Anno III. GENOVA — Sabato 4 Marzo 1865. NUM. 1.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Patibolo e Chiostri. — I Mormoni. — Scritti di G. Mazzini (*cont.*) — Dichiarazione degli Esuli Romani. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Soccorso alla Libera Stampa. — Adesioni alla proposta del Dott. Baffico.

PATIBOLO E CHIOSTRI

I.

La casta sacerdotale, che in questo periodico abbiamo dipinta, togliendone il ritratto alla storia di quattro secoli or sono, non è punto diversa nel secolo nostro; anzi nell' opere e negli intendimenti si è fatta peggiore; imperocchè, inasprita dalle resistenze e dalle sconfitte, sia divenuta ne' suoi principii e nelle sue opere il rovescio d' ogni società laica. Quanto più gli uomini per via del lavoro e della scienza, che fruttano svincolo dalle potenze soprannaturali, dai paurosi fantasmi che hanno popolato finora lo spirito umano, s' acquistano libertà in ogni verso e sentono la necessità di procedere affatto indifferenti dalla Chiesa, tanto più questa indietreggia, tanto più risoluta niega le ragioni e le leggi, che costituiscono la vita moderna, tanto più adirasi e maledice. Però chi vive non bada; e d' intorno al Vaticano cresce la malattia della solitudine.

Per noi che abbiamo con lunga diligenza nei sepolcri de' nostri padri, nel sangue de' nostri martiri, nell' infinite miserie del nostro paese studiato le teorie e l' operare della Chiesa di Roma, pei lettori di questo periodico, ove le tante volte furono esposte le sue inumane dottrine; per coloro che pensano e considerano la natura delle teocrazie non soltanto, ma di tutte le religioni positive, e credono invece a quella rivelazione immanente, che dentro le viscere dell' umanità si matura nello spazio e nel tempo; per tutti questi la pubblicazione dell' ultima Enciclica non può avere prodotto la menoma meraviglia. Non si dice la Chiesa unica depositaria d' ogni luce, l' eterna intera ed immutabile parola della verità, cui non possono i secoli aggiungere sillaba? Ogni passo dell' uomo non sorretto dalle sue braccia è più che un errore, è un delitto. Così cancella d' un tratto l' indipendenza di tutti i governi laici della terra, cui vuole suoi sudditi in nome di Dio; d' un tratto ristaura l' inquisizione e i suoi roghi, ogni tribunale ecclesiastico ed ogni decima, i privilegi e le caste, le nazioni per essa non sono che greggi guidate al pascolo dai pastori legittimi, cioè assegnati da Roma dietro l' ispirazione dello Spirito Santo; non esiste diritto di volontà popolare che in lei; la voce e la coscienza dell' umanità non debbono e non possono mai prevalere contro un suo detto; fondamento d' ogni cosa è la benedizione del Papa. L' Enciclica non è dunque altro che la legge dei morti.

E noi dobbiamo trattarla in sul serio, perchè, se Roma vince, la legge dei morti sarebbe quella d' Italia. Invece, non meriterebbe un solenne scroscio di risa? Che altro rispondere ad un infelice e morente vecchio, il quale vi dice: Io sono tutta la scienza passata, presente e avvenire! Io sono la forza, la vita! — E questo povero vecchio non sa il linguaggio di quelli che pretende sorreggere, non ha gambe da camminare, nè occhi da vedere.

Noi del resto tributiamo i più vivi e profondi ringraziamenti alla Chiesa d' aver parlato sì chiaro. Il fascino d' un antico e splendido culto, una tradizionale riverenza, le prime idee confuse alle prime carezze materne, le tirannie delle consuetudini, le untuose parole, le bugie della storia, i devoti sembianti, il non riflettere abbastanza sulla natura e sull' influsso de' dogmi, persuadevano molti a credere falsi, calunniosi, o dettati dalla passione gli asserti nostri. Altri vi sono, i quali ripudiano come inutile la fatica della logica, e sorridono alle conseguenze d' un principio, perchè non vogliono ciarle. Costoro professavano arcadicamente la conciliazione della fede con la scienza, allungavano il collo dicendosi cattolici e liberali; scorgendo qualche neo nel corpo della Chiesa (chi non li vede?) insegnavano prossima la riforma intimata dallo stesso pontefice; facevano dell' inquisizione un accidente ingrato ma non essenziale della Chiesa; ordinavansi udendo confusi i Gesuiti e le verità cattoliche, i Gesuiti e l' insieme della gerarchia, supponendoli nel corpo della Chiesa un' escrescenza morbosa, temporanea, non un logico effetto delle sue fondamentali dottrine e del suo organismo; avevano ad ogni momento sul labbro la parola di religione e di patria. La Chiesa di Roma, la Chiesa di Gregorio VII, vuol essere qual' era, qual è. Chi crede al meglio avvenire degli uomini, chi sdegna l' umanità mendicante in eterno alle porte del Vaticano, chi spera nel progressivo sviluppo del buono, del vero e del giusto, chi ha l' arroganza di ragionare, chi ha senso di patria, non è cattolico, è figlio di Satana. E sia. L' Enciclica non permette più di vivere tra il buio ed il clero, amoreggiando le due parti ad un tempo. Ora chi ha occhi per vedere, orecchi per udire, chi non giace per ignoranza giù nell' abisso senza fondo dell' ignoranza e della barbarie, chi non è milite volontario dell' assolutismo, dev' essere convinto che l' esistenza della teocrazia Romana e l' Italia sono due fatti irreconciliabili, due fatti che pugnano tra loro all' assurdo. O coll' una o coll' altra.

La Convenzione del 15 settembre, evento gravissimo, di cui non si sono ancora previste tutte le conseguenze, ne siamo ben lungi, trasse l' Italia a farsi tutelatrice del proprio danno, guardiana dell' inviolabilità del proprio nemico; la trasse a disarmare contro Roma, a transigere con essa, come se Roma potesse transigere, lasciandola signora del centro storico e naturale della pe-

nisola, obbligandosi a cercare per sè un' altra sede definitiva, un durevole assetto in un provvisorio che non ha nome; insieme di cose che del resto scompone tutto, anche quello che pareva composto. La Chiesa di Roma risponde con una maledizione a tutto ciò ch' è la base della vita moderna in Italia e fuori d' Italia; risponde esortando l' universo cattolico a sanzionare con le solite dimostrazioni quelle sue massime, quel suo anatema, risuscitando tutti i fantasmi e i tesori del passato, perchè sveglino in ogni anima timida o malvagia paure e odii, a dividere le famiglie, ad armare il fanatismo, ad immolare sui suoi altari, bugiardamente detti di Cristo, che sono invero di Moloch, una intiera nazione da lei tormentata per secoli e ad onta di lei risorta.

Che ci rimane? Accettar la disfida. Raccogliamo il guanto gettatoci dall' alto del trono papale, acclamanti le turbe sacerdotali del mondo con le lor donne istecchite nel bigottismo e tutti gli autocrati, che vogliono Cristo loro carabiniere; raccogliamolo in nome della patria, in nome della libertà delle coscienze, in nome del progresso e della ragione, in nome di quanto è più sacro all' umanità, che acquistando fiducia in se stessa, vuole e deve indefinitamente ammigliorare le proprie sorti per mezzo della scienza, della libertà e della giustizia. Ai grandi fati grandi propositi. E tutte le speranze, tutte le forze dell' avvenire sosterranno con noi l' ultima battaglia, che ci vuol dare il passato. Qual popolo sarebbe più sacro del nostro, se ha l' ardimento di farsi il campione di popoli? Quale rivoluzione più gloriosa della nostra, se potesse recare al mondo il beneficio di seppellire le istituzioni, che a tutta l' Europa ingombrano tutte le vie del progresso? E qual programma a tanta opera non ci sta forse davanti? Proclamando l' inviolabilità della vita umana, sopprimendo gli ordini religiosi, consegnando ai fedeli l' amministrazione dei beni pel culto loro, consacrando il resto degli averi ecclesiastici a diffondere la civiltà e a sollevare l' umanità sofferente, non solo l' Italia inaugura la massima delle riforme nella legislazione penale, scioglie i gruppi della milizia che sovra ogni punto del territorio nostro combattono contro di noi e sentono trasmutare l' anima d' ogni cattolico in un focolare di ribellioni; apre non solo una nuova via allo sviluppo della prosperità materiale, s' accinge a tagliare radicalmente i legami che legano in un mostruoso gruppo la Chiesa e lo Stato sgombrando gl' impedimenti che tolgono sia proclamata una vera ed assoluta libertà di coscienza, fare di tutto; ma levando chiostri e patiboli stabiliamo l' idea fondamentale della teocrazia, delle antiche rivelazioni positive e d' ogni passato governo che si è costituito finora a imagine e simiglianza di quelle, neghiamo infatti l' idea o meglio il dogma dell' espiazione cruenta, dei sacrifici umani, il quale esercita ancora tanto influsso sulle forme e sullo sviluppo dell' organismo sociale.

II.

Patibolo e Chiostri convengono uniti davanti alla sbarra della nazione. Ne la coscienza della nazione sono ormai giudicati; e sarebbe un insulto al buon senso di questa, se ora quà si volesse insegnare la convenienza, la bontà, la giustizia e la necessità delle due misure. E guai al Parlamento italiano se le respingesse!

Oggi, se non diverso, è più alto il nostro proposito. Sia caso o legge nascosta che unite conduce le due istituzioni al cospetto del tribunale d' Italia, non è che bene, non è che logico e giusto; imperocchè son sorelle, son figlie della stessa idea madre, l' espiazione religiosa.

Nei primissimi tempi e presso tutti i popoli che lasciarono storiche traccie, i sacerdozi avean l' assoluto impero sulle tribù umane; il nume per essi reggeva direttamente, e questi era barbaro, com' erano barbari i suoi adoratori. Ogni fenomeno devastatore della natura, ogni sciagura, ogni crucio apparivano punizioni del nume adirato per delitti commessi dagli uomini. Qualunque delitto in allora era un offesa al nume, era un sacrilegio; ed occorreva placarlo. Come ottener questo, se non offerendogli quanto di più prezioso s' avevano gli uomini, cioè la loro vita? Il sacrificio umano è dunque l' aspirazione religiosa d' ogni popolo teocraticamente costituito; e come il codice religioso a que' tempi, e con siffatti governi, racchiudeva il civile, ossia quello era pur guasto, così la pena per ogni grave reato consisteva nel sacrificio del reo.

Ciò vale specialmente pei Cristiani, nipoti degli Ebrei nei religiosi concetti.

Jehova, l' ebraico nume, se non fu nella primissima epoca identico a Moloch, Dio de' Fenici, si ebbe alcun che de' caratteri suoi. Moloch raccoglieva sempre, a Tiro, come a Cartagine, olocausti di vittime umane. Anch' esso Jehova, il nume vendicatore per eccellenza, che tanto nocque a Saule per essersi mostrato misericorde, risparmiando le donne e i fanciulli dei vinti Moabiti, non isdegnava il fumo del sangue umano. Abramo deve accingersi ad immolargli il figliuolo. Jefte vince, votandogli vittima la prima persona che incontrerebbe; e dee sacrificargli la vergine figlia. Tutti i primogeniti gli erano sacri, cioè dovevano essere immolati al terribile nume; se non che, a poco a poco facendosi più mansueti i costumi, essi erano recati alle sue are, ove il sacerdozio riscattavagli per danaro. Ciò indica un immenso progresso. Ma Jehova non placavasi che per sangue; quindi si veniva a sostituire il sangue degli agnelli, de' tori, dei capri, al sangue d' una creatura umana. La stessa circoncisione non fa che notare un grande progresso. Quando l' ira del nume pesava sul padre, questi offeriva il figliuolo; occorrendo pur sempre sangue, alla vita del fanciullo sostituivasi la circoncisione. Durante il viaggio di Mosè dalla terra di Madian verso l' Egitto con la famiglia, Jehova, così nell'Esodo si racconta, colse Mosè in un albergo, e voleva ucciderlo; cioè grave malattia assaliva il futuro liberatore del popolo d'Israele. Allora la moglie consacrò il figlio a Jehova in riscatto del padre, lo circoncise e ne gettò il sangue a' piedi di Jehova, dicendo: sposo di sangue tu sei per me (1).

E Jehova si placò.

Come si vede, erano dure le condizioni dell' amore del nume; il quale, facendosi accogliere amante, fidanzato, sposo, secondo le frasi bibliche, non sanzionava, non celebrava che per sangue i suoi affetti. — Sposo di sangue tu sei per me! — esclamava Sefora.

Quindi la circoncisione, che salvava il fanciullo di Mosè, anche a' di nostri dai Persiani e dai Turchi dicesi *nozze*.

Viene dal fin qui detto che nell' idea fondamentale del religioso sacrificio presso gli antichissimi Ebrei sta l' immolazione di vittime umane, temperatasi coll' andar del tempo in un qualsiasi spargimento di sangue. Imperocchè a Jehova, che sembra talvolta l' imagine della distruzione, il sangue e non altro che il sangue piaceva; e il suo santuario, eretto da Salomone, non era che un ributtante macellatorio. Siffatta idea durò fino ai tempi di Gesù; ad onta delle mansuete dottrine evangeliche, si trasfuse dippoi nei cristiani riti, fu posta solamente alla base del nuovo edificio. Non avvennero che sole sostituzioni.

Che ciò sia, egli appare chiarissimo quando si rammenti il gran sacrificio del Golgota, quale fu interpretato subito dopo. I Giudei avevano già rinunziato al molochismo; e sotto questo rispetto l' idea cristiana indica un regresso verso l' antica barbarie religiosa, non essendo altro che un cruento sacrifizio espiatorio, l' immolazione di un uomo a Dio, fatta poi quotidiana dalla Chiesa. Non chiuse, come si dice, la serie dei sacrifici incolpevoli e non volontari, aperse bensì l' adito a conseguenze non meno fiere e dannose. Intorno a questo olocausto, un poco alla volta s' aggrupparono tutti i dogmi e tutti i riti del cristianesimo; in ogni sua forma che siasi sviluppata nella sua successione dei secoli, questa è la base, questo è l' essenzialissimo oggetto della nuova fede. Il gran martire della sua idea diventò una cosa con Dio; e questo Dio immolasi a Dio. Un sacrificio così tremendo è pieno di strazio.

(1) *Esodo*, IV, 24, 26.

l' uccisione d' un Dio fattosi uomo, credettesi assolutamente a soddisfazione di Jehova, mutatosi in Dio de' Cristiani.

I sacramenti non sono che riti per rammentare di continuo la divina tragedia, modi e scongiuri per trarne un beneficio a salute dell' anima. La messa non è altro che una perenne ripetizione di essa tragedia, espiatrice le colpe degli uomini, riconciliante con Dio, l' eternata immolazione d' un uomo a Dio; su tutte le parti del globo, ogni dì, a nutrimento dell' anima i fedeli mangiano la carne, bevono il sangue d' una vittima, dell' uomo-Dio.

E questo non è simbolo; la Chiesa divieta si creda quel pane e quel vino simbolici; ma sono la vera carne e il vero sangue di Cristo.

Quand' anche l' ostia dell' universa propiziazione chiudesse la serie — e non è vero — dei sacrifizi cruenti, l' encarestia non avendo altra precisa significanza, che quella d' una cerimonia antropofagica per espiazione, l' idea ne rimase glorificata. Paolo scrive remissione non esservi senza spargimento di sangue; onde fu necessario che le imagini delle cose celesti venissero purificate da simili; quindi con vittime migliori dei capri e degli agnelli, cioè con la vita del Cristo (1). E più lunge, acceso da sì terribile poesia, contenuta nella sua violenza, più chiaramente sviluppa quel suo pensiero, dicendo: il sangue dei tori e degli agnelli non potendo lavare i peccati, il Messia entrando nel mondo disse: ecco ch' io vengo, o Dio, per fare la tua volontà (2). E diede la propria vita.

Quindi il cristianesimo diventando la religione del più alto, del più cruento dei sacrifizi, sostenuta da così truci e appassionate imagini, restava ai cristiani l' imitare. L' anima della Chiesa, per un duplice e contrario impulso, restò divisa. Se da un verso, il dolce carattere di Gesù e la mansuetudine de' suoi precetti le ispirano aborrimento dal sangue, la muovono a predicare contro i supplizi; dall' altro verso la memoria del gran sacrifizio e la fondamentale dottrina dell' espiazione teocratica per sangue, la consigliano a non rovesciare il patibolo. E non tentò rovesciarlo; nè mai niegò il sacrificio degli uomini all' ira del nume, a questi concetti avvezzando i fedeli. Tanto gli è vero che la scena di Abramo, il quale per obbedienza si accinge a uccidere il proprio figlio, fu dipinto e dipingesi in molte chiese, senza offendere gli occhi e la coscienza d' alcuno.

Il dogma dell' espiazione per sangue dal dominio dell' idee religiose passò facilmente nelle civili e politiche. La società non potendo avere che i caratteri del suo nume, pei delitti che si commettevano, volle pur essa espiazione per sangue; nel reo non vide che un nemico, un sacrilego, e la pena di morte passò nei Codici, e vi rimase siccome cosa la più naturale del mondo. Volsero secoli e secoli prima che si affacciasse alla mente dei legislatori l' idea dell' emendamento. O venne coll' inquisizione che vuole convertire od uccide. E furono immolate a Dio tante migliaia di vittime. Se non che la Chiesa aborrendo dal sangue, il più delle volte, almeno in pubblico, non fece perire di ferro i suoi, li arse.

I codici penali delle nazioni moderne sono ancora ispirati dal dogma teologico dell' espiazione. Noi dobbiamo cancellarvelo.

(1) *Agli Ebrei*, IX, 22, 23.
(2) *Ivi*, X, 4, 9.

(Continua).

I MORMONI

I.

I *Mormoni* costituiscono una delle tante sètte, che pretendono di seguire la vera dottrina di Cristo. Li 6 Aprile 1830, cinque o sei individui, radunatisi in una baracca, davano principio alla *Chiesa dei Santi degli ultimi giorni*, in Manchester, villaggio dello Stato anglo-americano di New-York. Passati a Kirtland, nell' Ohio, vi fabbricarono un tempio, che, a quel che si dice, costò loro 200,000 franchi. Essendo stati espulsi dall' Ohio, tentarono di stabilirsi nel Missuri. Ma in quello Stato incontrarono anche peggio: avvegnachè nella caccia che loro si diè, perirono da cinque a seicento *Santi*. Pareva che alla per fine avessero trovato la loro terra promessa nell' Illinese, i cui abitanti, o commiserandoli, od ignorandone i principii, li accolsero sulle prime assai favorevolmente. I *Santi* vi fabbricarono in breve la città di Nauvoo ed un tempio, in cui, a detta loro, spesero cinque milioni. Ma anche in quello Stato non tardarono ad essere oggetto della pubblica esecrazione: anzi fu colà, siccome vedremo, che il loro Profeta perì vittima d' una sommossa. Finalmente si stabilirono, nell' Utah, arrogandosi giurisdizione sopra un territorio esteso forse, quanto la Francia. Nel 1837, il Governo federale spedì contro di loro delle truppe: ma essi tennero fermo: nè veramente sappiamo, in forza di quali condizioni non sieno stati più molestati.

Una sètta religiosa, che nasce e si propaga in un secolo, in cui moltissimi abbandonano le credenze, nelle quali furono allevati, una sètta, che mette alla prova fin la proverbiale tolleranza degli Stati-Uniti, è un fenomeno non privo di qualche interesse: e si è perciò, che noi ci abbiamo proposto di dare alcuni cenni sui *Santi degli ultimi giorni*.

I *Mormoni* traggono il lor nome da un supposto Mormone, profeta americano del secolo IV, ed autore d' un libro, che essi chiamavano *Bibbia nuova*, *Bibbia d' oro*, *Evangelo eterno o del Regno*, libro che *rivela il passato, il presente, l' avvenire, non solo dell' America ma del mondo*. Il libro miracoloso, dopo essere giaciuto nelle viscere della terra per quattordici secoli, fu finalmente rivelato agli uomini, li 22 settembre del 1827. Ed ecco come *La Voce di Giuseppe*, altro dei libri canonici della setta, racconta il funesto e soprannaturale avvenimento.

Nell' anno 1823, un giovine contadino, per nome Giuseppe Smith, viveasene in Palmira, presso a Nuova-York, coll' animo tristamente occupato dagli scismi che straziano il Cristianesimo. « Un giorno, mentre era pregando in una foresta, vide nel cielo, a grande distanza da lui, una luce brillante e gloriosa, la quale si andava gradatamente approssimando, fino a che un fuoco celeste si fu diffuso in tutta la foresta. Due misteriosi personaggi gli apparvero in quella gloria, i quali, dopo averlo assicurato che i suoi peccati gli erano stati rimessi, gli dissero, che tutte le credenze religiose sono nell' errore, e che Dio gli rivelerebbe tra breve la vera dottrina e la pienezza del suo Evangelo, acciò fosse predicato per tutta la terra. Diffatti li 21 settembre dello stesso anno, mentre Giuseppe era solo, una viva luce celeste illuminò la sua camera: ed in mezzo a quella luce gli si mostrò un angelo tutto vestito di bianco, il quale, dopo averlo nuovamente assicurato dell' assoluzione dei suoi peccati e dell' esaudimento delle sue preghiere, gli annunziò che era per aver principio la grande opera preparatoria per la seconda venuta del Messia, soggiungendo, che la pienezza dell' Evangelo, annunziata a tutte le nazioni, avrebbe preparato al Signore un popolo perfetto, che regnerebbe mille anni con Cristo. Gli rivelò che egli era il predestinato da Dio all' imminente rigenerazione, e che, a tal fine, gli sarebbe affidato l' *Evangelo del Regno*, che da quattordici secoli era nascosto.

Dopo quattro anni, Giuseppe Smith fu condotto divinamente appiè d' una collina chiamata Cumorah, nella Contea d' Ontorio, Stato di Nuova-York. Quivi l' angelo gli fece vedere il così detto *Evangelo eterno*, che da quattordici secoli era stato sepolto in quel luogo. Il misterioso libro, per quanto ne dice lo Smith, era formato d' una certa quantità di lamine d' oro, o d' un metallo giallo simile all' oro: le lamine erano raccomandate a tre anelli dello stesso metallo, che le tenevano riunite: avevano otto pol-

lici di lunghezza, sopra sette di larghezza, e l'intiero volume aveva lo spessore di dieci pollici. Una cassa di pietra il chiudeva in modo da impedire all'umidità del terreno di recare alcun guasto al sacro deposito. Insieme col volume, si trovavano nella cassa due pietre trasparenti, somiglianti al cristallo, fissate all'estremità d'un piccolo arco, onde ne risultava una specie di rozzi ed enormi occhiali. Giuseppe chiamò quelle pietre *Urim e Tummim*. Ed era appunto con quegli occhiali, che il profeta s'inforcava il naso, quando nascosto dietro un tendone, si faceva a dare la traduzione letterale dell'*Evangelo eterno*, contenuto nelle misteriose lamine.

« Allorchè la cassa fu aperta, Giuseppe fu ripieno di Spirito Santo: il Cielo si aprì, la gloria di Dio lo circondò, e l'angelo del Signore gli disse queste precise parole: *Questo libro contiene la pienezza dell' Evangelo di Gesù Cristo.... Essa sarà portata ai Gentili* (secondo i Mormoni, i Gentili siamo noi); *molti la riceveranno: poi i figli d' Israele saranno ricondotti all'ovile del Redentore.... Nessuno potrà vedere questo libro, se non ha il cuor puro.* »

« Poco prima che il libro fosse pubblicato, dice la *Voce di Giuseppe*, un angelo apparve a Smith ed al suo amico Oliviero Cowdery, impose loro le mani, ed ordinò di battezzarsi scambievolmente: al che essi ubbidirono: quindi Giuseppe Smith, avendo fatto conoscere la sua dottrina e circolare il libro di Mormone, alcuni ubbidirono al sacro libro, si ravvidero, furono battezzati per la remissione dei loro peccati; poscia ricevettero l'imposisione delle mani pel dono dello Spirito Santo. Così fu fondata a Fayette la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni, sotto la direzione del Profeta Smith. »

Ora diremo qualche cosa del Profeta e della sua sètta, lasciando da un lato le leggende mormoniche. Secondo la grave testimonianza dello stesso suo suocero Isacco Hale, Giuseppe Smith, nel 1825, si era accompagnato con alcuni cercatori di tesori. « Il suo impiego con quella gente era di vedere o fingere di vedere, attraverso d'una pietra nascosta nel suo cappello, col quale in quell'atto si copriva la faccia, i tesori ed i minerali nascosti. » Dimandata in isposa la figlia dell'Hale, ei gliela negò, perchè gli « pareva un giovine spensierato, mal educato, sfrontato all'eccesso, e perchè si mostrava insolente anche col padre che era nella stessa compagnia. » Allora Giuseppe fece come i nostri zerbini. Benchè bazzicasse già da due anni con *angeli vestiti di bianco*, rapì la giovine e la sposò. Rappattumatosi indi con Isacco, volle farne un Mormone: ma tutte le sue arti non valsero a convertire il suocero, il quale continuò sempre a non vedere nel Mormonismo, che un ammasso d'imposture, poste in opera per accalappiare i gonzi.

Giuseppe imprecava, bestemmiava, si ubbriacava: e diceva ubbriacarsi per due ragioni. L'una si era per rendersi spregevole al cospetto degli uomini, chè, altrimenti, lo avrebbero forse adorato: l'altra, perchè, veggendo in lui gli sconci effetti dell'intemperanza, imparassero tutti ad essere temperanti. Sicchè il suo ciancare non era in sostanza, che una lezione pratica di umiltà e di temperanza.

Fra noi, ci ha dei buoni cristiani, che si contentano d'una metà, d'un terzo, d'una frazioncella di moglie: ma a Giuseppe non bastava un numero illimitato di mogli, non bastava un numero pure illimitato di *spose spirituali o dame dal velo bianco* (specie di mogli temporanee): ei ricorreva a rivelazioni, inspirazioni, danari, violenze, per procacciarsi altre donne!

In un secolo aureo, come il nostro, non si riesce a nulla senza danaro. Non è adunque da stupire, se anche il buon Giuseppe, quantunque Profeta, facesse conto delle meschine ed illusorie ricchezze di questo basso mondo. Incominciò pertanto colle piccole truffe, poi si pose a dirigere un'associazione commerciale, indi fe' il banchiere. Un giorno, una frotta di creditori, costernati da certe voci, si portò da Smith, onde procedere alla verificazione dei fondi. Ma egli, prevedendo il guaio, aveva fatto lavorare cento cassette, le quali quantunque piene quasi tutte di piombo e ferracci, portavano scritto sul coperchio 1000 DOLLARI. Non appena i creditori gli diedero ad intendere perchè fossero andati, Smith, con tutta la franchezza, di cui poteva essere capace un suo pari, prese, come per caso, una delle cassette, che effettivamente conteneva mille dollari, e la rinversò davanti ai creditori. E tale fu il suo contegno, che essi lungi dall'insistere nel loro proposito, finirono coll'andarsene quasi pentiti di aver dubitato della sua lealtà. Così ebbe agio di continuare ancora per qualche tempo le sue trufferie, e di fuggirsene, quando gli parve, nel Missuri, dove acquistò dei terreni.

I Mormoni si fanno forti di non poche profezie del loro Giuseppe, già confermate dai fatti. Di che non ci maravigliamo, perchè un uomo accorto molte cose può prevedere, e molto partito può trarre dall'oscurità ed ambiguità del linguaggio e dalla disposizione dei propri settari. Così i Mormoni attribuiranno forse ai loro peccati, che resero vane le divine promesse, se indi a pochi anni, furono cacciati irremissibilmente dalle due città, che il loro Profeta, per parte di Dio, aveva dichiarato retaggio dei *Santi*, di generazione in generazione, sino alla consumazione dei secoli. Ma come nascesse morto il fanciullo del Profeta, che doveva leggere i misteriosi caratteri dell'*Evangelo eterno*, questo è che vorremmo sapere dai Mormoni.

Del resto non era dato ai *Gentili* di ridersi di tutte le predizioni del Profeta Smith. Quando egli imprecava, minacciava, prediceva qualche malanno, contro una determinata persona, le sue profezie erano degne di tutti i riguardi. Il Governatore del Missuri aveva molto contribuito alla cacciata dei Mormoni dallo Stato. Un giorno lo Smith predisse, al cospetto d'oltre a mille persone, come quell'empio morrebbe di morte violenta, prima di passar l'anno.

Il Governatore viveva allora a settanta leghe dai Mormoni; e si teneva per sicuro. Ma vi ha forse distanza, che ci possa sottrarre all'ira divina? Aspettare però che Dio facesse tutto da sè, sarebbe stato un *tentarlo*: e Giuseppe aveva i suoi scrupoli. Incaricò pertanto un suo confidente dell'adempimento della profezia: e il Governatore perì di morte violenta, conforme era stato predetto.

Ma questo fu un guaio anche per Giuseppe, perchè indi a poco venne arrestato, come mandante di quell'assassinio, fellone e concussionario, e tradotto alle carceri di Cartagine. In America v'ha una classe di persone rispettabilissime, il cui uffizio si è di fare apparire torto il diritto, e diritto il torto. « Giuseppe, scrive un Mormone, era già uscito bianco come la neve dai cinquanta processi, che i suoi nemici gli avevano successivamente intentato, sotto i pretesti i più frivoli. » Temendo pertanto il popolo, che pei cavilli e pei maneggi dell'avvocatume, se la scampasse, anche quella volta, un uomo notoriamente esiziale qual reputava Giuseppe, corse armato alle carceri nelle quali ei si trovàva in compagnia del suo fratello Hyram e di qualche altro Mormone, e ne sfondò le porte. Ciò avveniva alle cinque di sera del 27 giugno 1844. Il Profeta si difese per qualche tempo, traendo contro il popolo con una pistola a sei canne: ma, visto morto suo fratello, e disperando d'ogni difesa, tentò evadersi da una finestra. Nello slanciarsi però di colà, fu colto da una palla, restò morto sul suolo, *suggellando col sangue la novella alleanza*, siccome cantano, nei loro inni, i Mormoni. Questi per altro raccontano, che il *Martire di Cartagine*, benchè già forte di trenta mila seguaci, si costituì volontariamente in carcere insieme col suo fratello, sotto le più lusinghiere promesse del Governatore Ford: ma che indi a tre giorni, una folla di duecento fanatici, mascherati ed armati fino ai denti, irruppero nelle carceri, e scaricò le armi sui ditenuti, quasi a bruciapelo.

(Continua)

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione, V. N. 51)

« Riflettete. Il partito dell' Austria, e però delle potenze del « Nord, è preso: guerra, guerra inevitabile a qualunque pro- « gresso italiano, perchè qualunque progresso è mortale all' Austria; « guerra, ne segua che può. E quando essa vide il pericolo non « si arretrò nè davanti a patti di non intervento, nè a minaccie « nè ad altro. Volete ch' essa si rassegni a morire? A morire « vilmente? Essa avventurerà la vita per tentare la vittoria, an- « zichè rimanersi spettatrice inerte dei nostri progressi. La guerra « coll' Austriaco noi non possiamo evitarla mai, sia che moviamo « a gradi, sia che ci lanciamo d' un balzo all' ultimo della car- « riera. La speranza di evitare questa guerra è la causa che ha « perduto tutte le nostre rivoluzioni. L' avere posto i re a diret- « tori dell' impresa italiana ci ha tratto in fondo fino ad oggi. « Perdio! Ricadremo ne' vecchi errori? Attraverso tanto sangue di « martiri sparso per questa Italia che vogliamo liberare, torneremo « ancora una volta al punto d' onde partimmo?

« Torneremo, nel 1834, al 1821?

« Io non vi ho parlato di principii perchè in politica l' unica « vertenza che può esistere fra gente come noi siamo non può po- « sare che sulla questione di fatto, di possibilità o d' impossibilità. « Ma pure è necessario ch' io il dica; è necessario che sappiate « a che attenervi circa alle intenzioni della *Giovine Italia*. Nulla « è mutato alle sue leggi, al suo scopo, ai mezzi ch' essa intende « di scegliere e di por in opera. Però essa insiste ed insisterà « sul suo grido repubblicano, essa rifiuterà qualunque transazione « s' offrisse; essa crede alla potenza di rigenerarsi in Italia, alla « possibilità dell' iniziativa italiana in Europa, al dovere di ogni « buon Italiano di promuoverla con ogni mezzo. L' impresa è grande, « ma per questo è italiana. Per questo io v' invito a promuoverla. « Non vi sviate, per quanto v' è di più sacro, dietro a speranze « chimeriche: queste speranze le abbiamo nutrite un giorno noi « pure: poi una accurata disamina e un addentrarci più sempre « nel segreto delle Corti alleate, e un' intima conoscenza delle « molle che pongono in giuoco queste voci di transazione, ci hanno « convinti che nulla v' ha da sperare se non nell' armi, nel popolo « e nei popoli. Come intendiamo adoperar queste forze vi dirò « domani in un' altra mia alla quale io vi pregherò di risposta.

« Dio voglia, per l' Italia e per noi, ch' essa sia quale io la in- « voco e la spero.

« Ho scritto a voi: ma, come bene intendete, per tutti i buoni « che sono con voi; e che vi prego d' abbracciare per me.

« Siatemi fratelli, e innanzi! ».

Quella lettera fu scritta nel 1834 Tredici anni dopo, quando l' entusiasmo per Pio IX toccava i limiti della follia e Montanelli — anima buona ma debole e affascinata successivamente dalla *Giovine Italia*, dai sansimoniani, dai neo-cattolici, da Gioberti, da tutti e da tutto — mi scriveva cose ammirabili intorno alla trasformazione del papato e all' accordo del dogma cattolico coi progressi dello spirito umano, insistendo perch' io parlassi da convertito o tacessi, io rispondeva il 16 luglio 1847: « ..... Nell' im- « possibilità di ricreare la fede in un dogma oggi essenzialmente in « cozzo coi progressi irrevocabili dell' intelletto spinto a nuovi « mondi da Dio padre ed educatore, voi vi troverete colla nuda « e sola morale; e io so che nessuna morale può durare feconda di « vita nell' umanità senza un cielo e un dogma che la sopportino. « ..... Lascio al tempo la verificazione dei miei presagi, e s' io « vedrò la vita dell' umanità rinovarsi nella vostra credenza, io « mi prostrerò riverente agli altari dei nostri padri. . . .

« Andreste errato di molto se credeste me e quelli che stanno « con me intolleranti, esclusivi adoratori dei principii democratici « repubblicani e trattenuti per quelli dall'unirci a voi. L'avvenire de- « mocratico repubblicano, non al modo degli Stati Uniti ma ben altro e « ben altrimenti religioso e derivante dall'autorità bene intesa, m'ap- « parisce così inevitabile, così connesso col disegno provvidenziale « che si manifesta nella progressione storica dell' umanità, ch' io « non sento bisogno alcuno d' essere intollerante. . . . . « Se oggi dunque la maggioranza buona della nazione s' accen- « trasse intorno a un papa o a un re e lo gridasse iniziatore « de' suoi destini e questo papa o questo re li iniziasse davvero, « io primo dimenticherei che questo re m' ha rapito il mio primo « e migliore amico, che questo papa rappresenta essenzialmente « una credenza o per meglio dire un ricordo d' autorità contro « la quale tutta l' anima mia si ribella; e accetterei la bandiera « ch' egli m' offrisse e darei quel che m' avanzasse di vita e di « sangue e persuaderei gli amici miei a far lo stesso. . . . . « Bensì, dov' è essa questa bandiera intorno alla quale vorreste « avermi? Io non conosco che una sola bandiera, quella della na- « zione, quella della unità. Io vi sacrificherei, per un tempo, tutte « l' altre parole che vorrei scritte sul vostro vessillo; ma quel- « l' una no. E mi parrebbe di tradire Dio, la patria e l' anima « mia. . . . . .

« Non so se voi conosciate il papa, se ne abbiate quindi potuto « ottenere nel colloquio privato quella fede ch' io non potrei « trarre se non dai fatti. A me i fatti sinora non rivelano che il « buon uomo, il principe che tra per le necessità dei tempi più « minacciosi ne' suoi Stati che non altrove, tra per la bontà del « cuore, ha dovuto vedere se amministrando un po' meglio, con « un po' più di tolleranza, con un po' più d' amore, le condizioni « de' suoi sudditi, non si potrebbe imporre fine ai tumulti, alle « congiure, alle insurrezioni fatte ormai permanenti. Dati i primi « passi, gli applausi poco dignitosi degli uni, le esagerazioni, ipo- « crite nei più, d' entusiasmo . . . . gli hanno fatto legge « di durare nella benevolenza, nelle parole della gratitudine e « della fiducia. Più in là non vedo per quanto io mi faccia. . . . . « Ho taciuto sempre per non essere accusato di nuocere a progetti « ignoti, e ho studiati attentamente gli atti, le parole del papa e « degli scrittori *moderati*. Per questi ultimi ho spesso arrossito; « ma nel papa, io lo ripeto, non ho potuto vedere che l' uomo « buono, senza una fede, tentennante fra l' Austria e le proprie « tendenze, senza una sola delle intenzioni italiane ch' altri ha « voluto vedere ne' suoi primi atti. S' io m' inganno, il primo fatto « che mi smentirà mi troverà pronto a ravvedermi. Ma fino a « quel fatto, dov' è la bandiera di Pio IX? Dov' è la bandiera ita- « liana senza la quale io non intendo unione possibile ed efficace? « Io invecchio e non posso facilmente farmi entusiasta di sogni « e di sogni, dato che tali fossero, pericolosi. . . . . .

(Continua).

DICHIARAZIONE.

Gli esuli romani, vivamente preoccupati della nuova situazione che a Roma ed alle provincie tuttora soggette al Papa deriva dalla Convenzione del 15 Settembre 1864, han creduto dell' interesse del paese cui appartengono, del proprio dovere ed onore, manifestare in ordine a tal fatto il loro giudizio, i loro intendimenti.

Dichiarano quindi che esulando dalla patria per cooperare al nazionale riscatto intesero e vollero, come era giustizia e diritto, che il loro paese partecipar dovesse alla comune liberazione; che non consentiranno giammai e s' acquieteranno a combinazioni o trattati, per i quali esso abbia a restare escluso ed avulso nella Nazione e condannato a subire la odiosa tirannide clericale.

La Convenzione però del 15 Settembre che impone al Governo Italiano l' obbligo di non attaccare nè di lasciare attaccare il ter-

ritorio ancor Pontificio, il trasferimento della Capitale dall' imperatore voluto come garanzia di fatto relativamente a Roma, cioè come certezza che, stabilita a Firenze la sede del Governo, si cesserà dal voler Roma ed il potere sacerdotale resterà ivi per sempre illeso e sicuro; la cessazione dell' occupazione militare promessa fra *due anni* ed intorno al cui adempimento colle note successive dichiarazioni del Governo Francese, esso riservasi una completa libertà di azione; le altre ufficiali sue dichiarazioni tutte sul senso della Convenzione; il linguaggio della sua stampa; i fatti che tuttogiorno vanno manifestandosi e le confessioni stesse del Ministero Italiano, il cui presidente Generale La Marmora nella seduta del Senato del 6 Dicembre apertamente dichiarò che — l' imperatore vuole che andiamo a Firenze per assicurare la Francia cattolica che non andremo a Roma — tuttociò deve necessariamente far credere e ritenere a chiunque abbia intelletto essersi colla predetta Convenzione voluto conservare e consolidare il poter Pontificiale a Roma tale qual' è, e rinunciato definitivamente al possesso di essa e delle sue Provincie. E vieppiù certo rendono tale giudizio i principii che informano il governo che dettò la Convenzione, i quali lo legano invincibilmente al Papato, le neccessità della sua politica, la non celata avversione sua alla nostra unificazione, la impossibilità in fine che il rivolgimento di Roma si compia per opera degli uomini che il trattato vollero e sostengono; la Convenzione adunque fu ed è indubbiamente una completa rinuncia al possesso di Roma.

Un tal fatto, avendo consumato il di lei sacrificio, svellendola dal corpo della Nazione, mantenendola schiava al più aborrito governo, eternando la occupazione straniera per essere destino di questo il non poter regger da sè, precludendo agli esuli romani le porte della patria loro, condannandoli a perpetuo bando e ad una condizione eslege, forza è quindi per essi il dichiarare altamente al cospetto della Nazione che non intendono riconoscere e non riconoscono lo stato al loro paese fatto dalla Convenzione del 15 Settembre 1864 e che lo ritengono esiziale non solo ad esso ma all' intera Italia. Confidano che la Nazione correggerà l' opera funesta.

Tali dichiarazioni vollero far manifeste perchè il silenzio non sembrasse assentimento, acquiescenza, e stolta credulità a quell' opinione che il trattato del 15 Settembre abbia fatto avanzare lo scioglimento della questione Romana.

Genova. — Vincenzo Natili — Bartolomeo Filipperi — Costantino Ciarli — Giacomo Appolloni — Antonio Cansacchi — Lorenzo Felci — Ercole Versani — Emidio Santinelli — Piazza Alessandro — Pietro Fiorentini — Giustiniani Antonio — Deangelis Giuseppe — Alessandro Teodori — Giuseppe Fioramanti — Filippo Bruzzesi — Nicola Ferrari — Cesare Pacini — Cesare Magni — Alfieri Antonio — Mallarini Gioachino — Gialdoni Vincislao — Luigi Arati — Lorenzo Paterni — Tommaso Fattorini — Ambrogio Conti — Mezzani Marco — Cicali Pasquale — Giovanni Toni — Bonainti Antonio — Pezzi Vincenzo — Domenico Miglioni — Troiani Alessandro — Scatolini Fortunato — Venturini Giuseppe — Valentino Nottola — Adolfo Caruso — Caruso Luigi — Belli Paolo — Baldassare Angelo — Giuseppe Proia — Lodovico Marconi — Lippi Raffaele — Giovanni Mancini — Ferdinando Vanni — Adolfo Bartolini — Brancadoro Nicola — Caroselli Federico — Cesare Bonomi — Berti N. Ernesto — Tito Pallini — Ridarelli Luigi — Montanari Pietro — Luigi Gabbolini — Pietro Deangelis — Aurelio Rossetti — Carlo Stocchi — Paolo Vanni — Alfonso Michelesi — Andrea Deangelis — Penacchiotti Ignazio — Carlo Gnecco — Ettore Fontana — Franchi Giuseppe — Stoppa Clemente — Adornino Cellini — Domenico Castagna — Giacomo Del Grande — Augusto Bufalini — Pietro Calvino — Raimondo Isler — Zaccaria Marcotti.

Torino. — Felice Scifoni — Vincenzo Tanni — Luigi Mazzetti — Mariano Balestra — Giannoni Pietro — Raffi Gaetano — Valfrè Giuseppe — Orzilli Domenico — Decarli Cesare — Gianni Ferdinando — Guglielmi Augusto — Guglielmi Attilio — Borghi Cesare — Divora Antonio — Bellardi Achille — Cascianelli Antonio — Bravaccini Francesco — Eugenio Desantis — Ranieri Pietro — Lodovico Lucianetti — Derossi Giuseppe — G. Scannavini.

Perugia. — Vincenzo Fiorenti — Vincenzo Millesimi — Fortunato Zimei — Ercole Ovidi — Sernicoli Priamo — Filippo Martucci — Ciuffi Pietro — Pietro Ercoli — Ricci Pietro — Guglielmo Ansidei — Angelo D. Alicandro — Mattei Stazzi — Luigi Micangeletti — Francesco Devallani — Giorgini Davide — Erculei Raffaele — Giuseppe D. Ficola — Giuseppe Contucci — Telesforo Santangeli — Barboni Napoleone — Nibbi Vincenzo — Biancini Cesare — Busnelli Giovanni — Altissimi Giacomo — Giuseppe Santangeli — Lorenzo Ricci — Domenico Foglietti — Greggi Filippo — Romoaldo Cofani — Giovanni Antonini — Pigliucci Luigi — Francesco Candolfi — Ciattei Roberto — Cavalchini Andrea — Andrea Capanna — Filippo Monghini.

Spoleto. — Bernardino Facciotti — Nicola Gavasci — Giovanni Piccerilli — Francesco Simeoni — Vincenzo Angeli — Dario Gibilieri — Ferdinando Mancini — Tobia Bogioli — Giovanni Facciotti — Verulloni Giuseppe — Domenico Facciotti — Garicolini Giovanni.

Savona. — Folchi Augusto — Pezzotti Giovanni — Paluzzi Alessandro — Albini Antonio — Riva Alessandro — Gabbani Luigi — Marcotullio Biagio — Folesi Raffaele — Segnani Domenico.

Terni. — Di Nicolò Stefano — Braghetti Andrea — Proietti Giuseppe — Funaci Eligio — Cesari Pacifico — De Rossi Michele — Magrelli Luigi — Casolini Gerolamo — Monti Gerolamo — Bernardi Giuseppe — Guerra Gerolamo — Terribili Pio — Tulli Domenico — Cerasoli Salvatore — Coltorti Romualdo — Santelli Vincenzo — Lesandrini Giuseppe — Derossi Filippo — Denicola Ercole — De Luca Giuseppe — Pasquali Valentino — Pistelli Francesco — Bencivenga Feliziano — Di Marco Pietro — Anderlini Francesco — Bellichini Costanzo — Lignaroli Giovanni — Passarini Gaetano — Torri Romualdo — Gonzales Luigi — Millesimi Domenico — Millesimi Oreste — Gioia Francesco — Venturini Filippo.

Firenze. — Bonacci Antonio — Passamini Domenico — Saretti Romolo — Fantini Enrico — Pierluca Ottavio — Marchi Augusto — Stoppa Clemente — Lombardi Angelo — Del Vescovo Luigi — Bezzi Corrado — Novelli Luigi — Orlandi Enrico — Mucini Augusto — Bucci Adolfo — Orselli Benedetto — Gatti Nicola — Zampini Cesare — Bompiani D. Vincenzo — Maorelli Erasmo — Degola Eugenio — Mazzaroni Salvatore — Chimenti Sante — Del Pozzo Andrea — Della Bitta Achille — Massa Pietro — Mazzini Giovanni.

Asti. — Mandolini Ruggiero — Cestaci G. Battista — Bardachini Felice — Lapottini Andrea — Caffo Giuseppe — Franzini Luigi — Filipetto Antonio — Scun Giuseppe — Mesaccusa Gioachino — Trebbi Guglielmo — Paneghetta Angelo — Marziali Mattia.

Livorno. — Massari Serafino — Amici Angelo — Lucenti Caterina — Trotti Nicola — Clodi Gioachino — Galli Angelo — Clodi Giovanni — Marcelli Brunone — Celoni Tommaso — Rubini Innocenzo — Dellazoppa Giuseppe — Casavecchia Luigi — Fraleoni Silvestro — Bonavenia Vincenzo — Tiberini Filippo — Picconi Gregorio — Lucenti Raffaele — Lucenti Antonio — Lucenti Rosa — Nardi Giuseppe — Nardi Cesare — Taddei Tito — Mengarelli Giuseppe — Durante Cesare — Meucci Gregorio — Tucceroni Filippo.

Napoli. — Bianchi Fasani Pietro — Pandolfi Telemaco — Bianchi Fasani Emilio — Bianchi Fasani Nazzareno — Mandolini

Silvestro — Proietti Giacomo — Sacchetti Francesco — Motta Cesare — Fedeli Domenico — De Angelis Lodovico — Buzzoli Antonio — Valeri Giacomo — Mari Cesare — Cardinali Giovanni — Ormini Vincenzo — Carlucci Cesare — Silvestroni Federico — Valera Vincenzo — Masutti Giovanni — Dante Ernesto — Nevi Antonio — Pedrangeli Giovanni — De Morinis Luigi.

Ancona. — Ruzzi Giuseppe — Ramorini Lodovico — Chiodi Antonio — Rinaldi Antonio — Pizzaroni Salvatore — Pietroni Giovanni — Geronzi Pietro — Miconi Emidio — Santachiara Luigi — Mastrantoni Nicola.

Bologna. — Davilla Pompeo — Barattini Enrico — Dominici Filippo — Tivoli Samuele — Sconciaforno Gaetano — De Rossi Alessandro — Santi Raffaele — Ferrari Domenico — Orzelli Filippo — Mancini Giuseppe — Uzi Domenico — Petrosemoli Giovanni — Aleggiani Antonio — Medori Antonio — Forti Giovanni.

Fabriano. — Selli Giuseppe — Stefanucci Antonio.

Messina. — Mori Romolo — Biferari Francesco.

Orvieto. — Pagliacci Giovanni.

Tunisi. — Desideri Stefano — Gordini Giuseppe.

Città di Castello. — Tondi Quintilio — Tani Agostino — Blasi Luigi — Blasi Francesco — Dedecchò Angelo — Batti Anzovino — Marcone Luigi — Luparelli Amilcare — Bigni Alessandro — Belardi Domenico — Monti Gioachino — Benzi Luigi — Bronzini Ferdinando — Guidacci Alessandro — Papini Gaspare Ternali Giuseppe — Alippi Giovanni.

Alessandria d' Egitto. — Scarpetti Antonio — Camini Francesco — Zani Giovanni — Renzi Ercole — Torelli Angelo — Sabatini Luigi.

Rimini. — Dedominicis Severino — Federico Camillo.

Napoli, 27 Febbraio.

L'anno scorso negli ultimi giorni del Carnovale pioveva. Io vi descriveva la indecenza delle manate di fango che festivamente si scambiavano per le vie, e dei guasti che ne venivano alle vestimenta e sino alle persone. Quest' anno abbiamo freddo secco, freddo, s'intende, di Napoli, cielo sereno e sole splendido. La magnifica via di Toledo giovedì scorso, avantieri e oggi, affollatissima. I balconi si affittarono a prezzi esagerati. Lusso di carri; profusione di coriandoli e di fiori. Vero baccano. Mi giovedì scorso i coriandoli erano grossi. In mezzo ad essi piovevano talora pietre involte in carta. Mi dicono che il principe Umberto ebbe due contusioni, una leggera al capo, altra più dolorosa alla mano. Più gravemente fu colpito uno del suo seguito che mi assicurano (parlo sempre per relazione di amici che sono bene informati) abbia ancora malconcia una zigoma, e la faccia gonfia. Si fecero molti arresti in vari punti, e come potete capire, sempre non di *galantuomini*. Il Questore diede fuori ordinanze più severe, e ora ci sono incomodi minori. Ieri — rinnovamento di morti usi Spagnuoli — ci fu divieto alle carrozzelle con un sol cavallo, d' intervenire al corso di Chiaia. Perchè? Vattelo a pescare.

Intanto chi avesse avuto vaghezza di farsi una passeggiata sino all' amenissima punta del Posilipo, o doveva andare in vettura a due cavalli, o andare per i suoi piedi. Anche le vie pubbliche riservate ai ricchi!

Silvio Spaventa è sempre a Napoli profondamente occupato delle elezioni. Dicono che spenda molto. Alcuni fanno supposizioni che io reputo non vere. Giungono sino a sussurrare che i danari che spende appartenessero alle offerte per le indennità ai rovinati dai briganti. Altri rammentano i dodici mila marenghi tratti dalle tasse sulle case di tolleranza, di cui si è in altre occasioni parlato. Al giusto ribrezzo che quest' uomo inspira a molti, facilmente si associa la suspicione di abuso nel danaro pubblico, forse troppo esagerata e precipitata. Per mio conto, prima di chiamare un uomo *ladro*, si dovrebbero avere argomenti chiari di certezza. Egli intanto va innanzi imperturbato, e credo che aspiri ad uno dei dodici collegi di questa città. Riescirà egli? È fra le cose difficilissime, ma non impossibili.

Vi parlerò ora di cosa che muove lo stomaco, e che dimostra come la nostra polizia non usi riguardo alcuno, neppure al supremo dolore della morte. Come vi accennai in altra mia corrispondenza il deputato Giovanni Nicotera andò ad assistere il padre, e compiere gli ultimi doveri filiali alla sua sepoltura. Fu lutto generale in Sambiase e paesi circonvicini, perchè Don Felice Nicotera era amato da tutti per le sue virtù e per la innocenza della sua vita. Al funerale intervennero anche uffiziali. Il solo delegato di polizia da Nicastro si recò a Sambiase per *pedinare*, come qui dicono, il deputato Nicotera, a scrutare anche i sospiri dell'anima trafitta. Buon per lui che in quel giorno di solenne dolore, pochi ebbero notizia della missione indegna che diceva il delegato ordinata dalla superiore autorità. Anche nel pianto dei cari estinti sognano cospirazioni. Tanto sono persuasi di avere l'amore del popolo italiano.

Il sabbato ultimo scorso, giorno 24, era fissato per la seconda volta il dibattimento del Gerente del *Popolo d' Italia* per l' articolo: *Il sistema e gli effetti*. Fu di nuovo rimandato ad altro giorno ancora non determinato. Niuna cosa più sorprendeva di questo processo, e l' assolutoria non poteva esser dubbia, perchè non vi era motivo di condanna. L' articolo era stato riprodotto senza molestia dall' *Unità Italiana* di Milano contro la quale havvi pure inqualificabile recrudescenza di persecuzione.

La libertà è ora una parola morta nella sfera officiale, tanto nel Ministero, come nella Camera. Ne rimane una larva nella stampa sufficientemente imbavagliata, quando non è venduta. Lavorano a far sparire anche quest' ombra. E se la Democrazia procegue nella indifferenza e nell' apatia, vi riesciranno.

Il Generale Lamarmora tornò a Firenze per la via di Roma. Perchè sia venuto, e perchè sia passato per Roma lo ignoro. Certamente non avrà fatto questa corsa per ampliare le libertà, e a favore della unità dell' Italia. Ebbe qui i sorrisi di molti borbonici in via di rientrare in grazia, e le riverenze degli uomini della Consorteria.

Ora anderà a Torino a mettere il suo *veto* all' abolizione della pena di morte, e per prendere parte alla effusa letizia della popolazione commossa e riconciliata col suo amato re. L' irritazione passeggiera è cessata, e come avviene agli amanti, dopo il broncio, sono più teneri gli abbracciamenti, più forti gli affetti. Ai morti pensi Dio padre onnipotente fattore del Cielo e della terra. I Torinesi sono felici di rivedere il loro diletto e adorato Monarca. E gridi il *Diritto* quanto vuole in quegli articoli che sono come abito senza manica; cui non si saprebbe da qual parte afferrarlo. Ce n'è per tutte le opinioni e per tutti i gusti. Anche per queste misture ci vuole un ingegno particolare, una vocazione, una fantasia rapida e molto simile alla spola del tessitore che va da una parte all' altra con la massima disinvoltura.

P. S. Vi prego di emendare la svista tipografica nell' antecedente mia corrispondenza. Invece di *Salerno* leggo stampato *Palermo*, città che non entrava nella materia

---

RIVISTA POLITICA

La concordia dei moderati — terribile Dea — regna su tutta la linea.

Rimanevano ancora alcuni processi contro gli agenti subalterni della forza pubblica che insanguinarono le vie di Torino nelle nefaste giornate del 21 e 22 Settembre. A niuno premeva certo il castigo di quei ciechi e bestiali strumenti della *imprevidenza ed imperizia* ministeriale; ma tutti speravano che dai dibatti-

menti sarebbe scaturita una scintilla di luce, una prova della reità di chi tenea in mano le fila di quell'immane tenebroso macello, e che il responso della Giustizia avrebbe, indirettamente almeno, inflitto un marchio di riprovazione ai veri colpevoli e data una soddisfazione qualsiasi alla pubblica opinione. Ma i moderati si avvidero del pericolo e per salvare i loro amici strozzarono un' altra volta la Giustizia, e impedirono la manifestazione della verità. Assumendo la maschera della clemenza per meglio celare le contrazioni della paura, essi fecero un fascio degli efferati omicidi settembristi e degli incruenti fischiatori del ballo di Corte e sentenziarono, in nome della solita concordia, amnistia generale. Chi ne ha avuto, ne ha avuto, non si parli più del passato.

La stessa sorte attende la petizione inoltrata al Senato del regno da migliaia di cittadini torinesi, la cui discussione verrà soffocata dai baci della concordia.

Terribile Dea è la concordia dei moderati, alla quale bisogna sacrificare principii, leggi, giustizia, verità, moralità e coscienza e che nulla accorda in compenso, nulla, nemmeno la grazia dei condannati di Aspromonte; terribile Dea, dalla quale bisogna accettare come modelli di *probità esemplare* gli Amministratori delle ferrovie meridionali, e ritenere come furfanti degni di capestro e di piombo Mazzini e Garibaldi!

La questione dei ducati dell' Elba non procede punto, grazie al calcolato temporeggiare della Prussia, che ogni giorno mette innanzi nuove proposte e controproposte, inaccettabili per la Germania e l' Europa, nell intento di protrarre la definitiva soluzione. Non potendo vincere per ora le difficoltà che si oppongono all'annessione diretta di quei paesi, la Prussia tenta almeno di impiantarvisi indirettamente e di assicurarsene il dominio reale, non lasciando al futuro governo dell' Augustemburg che una apparenza di potere e un vano titolo di sovrano. Uno dei mezzi più efficaci per raggiungere questo scopo e sul quale insiste maggiormente il governo prussiano è quello di potere costrurre e possedere esclusivamente un canale di navigazione destinato a congiungere, attraverso i ducati, i mari del Baltico e del Nord, alla estremità del quale si costruirebbero due porti fortificati per ricoverare in caso di guerra la flotta prussiana. Ma non contenta del possesso di questo canale, che pure la renderebbe padrona non solo dei ducati, ma dei due mari, la Prussia vuole ancora il diritto di arruolare nei ducati marinari per la sua flotta, di averne l'esercito sotto i suoi ordini, come pure la direzione delle poste e dei telegrafi. In una parola, vuole la sostanza e la realtà del potere, gettandone disdegnosamente la corteccia a chi vuole raccoglierla. Permetterà la Germania, permetterà l' Europa simili usurpazioni? Sulla Germania v' è poco da contare e pochissimo sull' Europa, a meno che gl' ingrandimenti prussiani non stuzzichino le velleità bonapartiste in ordine alla *rettificazione* delle frontiere del Reno. In tal caso vedremo miracoli. I governi più codardi, quelli che in questi ultimi tempi ricevettero sulle gote tanti schiaffi diplomatici a proposito della Polonia e della Danimarca, diventeranno leoni e metteranno a soqquadro cielo e terra per impedire il trionfo delle cause *giuste*. Egli è in vista di tali eventualità che l' Inghilterra non cessa di dare consigli di moderazione alla Prussia e di scongiurare l' Austria ad opporsi ai disegni della sua rivale; ma la prima, cocciuta com' è, disprezza consigli e minaccie, e la seconda è resa impotente dalle tante questioni interne che paralizzano ogni sua forza. Alcuni giornali aveano sparso la voce che la Prussia, ritornata a sentimenti più giusti ed onesti, fosse disposta a restituire alla Danimarca tutta quella parte dello Schleswig ch' è interamente danese e che le fu iniquamente strappata dalla forza brutale. Ma il governo prussiano, scandalizzato che lo si credesse capace d' un simile atto, fece chiaramente intendere all' Europa, che *restituire* non è parola tedesca.

L' entusiasmo destato dalla Regina Isabella per la rinunzia fatta d' una parte del suo patrimonio in favore della nazione è giunto quasi al delirio e minaccia degenerare in pazzia. Ce ne duole per i poveri D. Chisciotti, che potrebbero forse presto vergognarsi delle loro frenetiche ovazioni alla disinteressata Dulcinea. Si dice infatti che la medaglia possa avere un rovescio, ed alcuni giornali spagnuoli cominciano ad insinuare che quei beni non appartengono in primo luogo alla regina, e ch' essa facendoli vendere e ritenendone per sè il 25 per 0[0] netto, in bel danaro sonante, ha fatto una eccellente speculazione, giacchè quei beni erano carichi di passività e rendevano pochissimo. Noi abbiamo ammirato sinora l' innocente Isabella per i suoi talenti di confessionale e di alcova; ora dobbiamo aggiungere ch' essa si appalesa una leggiadra e svelta borsaiola.

Al momento in cui si sta decidendo in Parlamento intorno all' abolizione della pena di morte, misura, tanto reclamata dalla pubblica opinione, e che verrà probabilmente respinta dai cosidetti rappresentanti della nazione, non sarà discaro ai nostri lettori di conoscere il numero degli Stati che già precedettero la patria di Beccaria, (meno Toscana), nell'adozione di quella civile riforma.

Eccolo:

Il Granducato di Finlandia, 1826 — La Luigiana, 1830 — Taiti, 1831 — Stati di Michigan, 1846 — Ducato di Nassau, 1849 — Granducato d'Oldemburgo, 1849 — Ducato di Brunswich, 1849 — Ducato di Coburgo, 1849 — Stati di Rhodeland, 1852 — San Marino, 1859 — Romania, 1860 — Granducato di Weimar, 1862 — Sassonia Meiningen, 1862 — Neufchâtel, 1863 — Stati uniti di Colombia, 1864 — Principati Danubiani, 1864 — Vurtemberg, 1865.

Soccorso alla Libera Stampa.

Grazzanise (Terra di Lavoro) 20. 2. 65

Amici!

Io leggo e faccio leggere il *Dovere* — a cui sto associato fin dal suo nascere — perchè *credo* e appartengo alla fede, l' unica buona fede, degli uomini che lo scrivono.

Sono un umile sacerdote del Cristo, di quelli cioè che *sentono* esser loro mandato santissimo illuminare il popolo sulle falsità sociali del secolo, e guidarlo nel cammino difficile del vero: *Dio, Patria, Libertà* — meta dell' avvenire.

Non posso offrire, per ora, che L. 5, a titolo di soccorso alla Libera Stampa, convinto che questa, mentre — e sia pure a costo di grandi sacrificii — sbatte in faccia ai bugiardi governi la *verità*, insegna anche — e prepara la Nazione all' intero conseguimento de' suoi diritti, i quali — quando sia gagliardo il volere — non gli potranno venir contestati dalla possanza effimera dei tiranni.

Salute.

ANTONIO RAIMONDO.

Rossetti Napoleone, Genova, L. 5. — Ottaviano Luigi, 5.ª offerta, Lecce, L. 5. — Valenti Giuseppe, Parma, L. 5. — Biaggi Domenico, Parma, L. 8,50. — Parodi Pasquale, Genova L. 1, 50. — Macchi Giovanni, Livorno, L. 3. — Moro Dr. Ambrogio, Castiglione Lodigiano, L. 2. — Pontiruli Lodovico, Modena L. 3. — Caniglia Mariano, Rivisendolo L. 1. — Gobbi-Belcredi Domenico, Castel S. Giovanni Piacentino, L. 3. — Petta Francesco, Piana dei Greci, L. 2.

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO.

Passaro Angelo-Raffaele, Vallo della Lucania, L. 1.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 11 Marzo 1865. NUM. 2.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Patibolo e chiostri (*cont. e fine*). — L' èra d' Ildebrando (*cont. e fine*). — I Mormoni (*cont. e fine*). — Scritti di G. Mazzini (*cont.*) — Corrispondenza di Napoli. — Corrispondenza di Lecce. — Rivista Politica. — Soccorso alla libera stampa.

PATIBOLO E CHIOSTRI

(Continuazione e fine Vedi N. 1)

III.

Se il Messia per tutti gli altri immolavasi, la perfezione cristiana sarà nell' immolarsi a lui. E Paolo lo inculca a' suoi: — Io vi scongiuro adunque, o fratelli, che presentiate i vostri corpi, ostia viva, santa, piacevole a Dio, qual razionale vostro culto (1). — Ma qualsivoglia credenza non si forma in un giorno. L' idea di Paolo corse il mondo cristiano; si fè più determinata nella mente d' Ignazio, che agli Efesini scriveva: Io sono come frumento del signore; e debbo essere macinato fra i denti degli animali, perchè io sia puro pane di Cristo. — L' amor della morte già innebriava le anime. Ed Origene aveva opinione, nella medesima guisa che ci ha redenti il sangue di Cristo, il sangue dei martiri possa giovare ad altri. L' erudito cristiano pensava la volontaria morte essere mezzo per togliere agli uomini certe grandi sciagure, come la sterilità della terra e le pestilenze (2).

Che maraviglia, se tutti vincesse il furor del martirio? Se i veri credenti sentissero voluttà nel morire, offerendo a Dio il loro corpo? Tutte le stravaganze della vita claustrale e solitaria, tutte le macerazioni della carne hanno per base e per fonte la medesima idea — il sacrificio ad imagine di Cristo, la volontaria morte e anche quella degli altri, di cui possiate o crediate poter disporre. A Dio si votano i fanciulli dal nascere; una madre gli sacra tutti i suoi figliuoletti; un padre, l' intiera famiglia. Nell' ascetica cristiana unico il sangue veramente concilia, unico il sangue può fissare l'amore ed ottenere salute. Onde vi furono eretici che vollero il battesimo dello strazio, col fuoco. L' idea del sacrificio di umane vite impregna di guisa tutta la storia cristiana, che più nessuno l' avverte, la ci sembra una cosa naturalissima. Anche Cristo, non altrimenti di Jehova, è amante, fidanzato, sposo di tutte le vittime, che a lui si consacrano. Il morire nel suo seno, rinunziando ad ogni cosa e letizia del mondo, non è che un celebrare la cena nuziale con lui; da questa espiazione, da tanto sacrificio si desunsero le imagini favorite della letteratura cristiana in ogni tempo. Che più? Ancora si parla allo stesso modo.

Posto quasi in oblio l' insegnamento fraterno e soave di Gesù, non se ne accolse ed esaltò che la parte ascetica ed esagerata, quella che sconvolge le leggi supreme della vita e della natura, si avversò specialmente l' idea delle nozze. Non vennero benedetti che gli amori con Cristo; le vergini, che aborrono un terreno talamo, diventarono simbolo di angelica perfezione, come spose di Cristo. La consacrazione d' una monaca è per intiero il rito d'un sacrifizio umano, essendo in verità l' olocausto d' una vita. La vergine incede nelle vesti da fidanzata, e bacia il crocifisso, lo sposo; le si tagliano i capegli, che al Cristo si offrono sopra l'altare; in lui essa muore al mondo; è ravvolta in un lenzuolo funereo; si canta per lei un *requiem*. Tutto significa che essa è morta; perciò in Isvezia sulle nude sue braccia, come si fa sui cadaveri per seppellirli, gettavansi tre palate di terra. Nell' ordine di santa Brigida, la monaca per rito non solo vestiva da sposa, ma era incoronata di fiori bianchi e rossi, le si porgea un crocifisso rosso; il vescovo ponevale in dito un anello da lui benedetto — simboli tutti che la dichiarano, come olocausto, consacrata a morte di sangue. Se con istravaganze sì truci votavansi le donne a Cristo, per compiere il quadro, a Maria si fidanzavano talvolta gli uomini, o a qualche santa. Un arcivescovo Edmondo si fidanza co' suoi preti a Maria, impalmandone con un anello l' imagine.

L' arte di ben vivere cristianamente così trasmutossi nell' arte di compiere un suicidio squisito. Chi non popola le Tebaidi, disfida l'imperiale giustizia, accusandosi ai giudici che talfiata rispondono loro: — Non mancano precipizii, nè corde; uccidetevi e lasciateci in pace. Gli aculei ed i roghi diventano il talamo delle mistiche nozze con Cristo; la morte non è altro che l' unione con lo sposo, con Cristo. Tutte idee che sono ancora professate dalla chiesa cattolica. I digiuni, le flagellazioni, i cilicii, i mille tormenti inventati dall ascetiche fantasie del medio evo, la istituzione dei chiostri, tutto si deve alla medesima idea. La vita pei veri cristiani è un peccato, quando non sia consacrata a distruggerla. Ne abbiamo l' ultimo esempio ne' Certosini, che debbono sola studiare la morte.

Quindi si potrebbe ben dire: Il nodo che cinge le reni al frate e il capestro del boia non essere che le due estremità d' una medesima corda. Il dogma dell' espiazione toglie radicalmente alla chiesa di abbattere il patibolo, di niegare la pena di morte; niegherebbe se stessa.

Gli ordini religiosi divennero quello che tutti sanno; essendo cose contro natura, degenerarono subito; e le riforme, risalendo ai principii, non valsero che a dimostrarne più sempre l' assurdità. Si obbedisca alle leggi economiche, ai consigli della esperienza, alle prescrizioni della vita; rispondiamo alla chiesa, abolendo gli ordini

(1) *Ai Romani*, XII, §1.
(2) *Contra Celsum*, 3, 31.

religiosi, abbattendo il patibolo; al suo dogma inumano dell'espiazione l'Italia sostituisca l'inviolabilità della umana vita e il santo principio dell'emendamento.

F. DE BONI.

ERRATA-CORRIGE.

Nella parte di quest'articolo pubblicata nel N. antecedente occorsero i seguenti errori di stampa che vanno così rettificati:

Affatto indifferenti dalla chiesa,	leggasi:	affatto *indipendenti* dalla chiesa.
Ordinavansi udendo,	»	*adiravansi* udendo.
Tra il buio e il clero,	»	tra il buio e il *chiaro*.
Tesori del passato,	»	*terrori* del passato.
Sentono trasmutare,	»	*tentano* trasmutare.
Stabiliamo l'idea,	»	*sradichiamo* l'idea.
Era pur guasto,	»	era pur *questo*.
Fu posta solamente,	»	fu posta *veramente*.
Assolutamente a soddisfazione	»	assolutamente *necessario* a soddisfazione.

L'ÈRA D'ILDEBRANDO.

(Continuazione e fine)

Enrico IV ridotto agli estremi dal provocante contegno del Papa, convoca in Vormazia una Dieta, e si dichiara nulla la elezione di Gregorio VII e lo si scomunica civilmente. Di rimando il Pontefice con un altro Concilio, adunato in Roma, toglie ad Enrico IV ogni autorità civile, e scioglie i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Il duello si avvicina agli ultimi momenti decisivi.

A chi arriderà favorevole l'ultima ora? Quale delle due potestà in lotta doveva toccar la meta sperata? Lo poteva l'impero, non signore delle umane coscienze? Lo poteva Enrico IV, a cui mancava lo specioso titolo di rappresentante visibile in terra dell'Uomo-Dio? Enrico IV non poteva dispensare alle moltitudini nè le lusinghe del paradiso nè i timori dell'inferno. La gran leva, che imbavaglia la coscienza e lo intelletto, aveva il suo perno, il suo punto d'appoggio nella Sede Apostolica — non nel trono di Cesare. Dunque l'impero doveva piegarsi e si piegò. E come? Or lo vedremo.

I più abbandonarono l'imperatore — chi per interesse, chi per ubbie superstiziose, e poco mancò che la Corona non passasse ad altro principe.

Enrico IV allora, come colpito dal presentimento di una cupa catastrofe, si arresta pensieroso sulla via fin qui battuta. Egli ama la Corona, e la idea di vedersela tolta dal capo per essere riposta sulla testa di un rivale, lo chiama a più miti consigli. In quei momenti solenni forse si convinse che l'impero non deve nè può far guerra al Papato, e che la scissione fra l'altare e il trono torna sempre a danno di quest'ultimo. L'alleanza dei due poteri privilegiati senza dubbio gli si affacciò alla mente come cosa naturale, logica, necessaria. Le moltitudini le vide trascinate come per forza di istinto verso la Santa Sede, e cotesto vasto commovimento probabilmente gli fè nascere in petto il presentimento che proprio la Divinità sorreggesse la Chiesa. Alla Divinità quindi — ei pensò — anco un imperatore può umilmente fare omaggio senza che ne scapiti la propria eccelsa autorità. Ad essa si può anco domandar perdono, senza che il volgo possa stimar meno perciò il re, che, inginocchiato, chiede venia di errori commessi. E il Papa non è dalle moltitudini forse reputato il visibile rappresentante della Divina Parola? — Dunque si aduli e moltitudini e Papi e Dei.

La sentenza di scomunica grava ancora sul capo di Enrico, e gli si fissa dalla Santa Sede un termine, entro il quale la clemenza papale potrà forse essergli prodiga di generoso perdono, purchè obbediente si mostri ai dettami emanati dai Concilii.

Enrico, rassegnato e muto, imprende il doloroso pellegrinaggio, assieme alla sua donna. Passa le Alpi nel cuore dell'inverno, e da Torino si avvia verso il Castello di Canossa, presso Reggio, ove temporaneamente Gregorio VII ospitava in compagnia della celebre contessa Matilde.

Giunto al Castello, Enrico IV implora udienza, e amici e principi manda al Pontefice, intercedenti perdono. « Il Papa resistette « lungo tempo — dice Lamberto di Achaffemburgo, storico con- « temporaneo — ma vinto alfine dalle replicate istanze disse: *Se « davvero è pentito, deponga nelle mie mani la sua Corona e le « insegne della dignità reale, e dichiari ch'egli si riconosci in- « degno della dignità e del titolo di re.* Venne Enrico come gli « era dal Papa ordinato, ed essendo il castello circondato da tri- « plici mura, a lui fu permesso di entrare nel secondo recinto. « Enrico, deposti gli abiti regali, non aveva più nulla che lo mo- « strasse principe, nessun segno del consueto fasto. Colà rimaneva « coi piedi nudi e senza alimento dal mattino fino alla sera, in- « darno aspettando la sentenza del Pontefice. In tal guisa passò « anco il secondo ed il terzo giorno; finalmente il quarto di fu « introdotto alla presenza di tutti gli ospiti del castello, e dopo « lunghe discussioni fu assolto dalla scomunica, a condizione che « si presentasse a richiesta del Papa al cospetto di una assemblea « di principi di Germania per giustificarsi, e il Papa avrebbe « anco lasciato ad Enrico il regno, quando provasse la propria « innocenza, pronto però a spogliarnelo e a punirlo, qualora ri- « sultasse il contrario — fino a quel giorno gli si concedeva le « insegne della regale dignità e l'amministrazione della pubblica « cosa. »

Scena è questa sinistramente tragica, che nella storia delle umane vicende stampa un'orma indelebile. Di quanti ammaestramenti è ricca! La meditino profondamente quei re, che, obliando la loro storica origine lasciansi sedurre dall'aura popolare delle rivoluzioni! Fortunati quei principi, a cui resta ancora uno scampo di salute, abbrancandosi alla Sede Apostolica del Diritto Divino! La prostrazione avvilente del Quarto Enrico — del rappresentante dell'impero — è un fatto pieno di alti significati, e par che indirettamente voglia dire al popolo — a cotesto elemento sovrano di progresso — queste parole: *La Chiesa papale è la madre prima di ogni autorità regia — dessa è superiore ai principi tutti, perchè essi attingono le vitali sorgenti della loro esistenza da quel Diritto Divino che si incarna principalmente nel Papato. E quando un bisogno arcano di trasformazione tu senti, o popolo, tumultuarti in petto, e non sai che sia e che voglia, drizza allora i tuoi sguardi prima a chi impera sulla tua coscienza, poi a chi vuol legare con codici e istituzioni il tuo pensiero e le tue braccia, e guardando in essi, ti accorgerai che quelle due fastose Autorità sono le generatrici prime dei tuoi affanni, delle tue pastoie. Non badare ai loro personali garriti, alle loro reciproche stizze, ai loro duelli — essi bisticciansi, quando tu dormi o ti scindi per prestare all'una e all'altra Potestà i tuoi affetti, le tue opinioni, il tuo sangue. Vuoi tu vederli stretti in lega armata? Alza un grido che non sia nè viva il Pontefice nè viva il Re. Un tuo grido che suoni Libertà di coscienza o Repubblica socialista li ridurrà a cospirare assieme, ad aguzzare il ferro e ad architettar sofismi a tuo danno. Quando tu nell'XI secolo non provavi il bisogno di un rinovellato stato sociale e non eri uno spauracchio nè a Gregorio VII nè ad Enrico IV, allora tu assistesti al duello tra la Chiesa e l'Impero, e vedesti l'Impero avvilito, prostrato, perchè travolto dalla ingordigia ed ingannato dalla superbia, ardì ribellarsi alla sua madre, la Chiesa. Ma tu rimanesti ancora schiavo di un padrone, che della tua coscienza fatto aveva uno strumento di regno. Pensaci dunque e impara.*

La eloquenza dei fatti narrati così parla all'animo nostro.

La causa della Chiesa era già favorevolmente decisa — e le epoche che verranno dopo Gregorio VII lo attesteranno. Essa da

questo pontefice succhiò una potenza che la doveva far correre orgogliosa e sovrana per molti e molti anni ancora. Le rappresaglie che Enrico compie in Germania contro il Pontefice — dopo aver meditato profondamente il castigo obbrobrioso a cui fu sottoposto — sono fatti personali o fazioni di guerra passeggere — non mutano il corso generale degli eventi. Egli oppone al Papa un Antipapa — e il Papa a lui oppone un altro re. Le guerre si rinfocolano, ma non feriscono che interessi di casta — il principio della Chiesa Cattolica, incarnato nel Papato, non soffre lesione alcuna — esso è là intatto, mentre l'Impero si strugge in vani conati. Entra, è vero, finalmente Enrico in Roma, e Gregorio si chiude in Castel Sant'Angelo, ma la credenza nella religione che crea i pontefici e tutela i principi, Enrico non potè mai nè assalirla colle armi, nè conquiderla cogli assedi, nè imprigionarla in un castello. Essa spaziava libera nelle coscienze dei cattolici, e inavvertitamente imperava ancora tanto sull'animo del povero imperatore, ch'egli, contrapponendo a Gregorio l'Antipapa Ghilberto, riconfermava col fatto proprio la necessità del Papato — non solo, ma riconosceva in esso autorità superiore, facendosi dall'Antipapa incoronare.

Perchè non si incoronò da sè stesso? Povero Enrico, destinato a consumare anima e corpo a combattere un individuo, il quale aveva però nella cattolicità seminata già tanta virtù, che, per ritornar gagliarda e piena di vita, non abbisognava che di essere scossa e diretta, e Gregorio stesso l'aveva anche scossa, l'aveva già messa sulla via. Ora Enrico non combatte che l'ombra del Grande Ildebrando: è un vecchio il suo nemico — non altro. Eppure anche il vecchio fu in appresso reso libero, e dalle rovine di tanta parte della città di Roma, messa a ruba e a sacco nelle fazioni guelfe e ghibelline, mostrò ai popoli cristiani tutto l'orrore della vandalica opera, conseguenza di uno spirito riottoso ed empio.

Ridotto indi in Salerno nel maggio del 1085 finì i suoi giorni, rinnovando con tutta la possa dello sdegnato suo animo l'anatema contro Enrico IV, contro l'Antipapa Ghilberto e tutti i loro amici e aderenti.

Ildebrando non è più — ma ripensando ad esso, le idee si accalcano a mille a mille nella mente del pensatore, il quale, compreso della grandezza del potentissimo Pontefice, sentesi quasi trascinato da quella stessa idea che ferveva nella mente del sognatore di un dominio sacerdotale, vasto quanto è vasto l'uman genere. L'intento non fu raggiunto, ma una riforma e una restaurazione furono compiute. Ildebrando riformò la casta a cui apparteneva, e restaurò il dominio della Chiesa. La evoluzione fu larga ed energica, e dallo spirito di Ildebrando attinse sempre lena maggiore — e se ciò non è vero, lo dica, se il può, Enrico IV, lo dica il suo esercito, il successo finale ottenuto.

Tutto si mise in opera: l'astuzia e la sfrontatezza — gli insidiosi sillogismi e la brutale prepotenza — l'oro e il delitto. Tutto era utile. L'intento finale non era un intento umanitario, educatore: importava dominare, aver sudditi molti, essere temuto, non più. La moralità quindi era messa in disparte come cosa importuna — era messa alla porta come un servo infedele.

Nè sarebbe meraviglia l'udire che Ildebrando avesse tanto invertito l'ordine naturale delle idee, e tanto si fosse immedesimato nell'assurdo dei misteri cattolici, negli equivoci della sofistica teologica da permettere che la sua mente pensasse a ritroso, il suo cuore sentisse a rovescio, e della forza e del potere creato si fosse in capo un concetto così divisamente strano, da illuderlo al segno da reputarsi nel proprio diritto e nel proprio dovere quando violentava tutto e tutti. Sono fenomeni psicologici cotesti che confinano colla demenza, ma non cessano per questo d'essere veri e reali. Demente davvero però non fu Ildebrando. L'uomo che seppe comunicare alla Chiesa quella virtù, che la rese, per tanto tempo dopo la di lui morte, signora dei re tutti della cristianità, non fu un demente. Si dica pure che quella fu un sublime mania, ma l'epiteto che è forza unire a quella parola, palesa chiaramente che Ildebrando aveva in sè tutta la virtuale potenza di un Genio.

Le sue convinzioni avevano la tenacità dei dogmi. Ildebrando pensò molto, e i lunghi e faticosi pensamenti lo avvinsero a un ordine di idee filosofiche, che furono i cardini del suo sistema.

Ei vide nel mondo dei viventi due poteri: l'autorità apostolica e l'autorità regia, Dio e Cesare — due luminari, è vero, ma non eguali. Uno è il Sole, la Luna è l'altro. Uno ha luce propria, l'altro è opaco, e se vuol essere rischiarato e se vuol riflettere raggi ha bisogno del maggior pianeta. Dio rivelasi solo al Santo Padre, e il Santo Padre raffigura, in faccia ai re, il Sole. L'imperatore in mezzo ai milioni d'astri che splendono nel firmamento non ha che il povero valore e la magra importanza della Luna — i principi, i grandi ed altra simile razza non sono che piccoli astri. — Partendo da questi principii, Ildebrando minaccia tutti, re, principi, sudditi, l'uman genere. Era il terrore spiritualizzato in azione, e i suoi fulminei decreti così suonavano: *infallibile è la Chiesa romana — il Papa non riconosce giudice alcuno sopra la terra e gli stessi Sovrani non solo hanno il dovere di baciargli il piede ma ponno essere dal Pontefice liberamente creati e disfatti a sua voglia — ogni comunanza civile e religiosa è soggetta all'autorità pontificia;* tali erano le principali teocratiche sentenze di Gregorio VII — assolute come il Dio da cui dicevansi ispirate, ed egoisticamente superbe come l'uomo che le manifestava. Gregorio VII è tutto compreso e riassunto nelle sue massime filosofiche-religiose. Per entro ad esse vive integra l'anima sua con tutti i suoi pregi e tutti i suoi difetti.

Dopo quanto si disse fin qui di Ildebrando puossi ritener vera l'opinione di taluni storici, i quali giudicarono che Gregorio VII mai non avesse blandita la idea di una universale monarchia? Non esisteva già — dicono essi — la monarchia universale dell'impero? Dunque la sognata monarchia papale non poteva trovar terreno adatto ad accogliere e nutrire le sue radici.

La sentenza è speciosa, non vera — è superficiale, non profonda. Ildebrando voleva il solo generale dominio della Chiesa, perchè la Chiesa era Dio — lo voleva perchè già su lontane terre stendeva le sue braccia e dovunque trovava uomini passivamente obbedienti — lo voleva perchè ei sentivasi capace di attuare il vasto concetto, e si era già in esso misticamente immedesimato — lo voleva perchè mai non era ancora stato, e a lui pareva assurdo che la Chiesa di Dio non potesse mai arrivare a coprire sotto le sue ali tutta quanta l'Umanità — lo voleva finalmente perchè ei lo voleva. E se cotesto grandioso progetto non fosse stato lo irrequieto ispiratore di tutta la sua vita intellettiva, perchè volere accentrata la Chiesa? perchè volerla afforzare riforzandola? — perchè dichiarar guerra all'impero rivale? — perchè dar di cozzo financo alle leggi umane scritte nella natura dell'universo? Sì, Gregorio VII anelava all'impero del mondo, e se i suoi successori fossero stati altrettanti Ildebrandi, forse la Storia avrebbe registrato nelle sue pagine eventi, che a noi ora è concesso solo di raffigurare colla immaginazione, colla fantasia. Gregorio VII fece quanto può fare umana potenza e quanto concedevano i suoi tempi, i quali però ei seppe, finchè potè, legare al suo carro trionfale — e si videro piccoli e grandi, re e proletari, obbedire, umiliarsi, e confondersi e servire.

Spento Gregorio VII non fu spento però il suo spirito. E poteva spegnersi col corpo un'anima, che tanto rivolgimento portato aveva negli ordini sociali? Lo dica l'accresciuto potere temporale della Chiesa, dominatrice per molti anni e molti — lo dica la prostrazione del sistema imperiale, che non seppe più rialzarsi prepotente sul suolo della italiana penisola — lo dicano le crociate ch'egli primo concepì nella mente e che gli anni venturi videro irrompere dall'Occidente sull'Oriente,

E in mezzo a coteste lotte guelfe e ghibelline il popolo che

lavora e sudà quali benefici n'ebbe? Fu scosso — null'altro: fu messo in moto — e quel moto addentellandosi in seguito alla suprema legge del progresso che trasforma e rinnova, fè scaturire, malgrado il Papato e l'Impero, scintille che, coll'attrito delle dispute e delle battaglie, donar dovevano alla civile società nuovi lumi e cose nuove.

Gettiamo uno sguardo al mondo che tenne dietro all'epoca delle guerre delle investiture, e limitando il nostro esame al suolo ove aveva sede il focolare primo delle diuturne lotte, vedremo il popolo delle singole città ridestato dal conquasso a cui assistette — lo vedremo farsi ardito nel porgere consigli ai suoi reggitori e smanioso di addestrarsi allo esercizio delle armi. Da questi primi germi pullulò spontaneo uno spirito repubblicano nei municipi italici di Lombardia, Piemonte, Venezia, Toscana e Romagna. Sorse insomma splendida e vergine la età dei Comuni italiani retti a governo popolare.

In tal guisa si chiuse l'èra di Ildebrando e s'aprì quella dei municipi repubblicani nella nostra penisola.

Il Papato sfolgorò gigante di forza sulla sedia apostolica con Gregorio VII — sfidò leggi, istituzioni e perfin la natura — e se dagli uomini liberi di pensiero e di cuore non può riscuotere quel plauso che è sanzione a un'opera altamente educatrice e umanitaria, strappa però a viva forza la maraviglia, che è tributo immancabile a qualunque istituzione che per virtù di umana attività sale ad altissima potenza e agitando l'umano consorzio stampa sul cammino dell'uomo una impronta che i secoli non cancelleranno mai, e sta là immota a rampognare col suo eloquente silenzio quei moderni nuclei di pensatori, i quali, avviluppati in un confuso nembo di idee filosofiche, affettanti novità e fortezza, materializzando l'essere umano, lo credono dannato in eterno a rassegnarsi immobilmente a vivere dentro il cataletto del fatalismo. La storia degli umani eventi smentisca la prosontuosa sentenza!

O. G. V.

I MORMONI

(Continuazione Vedi N. 1).

II.

Discordano non poco tra loro le professioni di fede, che i Mormoni hanno pubblicato in varie lingue, ed anche in italiano. Il che crediamo che provenga, sì dagli scismi, che già si lamentano nella nuova Chiesa, e sì dallo studio che devono porre i missionarii, per rendere accettevole la loro merce tra i popoli, ai quali vanno a predicare. Pare però, che tutti si accordino nel riconoscere la divinità della Bibbia, che, per altro, chiamano *Vecchio libro*, e che credono insufficiente, senza le rivelazioni che si trovano nel *Libro di Mormone*, nella *Voce di Giuseppe*, nella raccolta delle sue profezie, intitolata *Dottrine ed alleanze* ecc. Oltre ai libri canonici, hanno essi i loro Profeti, che sono una specie di rivelazione vivente ed inesauribile. Tra i loro libri, a niuno, siccome abbiamo veduto, attribuiscono un'origine tanto antica e misteriosa, come all'*Evangelo eterno*. Vi è tuttavia ragione a credere, che il preteso libro di Mormone non sia, che un romanzo composto per passatempo dal ministro protestante Salomone Spaulding, e il cui manoscritto venuto in mano di Giuseppe Smith, fu quà e là adattato ad uso della sua sètta.

I Mormoni credono, che Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, se ne andasse in America, per predicarvi l'Evangelo, vi stabilisse altri dodici apostoli, e vi fondasse l'unica vera chiesa, che ora sussista. Meno assurdi della maggior parte delle sètte protestanti, fanno dipendere l'eterna salute anche dalle opere. Ai battezzati impongono le mani, pei doni dello Spirito Santo: e l'imposizione delle mani ed il battesimo per immersione tengono per articoli fondamentali della loro chiesa: nè riconoscono per valido il battesimo amministrato altramente. Che le immersioni battesimali però, tra *Santi* di quella fatta, avvengano senz'ombra di sconcio, vi è assai da dubitare.

Fino al 1853, i Mormoni dissimularono, negarono le loro massime circa la pologamia e l'adulterio: ma ormai non ne fanno più un mistero. Un loro missionario osò anzi scrivere, che la pluralità delle mogli, non solo è autorizzata, ma ordinata da Dio ai membri della Chiesa. In una relazione giuridica, fatta al Congresso degli Stati Uniti, nel 1851, si legge: « La poligamia o pluralità delle mogli è apertamente confessata e praticata nel territorio, sotto la sanzione ed il comandò diretto della Chiesa. Questa pratica è così generale, che vi sono pochi capi di quella comunità i quali abbiano una sola moglie.... Gli uomini preminenti della Chiesa (Vescovi, Apostoli, Evangelisti ecc.), quelli di cui ciascuno cerca imitare l'esempio e partecipare ai privilegi, hanno tutti più mogli: alcuni ne hanno da venti a trenta: ed il Governatore Brigham Young (il successore dello Smith nella carica di Gran Profeta) ne ha un numero anche maggiore. Pochi giorni sono, egli fu visto percorrere le vie della città in *Omnibus*, con un gran numero delle sue mogli, due terzi delle quali avevano i loro bambini nelle braccia . . . Non è raro di trovar due sorelle maritate allo stesso uomo: ed avvenne, turpe a dirsi! che una madre e due figlie facessero parte delle mogli d'uno dei capi della Chiesa. »

Sebbene però il Brigham abbia una mandria sì numerosà di donne, e non per semplice lusso, siccome il dimostra quella nidiata di profetini, che abbiamo accennato poc'anzi, pure viene riferito, che un inglese fu fucilato nella primavera del 1856, per avere ricusato, che la moglie e la figlia facessero da *spose spirituali* col Gran Profeta. Quanto amico di novità non dev'essere il Gran Profeta Brigham!

I Mormoni hanno uno spirito di proselitismo, degno di miglior causa. I loro missionari hanno fatto delle numerose conversioni in tutte le parti del mondo. Si dice, che nella sola Inghilterra, vi sieno oltre a trenta mila Mormoni. Ma dove si sono maggiormente moltiplicati è negli Stàti Uniti anglo-americani. La sola città d'Utah, che può dirsi la loro Gerusalemme, ne annoverava, anni sono, più di trenta mila. Colà fu tratto anche un numero non indifferente d'Italiani, illusi, crediamo noi, più dalle seducenti descrizioni dei paesi, ai quali erano esortati à trasferirsi, che dalle pie corbellerie, che i missionari soffiavano loro all'orecchio.

Se reca maraviglia, che i Mormoni osino di farsi avanti tra uomini di buon senso, come gl'Italiani, non deve recare minor maraviglia il vedere ingerirsi nella propaganda mormonica anche delle donne; esse, che il mormonismo minaccia d'una sì solenne bancarotta!

V'ha però da sperare, che questa curiosa propaganda sia per andare sempre più in discredito, sì per l'ostacolo che deve incontrare nei governi, per quanto tolleranti vogliano supporsi, sì per la turpezza delle massime e dei costumi dei *Santi*, che tuttodì si fa più palese, e sì per le strazianti relazioni, che si hanno degli Europei che furono tentati a condursi tra i Mormoni d'America. Buona parte d'essi sarebbe perita nel viaggio: e i sopravvissuti alla fame, alle malattie e ad ogni sorta di disagio, non avrebbero trovato nei loro correligionari, che uomini duri, fraudolenti, e capaci di qualunque nequizia.

Così conghietturiamo noi dell'avvenire del mormonismo: ma tra i *Santi*, siccome è naturale, covano ben altre speranze. La guerra civile, che minaccia di sciogliere la Confederazione, li ha posti in un'esaltazione, che ha del ridicolo; perchè par loro di vedere in quella guerra l'avveramento della celebre profezia, *pronunciata dal veggente, rivelatore e profeta Giuseppe Smith, il 25 dicembre del* 1832, in questi termini: « In verità, dice l'Eterno, toccando delle guerre, che scoppieranno tra poco, cominciando dalla ribellione della Carolina meridionale, e che saranno di morti e di

calamità a molte anime, verranno i giorni, che da quello Stato la guerra si estenderà a tutta la nazione. Perocchè, ecco che gli Stati del Sud si separeranno dagli Stati del Nord: e quelli chiameranno in loro soccorso altre nazioni, ed anche la così detta Gran Bretagna: ed esse si collegheranno con altre nazioni, per difendersi da altre nazioni: e così la guerra invaderà tutti i popoli. E verrà tempo, che gli schiavi insorgeranno contro i loro padroni, e si organizzeranno e si addestreranno, per fare la guerra. Ed avverrà che le reliquie che tuttora esistono del paese (gl' indiani) si collegheranno eziandio tra loro. Quegli indigeni diventeranno furiosi all' eccesso, ed infliggeranno ai Gentili delle punizioni ben dure. Sarà così, che col ferro e l' effusione del sangue, saranno colpiti gli abitanti della terra: ed essi subiranno gli effetti della collera, dell' indignazione, e della mano vendicatrice dell' Onnipotente, colle carestie, la peste, i terremoti, i lampi folgoreggianti ed il fulmine del Cielo, fino a che la nazione non sia distrutta: acciocchè le grida e il sangue dei santi cessino d' elevarsi dalla terra alle orecchie del Dio degli eserciti, per dimandar vendetta contro i loro nemici. Gli è perciò, che voi dovete restare nei vostri luoghi santi, senza turbarvi, fino a che venga il giorno del Signore: perocchè, ecco che esso verrà tra breve, dice l' Eterno. Amen. »

La rottura tra gli Stati Meridionali e gli Stati Settentrionali dell' Unione era temuta fin dai primordi di quella Confederazione, perchè dipendente di contrarietà d' interessi e da divergenze in certo modo connaturali alle due parti. Oltracciò, quando lo Smith pubblicava la sua profezia, la Carolina meridionale, non solo si ricusava di riconoscere la tariffa sulle lane stabilita dal Congresso, ponendo innanzi dei principii incompatibili col sistema federale, ma si apparecchiava a sostenere le sue pretensioni colle armi. E il Presidente Jackson, alla sua volta, nel proclama dei 10 novembre si mostrava disposto a reprimere colla forza la ribellione dei Carolinesi. Circa un mese dopo quel proclama, lo Smith emetteva la sua celebre profezia, che si avverò riguardo ad una guerra, che era ritenuta per inevitabile: ma che fallì, riguardo a quasi tutte le altre circostanze.

I Mormoni però non si perdono d' animo, e van dicendo, che ciò che non è avvenuto, avverrà. Con questa dilazioncella che essi si prendono, per l' avveramento della loro profezia, possono essere sicuri di non potere essere smentiti sino al giorno del giudizio.

Intanto si consolano, regalando ai Gentili tutti i malanni che possono immaginare, ed almanaccando sul proprio avvenire le più belle cose del mondo. « La repubblica occidentale, perirà in un immenso bagno di sangue. Qual sarà il risultamento finale di quel cataclisma? Nelle mire della Provvidenza di Dio, l' opera di Giorgio Washington non era che un governo transitorio, per rendere possibile la fondazione del suo regno sopra la terra. Il territorio d' Utah costituisce un tal regno. Cento mila Santi sono colà riuniti da tutte le parti del mondo . . . Ancora un poco: e l' Utah proclamerà la sua indipendenza nazionale. Allora Brigham Young farà certi miracoli strategici e certe maraviglie diplomatiche, che l' Europa neppur s' immagina. E voi vedrete ben presto questo giovine e potente regno prendere in mano la direzione politica del popolo americano, riconciliare le tre razze di Sem, di Cam, e di Jafet, risolvere i grandi problemi che agitano il genere umano, ed iniziare l' intiero universo alla conoscenza di Dio e del suo Cristo. » Così un commentatore della Profezia.

Mi direte: Ma come possono trovarsi migliaia e migliaia di persone, che credano a siffatte castronerie? La cosa è naturalissima. Riconosciuto Giuseppe come uomo inspirato, come un oracolo della Divinità, sarebbe anzi un assurdo il negar fede alle sue fandonie, il toccare alcuna delle pietre dell' edifizio di menzogne da lui architettate. Gli errori sono come le ciliegie. Ciascuna ne tira un grappo.

G. B. T.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione, V. N. 1)

« Non approvo la strategia che m' indicate in poche linee, ma « prima di dirvi il perchè, vorrei farvi intendere che il mio non « approvarla non parte da spirito di liberalismo cospiratore. La « cospirazione non è per me un *principio*, è un tristissimo *fatto*, « un derivato d' una condizione di cose che la rende indispensa- « bile. Tutte le mie tendenze individuali stanno per la pubblicità; « e voi dovreste farmi giustizia e ricordare che lasciandomi spesso « tacciare d' imprudenza, ho aggiunto fino dalle prime mosse la « pubblicità al lavoro segreto; che la *Giovine Italia* si mise su- « bito in aperto contrasto colla vecchia Carboneria fissa a volere « procedere in tutto e per tutto nell' ombra; che da noi si fece « segretamente quello che non poteva farsi pubblicamente, ma « che innalzammo una bandiera e ci cacciammo a tenerla levata « a viso aperto e come predicatori di principii. Se v' è chi m'apra « una via di predicare unità di nazione in Italia, io lo benedirò « e verrò immediatamente in Italia. Ma qualunque predicazione « non abbia quel nome, quel vocabolo a principio e fine, tornerà, « temo, non solamente inutile ma dannosa. Io non posso accet- « tare la strategia che mi proponete perchè non può condurre « a quel fine; può condurre a conquistare qualche miglioramento « amministrativo, qualche concessione, qualche riforma di codici; « può condurre, se pur volete, a conquistare una porzioncella « omiopatica di libertà a ciascuno dei molti Stati in che siamo « divisi, non già a riunirli, a farne nazione: può condurre, se vi « ci concentriamo tutti, a sviare gli animi dalla meta, a persua- « dere le popolazioni italiane che possono migliorare le loro con- « dizioni sotto gli attuali giovani, a dare sfogo all' attività con- « centrata dei governi che un giorno avrebbe prodotto l' esplo- « sione nazionale, a cacciare nuovi germi di divisioni federalistiche, « a creare vanità locali, a generare spirito di macchiavellismo e « di tattica dove abbiamo bisogno di fede, sincerità e virtù « vera . . . . .

« Mentr' io m' era deciso di tacere, sento ormai dovere di par- « lare e parlerò fra non molto. Non parlerò esclusivo come parmi « temiate; parlerò d' Italia e d' unità nazionale, perchè i più fra « i vostri la pongono in dimenticanza; e mentre voi continuerete « a giovarvi delle occasioni che, non l' amore ma la debolezza dei « governi vi porge, per spingere innanzi le popolazioni assonnate « e divise, io procurerò di tenere alzata la santa bandiera, sì che, « sospinte, sappiano a che fine dirigersi: dirigersi, badate, quanto « lentamente casi e tempi vorranno — la nostra non è questione « di tempo — ma dirigersi continuamente a quell' unico intento « che le moltitudini potrebbero facilmente dimenticare per ada- « giarsi nel letto di rose dei miglioramenti materiali e ammini- « strativi: — soli che voi, seguendo il metodo attuale, possiate « ottenere e precariamente. . . . . .

E più dopo ancora, il 3 gennaio 1848, io scriveva a Filippo De Boni:

« . . . . . Non so con quale occhio vediate « ora l' andamento delle cose nostre; ma due fatti son certi: il « retrocedere del papa e il pessimo maneggio dei *moderati*. Abbiamo « taciuto: ceduto quanto si poteva; ma non giova. Il silenzio è « interpretato come congiura, e sapete che vanno ripetendo per « ogni dove ch' io sto maneggiando per un moto repubblicano « immediato! Perduto il papa, impazziscono pel *primo capitano* « *d' Italia*, l' eroe del Trocadero: perduto quello, impazziranno « pel gran duca; più tardi Dio sa per chi. Che sperare per la ri- « generazione d' Italia da un partito che grida *viva il re di Na- « poli* dopo le atrocità di Messina e di Reggio e stende petizioni « a quel re imbrattato di sangue? da un partito che predicò nel « *Risorgimento* l' unità d' Italia essere assurda, illegale, funesta? « da un partito che ne' suoi giornali comincia a transigere col-

« l' Austriaco e insinua che anche lo Stato del Lombardo-Veneto « *migliorerà?* da un partito ch' è una menzogna in faccia a sè « stesso, che si dichiara, in molti dei suoi membri, unitario e « nondimeno imprende a educare, teorizzando, il popolo all' ec- « cellenza del federalismo, salvo, come dicevano in un convegno « tenuto in Genova per la *Lega*, a educarlo più tardi all' eccel- « lenza dell' unità? Coscienza di scrittori e d' apostoli.

« Mentr' io vi scriveva, giunge la vostra; e sospendo la mia « *tirade* contro i moderati, dacchè vedo che consentiamo. . . . . « Dal vostro silenzio argomento che voi non avete ricevuto la « mia *Lettera al papa*, ch' egli ebbe in settembre e ch' io ho « consentito si stampasse perchè mi pare che da un lato possa « far sentire vieppiù il contrasto fra' suoi doveri e la sua attuale « condotta, e che dall' altro mantenga saldo il nostro principio « dell' unità. *(Continua).*

Napoli, 7 Marzo.

Nei giorni scorsi sparirono improvvisamente cinque giovanette allieve delle monache francesi che si chiamano della *carità*. Mandarono alle loro famiglie lettere di assicurazione della loro salute e di avviso della vocazione alla vita monastica. I genitori afflitti e commossi ricorsero alla Questura che agì con energia e sollecitudine. Le giovinette furono restituite da Vietri dove le avevano nascoste per mandarle poi in terre più lontane e più sicure. Ecco le opere di queste incappellonate francesi che sotto il manto della misericordia, della pietà, della istruzione servono ai gesuiti, cospirano contro la libertà, guastano le tenere menti, propagano la superstizione, e ammorbano la società. In Napoli questo scandalo ha fatto grande impressione e la pubblica opinione domanda che il Municipio tolga loro le scuole e gli asili sussidiati dalla cassa comunale e affidati alle cure di esse. È inutile, è puerilità pensare che vi sia tollerabile frateria alcuna.

Ho in mano una lettera di persona d' opinioni temperatissime che parla diffusamente della Badia di Montecassino, la quale il Ministro Vacca propende a conservare, anzi si vuole che ne abbia fatto promessa all' Abate. La istruzione che vi si dà fa compassione. I pomposi *saggi* che stampano ogni anno, sono polvere per i gonzi. Nessuno dei maestri ha titoli per insegnare, e non pertanto insegnano. I giovani che entrano nelle loro scuole, se qualche cosa sapevano, la disimpararono. Le lezioni sono scarse, e vuote. La storia naturale vi è sconosciuta. Pare che l' Ispettore provinciale vi sia andato una sola volta, e che senza entrare nella scuole, siasi contentato d' una buona tavola.

Quei frati diedero ad intendere al governo, che avevano creata in Montecassino una colonia agricola. C' è di fatti una ventina di ragazzi occupati in parte a raccoglier sassi per le vie, in parte nelle officine e nelle segrete riunioni dei monaci. Ogni monaco ha il suo bel giovane cameriere. Fo a meno di dirvi il resto.

L' infelice deputato Alfieri d' Evandro, pochi giorni prima che ricevesse la ferita che lo trasse a morte, mi diceva queste e peggiori cose dei monaci cassinesi, e aveva fermo proposito di riferire al Parlamento quanto era a sua notizia. Egli conosceva a fondo tutte le magagne e tutte le trame reazionarie di quel cenobio storico.

Per amor di Dio, e per onore dell' italiano incivilimento si risolva presto quest' abolizione delle tonache e delle coccole di qualunque ordine e di ogni sesso.

Poichè ho menzionato Alfieri d' Evandro, vi dirò che il Collegio di Capaccio, vacato per la sua disastrosa morte, è riconvocato per il giorno 12 corrente. Il partito democratico che vi è in maggioranza, porta per candidato l' egregio ingegnere Francesco Giordano, uomo generoso, devoto a libertà e universalmente stimato. Il signor Avitabile vi aveva anche simpatie, ma ha pubblicato sul *Popolo d' Italia* una preghiera agli elettori amici suoi di conferire i loro suffragi a favore del Giordano. M' informano che anche l' amico nostro Giovanni Matina v' abbia un partito forte. Converrà che o Giordano ceda al Matina, o questi a quello per non frazionare il partito, cosa che molto piacerebbe a quella perla di Prefetto che è il signor Bardessone. Il quale lavora di mani e di piedi, e vi giuoca la maggior posta per far uscire dall' urna un servitore moderato, affinchè il governo lo creda autorevole e caro alla Provincia dove ha esercitato largamente il feroce arbitrio e suo all' ombra della legge Pica. Da anni tiene chiuse in carcere centinaia di miseri senza processo, senza sentenza, e senza che alcuno faccia ragione ai clamori di quegli sventurati che chiedono d' essere ascoltati e giudicati. Il deputato di Salerno, Giovanni Nicotera, anderà dopo domani a Capaccio per un' adunanza preparatoria che vi terranno gli elettori. Bardessone, non ne dubito, vi manderà sbirri ed esploratori.

La querela Avitabile procede. Oltre gli atti dei tribunali che lo giustificano compiutamente nell' affare delle gioie del principe di Salerno, ha richiesto e ottenuto un certificato della Prefettura che constata risultare dai registri la sua destituzione sotto i Borboni *per enormità politiche*. Questo imbarrazzerà il gerente dell' *Italia* e l' anonimo autore (si crede comunemente che sia il signor Settembrini) dell' articolo che diede motivo alla querela di calunnia. Vi è necessità che maggior luce sia fatta sopra queste polemiche. Io non ho relazione con veruno di loro.

Il professore Cassola nella *Bussola* prosegue i suo attacchi veementissimi contro gli uomini della Consorteria. Ultimamente rivelava frodi scandalose e falsi documenti nello spedale di Torricchio. V' entra in mezzo poco onorevolmente il nome di un *Onorevole* moderato — s' intende. — Nello stesso articolo il Cassola parla di *alterazioni* criminose nel contratto del gaz a danno degli associati e degli utenti.

E finora nessuno risponde.

Lo stesso Cassola propugnava gagliardamente un progetto di edifizii e di abbellimento fatto al Municipio di Napoli dall' ingegnere Fiocca; ma il Consiglio Comunale ieri accettava il progetto più limitato del signor Gabrieli, cosa che ha provocato disaccordi fra i membri del Municipio. L' Avitabile si è dismesso dalla Giunta.

Io non so chi abbia torto, e chi abbia ragione. Quel che importa a questa popolazione è che si fabbrichi in vasta scala, che si facciano acquedotti per dar da bere agli assetati che sono a migliaia, che si scavino canali di spurgo, si curi la mondizie, si facciano grandi piazze di mercato, e si pensi insomma ad animare i lavori, occupare utilmente gli operai, e trasformare la città. Vi ripeto che fa inorridire quando si vedono famiglie stipate come sardelle in caverne umide, strette, non atte a mettervi animali feroci, non che umane creature.

C' è da pensare alla istruzione: tutto è da fare, e da fare presto. — Ci vorrebbe un Sindaco di mente elevata, e instancabile per dare impulso a tutte queste opere vitali, indispensabili.

Fra le scuole aperte segnalerò quella gratuita di Fontana Medina fondata da benefattori inglesi. L' ora dell' insegnamento è fissata dal tocco alle ore tre pomeridiane. È frequentata da fanciulle povere che hanno anche tempo di andare al lavoro e guadagnarsi il pane. Le istruiscono a leggere e scrivere — e con che bella calligrafia scrivono! — nelle operazioni dell' aritmetica, nella grammatica italiana, nella geografia, e nei doveri verso Dio e verso la Patria, senza entrare in materia di fede religiosa, parte riservata ai genitori. Sono decentemente vestite, provvedute di carta e del necessario, amorosamente educate ai modi gentili e alla nettezza degli abiti e della persona.

La scuola è provveduta di carte geografiche e di disegni di macchine rurali, idrostatiche. Senza rumore fa un immenso bene. So si avrebbe l' ottima intenzione di aprirne altre in diversi quartieri della Città, nè i danari mancano: ma trovano ostacoli. Preti e retrivi son contrarii. Il bene spiace.

Eccovi una corrispondenza piena di fatti. Non vi parlerò nè dell' amnistia, nè della forca e del carnefice che saranno conservati dalla Camera, che per non disgustare il generale Lamarmora, disprezzerà il voto della coscienza umana e del popolo italiano che reclamava e credeva di strappare questo santo decreto di vita ad una Camera morta per la moralità e per ogni generosa idea.

Lecce, 6 Marzo.

Sento che dappertutto si fanno preparativi per festeggiare sontuosamente il 14 marzo prossimo.

Avesse il governo compreso finalmente il debito suo?

Avesse per caso il Re eletto gridato *basta* ai governanti d' Italia?

Un di quei *basta* sonori che mutano spesso le sorti d' un popolo?

Fosse resipiscenza governativa quella di voler riannodare i legami, alquanto rilassati, della monarchia colla nazione?

Eppure è il quinto 14 marzo che si festeggia nelle nostre provincie, e senza un fatto splendido, a pro del paese, non potrebbe il popolo volere più eclatante la presente ricorrenza, mentre le già scorse furono squallide, come le sue miserie. — Quale potrebb' essere dunque questo fatto imponente? Si fingesse nientemeno una manifestazione di gioia per influire nelle prossime generali elezioni? Imperocchè noi non abbiamo avuto sinora che spogliazioni ed insulti interni ed esterni.

Un brigantaggio ostinato che ci viene dall' alto ricco d' indulgenze e protezione francese e simulatamente combattuto dal libero governo italiano, il quale condanna a guerra ignobile di masnadieri una gran parte di valorosi soldati decimati inoltre dalle febbri in luoghi malsani.

Un guazzabuglio di leggi oppressive ed inique da disgradarne il leguleio più brigante che possa mai esistere nelle attuali corruttele forensi, proposte da un ministero in livrea inesauribilmente vorace, che dopo il pasto ha più fame di prima, e sanzionate da un parlamento immorale venduto e servo di quei parassiti in livrea.

Un Sarnico, un Aspromonte e le stragi di Torino.

La giustizia che si nega ad un popolo generoso, dopo essere stato sciabolato e fucilato, con un voto iniquo.

L' anatema che si avventa dalla stampa governativa e setta moderata contro quello stesso popolo che, avendo dati pubblici segni di lutto ne' lutti del suo Re, disapprovava ora pei proprii le ..... feste.

Un' amnistia a tutti i sciabolanti e sciabolati, fucilanti e fucilati, schiaffeggianti e schiaffeggiati a titolo di clemenza. — Esclusi i briganti d' Aspromonte a titolo di giustizia. — Assoluti i generosi ed umanitarii La Gala a titolo di clemenza, di giustizia e di grazia.

E la corruzione invadente che ci presenta tanti orribili paradossi ove si arresterà?

Questa forza che gronda sangue come finirà?

Aprite la Convenzione del 15 Settembre:

Leggete quelle parole di colore oscuro, risguardanti quel *paesello* a piè dell' Alpi e lo saprete.

I moderati intanto, fino a che non si frughino le loro tasche, applaudiranno sempre, quand' anche non restasse all' Italia che una sola provincia ove poter essi esercitarvi i proprii interessi.

L. Ottaviano.

RIVISTA POLITICA

In mancanza di notizie politiche di grande interesse la stampa europea si occupa molto, e non senza ragione della produzione letteraria di L. Bonaparte, intitolata « La vita di Cesare, » ignota sinora ai profani e conosciuta soltanto da pochi lettori privilegiati.

Un libro scritto da un uomo che dispone di seicento mila baionette deve necessariamente essere un libro interessante e contenere un concetto politico: e infatti lo scopo che si è prefisso l' Autore *è quello di provare*, come dice nella sua prefazione, *che, quando la Provvidenza crea uomini come Cesare, Carlomagno, Napoleone, li crea per tracciare ai popoli la via che debbono seguire, per contrassegnare col suggello del loro genio un'èra novella, e compiere, in pochi anni, il lavoro di molti secoli.*

Impossibilitati a discorrere d' un libro che non conosciamo, noi ci limitiamo per ora a protestare contro la sentenza suaccennata che crediamo in aperta contraddizione colla storia e la filosofia.

Se noi abbracciamo d' uno sguardo la storia dell' Umanità tutta quanta, noi vediamo che questa, per mirabile impulso della Provvidenza, procede costantemente nella via di progresso, senza bisogno che la mente di un solo compendii ed esprima la mente di tutti; anzi se ciò accadesse, l' Umanità rimarrebbe stazionaria, perchè dessa non move passo, se prima non ne comprende l' importanza e l' utilità.

Accade però talvolta che alcuni esseri privilegiati, come i grandi filosofi e riformatori, primi tra i quali Socrate e Cristo, precedono i loro tempi, e intravvedono nel loro profetico intelletto l' idea *avvenire*, l' idea che deve segnare un passo avanti nel cammino della umana perfettibilità. E questi uomini sono i veri Messia, i veri iniziatori di ère nuove, ma non sono mai reggitori di popoli, anzi ne sono sempre le vittime, perchè la loro idea è quasi sempre incompresa ed avversata dapprima dalle inconscie moltitudini, e non germoglia e non frutta se non dopo di essere sviluppata ed ampliata per anni e anni dall' apostolato dei seguaci; per cui si può dire che le idee civilizzatrici, ad onta della loro origine, presentano d' ordinario l' impronta d' una intelligenza collettiva più che individuale.

Vi sono poi uomini grandi che chiudono e non iniziano un'èra, che rappresentano un' epoca di decadenza e non di progresso. Questi uomini, guerrieri per la massima parte, sorgono quando uno strumento di civiltà ha fatto il suo tempo e un altro diventa necessario; quando una nazione, per vizio interno, si è resa incapace di marciare alla testa delle nazioni e deve cedere ad altre la santa missione. In epoche di dissolvimento sociale è facile a questi uomini, senza principii, ma superiori agli altri per intelligenza e valore, d' impossessarsi della situazione e sfruttarla nel loro interesse personale. Ma questi uomini non sono i *Messia*, i benefattori dell' Umanità, ne sono invece gli oppressori.

A questa categoria appartengono — a nostro credere — i tre summentovati Eroi, Giulio Cesare, Carlomagno, Napoleone I.

Impenetrabili, ma terribili il più delle volte sono i mezzi scelti dalla Provvidenza per spingere l'Umanità nella via del progresso; e rude strumento in vero fu il Popolo Romano, destinato a gettare nel mondo barbaro i primi rudimenti d' una rozza civilizzazione. — Per poter compiere la propria missione egli era necessario che quel popolo fosse superiore a tutti per sapienza, virtù e valore, e che le sue istituzioni, leggi e costumi fossero migliori di quelli delle altre nazioni, onde queste potessero accettarli e conservarli, benchè imposti colla forza. — Finchè i romani si conservarono forti e virtuosi, la civiltà potè partire da Roma come dal suo centro naturale e irradiare tutta la circonferenza del mondo conosciuto; ma quando i romani tralignarono dalle antiche virtù e per corruzione di costumi e discordie civili si resero indegni di libertà, allora Roma perdè il suo primato, e la civiltà scelse altra via per spandersi.

Giulio Cesare inaugurò quell' epoca obbrobriosa.

Sostituendo il dispotismo alla libertà e concentrando in sè ogni potere, egli fondò quello Stato di cose che si chiama impero romano, e che puossi, a buon diritto, considerare come la secolare agonia della grandezza e virtù romana, — agonia che diede tratto

tratto luminosi lampi di vita, quando qualche raro guerriero o filosofo si assideva sul trono dei Cesari, — ma che finì per incadaverire l' immane colosso.

Decaduta Roma, la civiltà — dicemmo — scelse altra via per spandersi. E infatti le nazioni barbare, insofferenti del giogo degli imbelli romani divenuti incapaci di reggere il mondo, si rovesciarono sulle genti latine, per attingere (inconsciamente) da esse i benefizii della civiltà. Epoca spaventosa fu certo quella delle invasioni barbariche, che fece della terra una vasta solitudine, scorazzata da bestie divoratrici, e generò il caos. — Ma di quel caos, da quell' amalgama di conquistatori e vinti, di genti feroci ed imbelli, ne scaturì la prima scintilla dell' odierna civiltà. — Carlomagno può dirsi l'ultima espressione di quell' epoca di invasioni, giacchè non fu se non dopo la di lui morte, quando i suoi successori si divisero il vasto impero, che si videro i barbari prendere stabile stanza nei paesi dei vinti e cominciarono a delinearsi distintamente le varie nazionalità che costituiscono l' Europa.

Ma la civiltà barbarica, fondata sul feudalismo e la conquista, doveva, al pari della romana, necessariamente sparire per cedere il luogo ad altra ispirata a più giusti principii.

Minato per secoli e secoli dagli attacchi incessanti della filosofia e della riforma religiosa l' increscioso edifizio del medio evo cadde finalmente sotto la scure della grande rivoluzione francese, la quale iniziò l' èra nuova, e, concretando i dettami del senno umano, sostituì al diritto divino la Libertà, e l'Indipendenza delle nazioni alla conquista.

Senonchè l'attuazione di quelli imperituri principii non fu, o fu male praticata dagli uomini della rivoluzione. — La libertà interna degenerò in terrorismo e l' indipendenza delle nazioni in annessioni forzate o insolenti protezioni. — La rivoluzione, dibattendosi nei proprii eccessi, dovette soccombere e dar luogo ad una naturale reazione. — Egli è in questi frangenti che Napoleone I, per frode e violenza, s' impadronì del potere, non per guidare la rivoluzione sulla retta via ed attuarne i principii rigeneratori, ma per strozzarla, e far retrocedere, se fosse stato possibile, l'Umanità nella barbarie. — Noi veggiamo infatti all'interno spenta ogni libertà, e la volontà d' un solo regnare dispotica sulle mute moltitudini; all' estero una sete insaziabile di conquiste, un disprezzo assoluto delle nazionalità, che si scindono in varie frazioni, altre si annettono alla Francia, e di altre si formano regni d' un giorno per qualche membro della famiglia imperiale; all' interno ed all'estero una continua esorbitante estorsione d' uomini e di danaro per servire all' ambizione del despota!.....

E sono pertanto questi tre mascalzoni matricolati, che calpestarono le leggi del loro paese per usurpare il potere, che massacrarono migliaia e migliaia di onesti cittadini, non d' altro rei che di difendere le patrie istituzioni, che saccheggiarono le casse pubbliche e private per impinguar sè e i proprii sircarii, che versarono a torrenti il sangue dei popoli per la loro sfrenata ambizione, che spaventarono il mondo colle loro scelleratezze pubbliche e libidini private, sono questi uomini, diciamo, che l'Autore osa presentare al rispettabile pubblico come altrettanti Messia destinati *a tracciare ai popoli la via che devono seguire, per contrassegnare col suggello del loro genio un' èra novella, e compiere, in pochi anni, il lavoro di molti secoli?*

E dove sono, di grazia, i principii rigeneratori di questi Messia di nuovo conio, dove le ère novelle da essi iniziate, dove il lavoro di molti secoli compiuto in pochi anni, dove, in una parola, un detto o un fatto di costoro che fruttasse un qualche beneficio all' Umanità e facesse, in parte almeno, scordare le loro innumerevoli colpe e lordure?.....

Noi conosciamo le massime morali degli antichi Savii, le verità evangeliche, le leggi romane, le dottrine dei filosofi e novatori, i principii della Rivoluzione francese ed altri monumenti della umana Sapienza che apersero od appianarono ai popoli *le vie che devono seguire*; ma di Cesare, Carlomagno e Napoleone non conosciamo che due parole, inspiratrici di tutte le loro azioni e che compendiano la loro vita: Dispotismo e Conquista, cioè negazione d' ogni civiltà.

Nulla di più contrario alla legge di Dio che il voler sostituire il senno e la volontà d' un solo al senno ed alla volontà universale; nulla di più degradante per l' umana dignità che il pretendere reggere i popoli come il *Magister* gli alunni minorenni. Ma quando si vogliono dare D. Bartoli a quella grande Rosina che si chiama Umanità, si scelgano almeno, per Dio, dei galantuomini come Socrate, Cristo e Washington e non dei La Gala coronati come i tre sovracitati eroi.

Il libro di L. Bonaparte, facente l'apologia del cesarismo, ossia del delitto fortunato, è una cattiva azione e va condannato. Per scusare l'autore si potrebbe dire, non senza fondamento di verità, ch'egli non intese punto di scrivere una storia, per la ragione, che, com'egli stesso saviamente osserva, allo storico abbisognano molte belle doti, fra le quali l'onestà; stando così le cose, noi nulla avremmo a ridire e la nostra critica sarebbe disarmata; tuttavia osserveremo che anche il romanzo deve avere il suo pudore e la sua verosimiglianza.

Ritorneremo sull'argomento.

Le continue vittorie dei federali, che rinserrano sempre più in un cerchio di ferro il terreno occupato dai confederati e tolgono loro via via i principali baluardi della loro difesa come Brauchville, Colombia, Charleston e tra poco anche Richmond, fanno presagire prossimo il fine della gran lotta fratricida. Questa eventualità è attesa con terrore da Francia e Inghilterra, tremanti, l'una pel Messico e l'altra pel Canadà, giacchè gli Americani sembrano decisi a voler porre in atto la dottrina di Monroe e farla finita coll' influenza e dominio europeo sul loro continente. Si dice che in vista di così serio pericolo la Francia abbia proposto all'Inghilterra una lega offensiva e difensiva, che il prudente John-Bull ha respinta. L'Inghilterra non si sobbarcherà certo in una guerra lontana e disastrosa ed abbandonerà il Canadà alla sua sorte. Non si sa ancora ciò che farà la Francia, posta nell' alternativa di abbandonare ignominiosamente il nascente impero da essa creato, o subire un disastro inevitabile. Intanto le sue truppe sono colaggiù battute dalle orde sempre esterminate e fuggenti dei Juaristi. Bisogna però osservare che nella sconfitta i francesi diventano *algerini* e non ritornano francesi che nelle vittorie. È questa una commovente precauzione usata dal *Moniteur* in omaggio alla vanità nazionale nell' annunziare la disfatta. Se il governo sarà sforzato ad evacuare quel paese, il foglio ufficiale annunzierà al mondo che la Francia ha ritirato la sua legione straniera dal Messico.

Stando ai giornali viennesi il governo austriaco avrebbe rigettate le esorbitanti proposte prussiane; ma altri, meglio informati, assicurano che i due governi sono perfettamente d' accordo circa l' annessione dei ducati alla Prussia, mercè i pattuiti soccorsi all' Austria in caso d' una guerra italiana. Trattandosi di regie bricconate noi crediamo a quest' ultima versione.

Soccorso alla Libera Stampa.

Martelli Antonio, Genova, L. 3. — Apolloni Apollonio, Porto S. Stefano, L. 1. — Forni Alessandro, Genova, L. 1, 50. — Citelli Vito, Palermo, L. 2, 50. — Tensali Domenico, Manerbio, L. 3. — Podriani Achille, id L. 3. — Salvadei Carlo, Melzo, L. 3. — Cozzoli Ingeg. Giacomo, Sale Marazzino, L. 3. — Barinetti D. Lorenzo, Casalpusterlengo, L. 2. — Gaetano Piazza, Serradifalco (Sicilia) L. 3.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Ferdinando Gatti *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO III. GENOVA — SABATO 18 MARZO 1865. NUM. 3.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno I. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lettera di G. Mazzini agli Esuli Romani. — Adesioni alla dichiarazione degli Esuli Romani. — Il Giurì. — Delle cause del pauperismo - § I. — Soccorso popolare al libero pensiero in Italia. — La libertà della stampa sotto lo Statuto di Sua Maestà il Re d' Italia. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Soccorso al Veneto. — Soccorso alla libera stampa. — Adesioni alla proposta del Dottor Baffico. — Avviso alle Società Operaie Italiane.

Gli Esuli Romani, avendo inviata a Mazzini la loro protesta contro la Convenzione del 15 Settembre, da noi pubblicata il 4 corrente, ricevevano dallo Stesso la seguente risposta:

FRATELLI,

Siate lodati! La vostra è finalmente una voce *romana*.

Roma era da parecchi anni un dolore profondo per me. Io l' aveva lasciata nel 1849, vinta, non domata: giacente sotto la prepotenza della forza straniera, ma fremente nobili sdegni e presta, come leone ferito, a risorgere. Io aveva portato meco, a conforto nell' esilio, il suo culto, il ricordo della grande difesa, la coscieza che Roma sentiva i suoi fati, fati Italiani ed Europei. Roma aveva salvato l' onore Italiano, miseramente tradito in Milano e Novara. Roma aveva proferito, proferito combattendo, la parola dell' avvenire Italiano. Roma aveva costretto, col solo levarsi, il Papa, l' incarnazione della menzogna, a esiliarsi dalle sue mura. Roma aveva scritto col sangue un patto coll' Italia futura. E mentr' io sperava che da Roma sarebbe escita a noi tutti la ispirazione delle grandi cose, mentr' io invocava dalla Sacra Città un richiamo alla fede nel Vero e negli eterni principii, un rimprovero di madre alle nostre fiacchezze, Roma, rappresentata da uomini nati a servire, da uomini che furono nostri quando ci videro forti e sono oggi della monarchia perchè la credono forte, non mandò a noi che parole di stupida rassegnazione, di cieca fiducia in un Governo alleato coll' invasore straniero, di proteste puerili contro un potere che svanirebbe il primo giorno in cui Roma fosse libera, senza una parola contro la forza Imperiale che sola lo mantiene. Il Comitato di Roma — vergogna eterna per gli uomini dell' Assedio — plaudì al delitto d' Aspromonte; plaude ora sulla formola anti-nazionale: *Roma è dei Romani*.

No; Roma non è dei Romani: Roma è dell' Italia: Roma è nostra perchè noi siamo suoi. Roma è del Dovere, della Missione, dell' Avvenire che la chiama ad essere centro, capo, cuore della Nazione, centro, capo, cuore dell' iniziativa morale Italiana in Europa. I Romani che non lo intendono non sono degni del nome.

Voi lo intendete. Abbiatevi una stretta di mano fraterna da un esule che Roma fece cittadino quando fu libera e repubblicana.

Io spero in voi. La nobil protesta che m' inviate è un obbligo che v' assumete con Roma e con noi. Essa deve essere il primo atto d' una serie. Voi raccogliete con essa intorno a voi i veri Romani ai quali l' esilio dalle mura della Città Eterna non fece perdere la coscienza de' suoi destini, [illegible] affratellati nel concetto che informa la vostra Dichiarazione, [illegible]teli in membri d' una Associazione che lavori al trionfo di quel concetto. Parlate al popolo di Roma la parola della Verità: il popolo di Roma lo intenderà.

È questo il vostro dovere. Assumetevi di compirlo. Io vi aiuterò come posso.

14 Febbraio 65.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Pubblichiamo un' altra lista di Esuli Romani che fecero successivamente adesione alla proposta di cui si ragiona.

Londra. — Bezzi Angelo — Bacani A. — Pianizziani Giuseppe — Angeloni Giuseppe — Vita Antonio — C. Brunetti — Viaroldi Nicola — Mengarini Vincenzo — Pennachini Raffaele — F. Solustri — G. Votieri — G. Adolfo Venturini — T. Maffei — T. Corelli — Rarà Eugenio — G. Gnanziroli — Bugnagalli D. G. — G. Geninazzi — N. Carizzoni.

Vercelli. — Barri Aurelio — Pigolotti Raffaele — Bizzarri Pietro — Fameli Gregorio.

Casale. — Fidi Enrico — Accenni Augusto — Vernata Giacinto — Capricciali Andrea — Pozzi Filippo — Sorbi Achille — Mobilli Salvatore — Pistola Domenico — D' Andrea Antonio.

Broni. — Santori Luigi.

Voghera. — Tomassi Adolfo.

Firenze. — Flandini C. L.

Recanati. — Ovidio Jocovacci — Guglielmo Sermicoli — Filippo Cerni — Lodovico Fabbri — Giuseppe Eposassi — Gioachino Spadoni — Giuseppe Mazzocchi — Vincenzo Bartoloni — Soriso Bartoloni — Luigi Coralizzi — Fandini Antonio — Francesco Cherardini — Andrea Bossi — Elisabetta Bossi — Uenocci Lorenzo — Ricci Antonio — Sabattucci Giovanni — Giuseppe Filipponi — Paluzari Vincenzo.

Sassari. — Gaetano Retacchi — Vincenzo Ercoli — Nenni Gioachino — Carlo Conte — Marianucci Paolo — Nicola Gianotto — Emidio Retacchi — Attilio Jacci — Gabriele Paglia.

Napoli. — Antonio Maria Canonico Mizzeni — Ignazio Stappani — Diodato Stappani — Giustino D' Ortoni — Enrico Melia — Luigi Benvenuto — Paolo Mercantali — Angelo Pernazza — Bruni Filippo — Bigelli Luigi — Raffaele Luccarelli — Alfonso Salvatori — Aristide Salvatore — Cesare Guglielmi — Cesare Stoppani — Luigi Antonio Angelotti.

IL GIURI'

I.

Che cosa è il Giurì?

È un corpo di giudici criminali, che non giudicano per mestiere: e sono detti *Giurati* dallo spesso giurare o spergiurare che fanno.

Dirà taluno: passi la strana definizione, se definizione può dirsi! . . . Ma chi sono adunque quelli che giudicano *per mestiere?*

La mia definizione, diritta o storta che sia, ha almeno il pregio della novità. In quanto all' impertinente dimanda, nè rispondo, nè risponderò mai; perchè mi ho proposto di rispettare, non solo quelli, che possono sequestrare il Giornale, e cacciare in carcere me e il nostro innocentissimo Gatti, ma mi ho proposto di rispettare fino gli uscieri di mandamento. E chi ebbe a fare qualche volta coi curiali, avrà sperimentato, quanto nella libertà di cui godiamo, possano favorirci o darci briga, anche gl' infimi fra i portinai del così detto tempio della giustizia.

Dove, quando nacque il Giurì?

È lo stesso che dimandarmi, dove e quando sia nata la procedura! Se per Giurati intendete giudici eletti dal popolo, per pronunziare sull' innocenza o sulla reità di qualche accusato, il Giurì nacque colla società: ma se mi dimandate l' origine di quelli ai quali, di presente, si suol dare il nome di Giurati, vi dirò che il Giurì parmi similissimo ad una fabbrica, incominciata da tempo immemorabile, ed alla quale, altri abbia portato una pietra, altri una zolla, altri una cazzuola di calce, altri un pezzo di marmo, altri un vassoio di fango, altri altre cose.

Del pari, se mi chiedete, dove e quando sia stato stabilito da prima, che niuno sia condannato indifeso o sulla deposizione di un teste, se mi chiedete in somma, qual sia stata l' origine di questi e simili elementi razionali di procedura, vi dirò, che essi nacquero ad un parto coi giudizi.

Ma se mi chiedete di questa procedura minuziosa, sofistica, dispendiosa, di cui non si sa chi abbia maggiormente a temere, o l' innocente od il reo; di questa procedura, in grazia della quale, niuno può essere ascoltato, se non per organo di privilegiati storcileggi, ed è d' uopo gittar doppie per raccogliere dei centesimi, io tornerò alla similitudine della fabbrica.

Quest' istituzione adunque, di cui certi costituzionali menano tanto vampo, arrogandosene l' invenzione, il perfezionamento e fino la privativa, come di cosa affatto incompatibile coi governi puri, viene ravvisata da altri tra gli Ebrei, tra i Greci, tra i Germani, e non so tra quanti altri popoli antichi. Ed a me, come Sardo, sia lecito soggiungere, che la cognizione dei reati più gravi, da tempo immemorabile, era rimessa in Sardegna a corpi popolari, assai simili ai Giurì inglesi, e che non poche vestigia di quegli antichissimi giudizi rimasero nell' Isola, sino al regno di Carlo Alberto, che finì di distruggere quanto aveva qualche sembianza di libertà.

Esaurito, siccome vedete, tutto ciò che poteva dirsi sull'origine e sull' essenza del Giurì, passo a dimostrarne l' importanza.

Quando si trattò di estendere fra noi il giudizio coi Giurati a molti reati comuni, vi fu un grande agitarsi tra i mestieranti della giustizia, i patrocinanti, gl' imputati e noi spettatori. Dicevasi tra i primi: « Per questa barocca istituzione, per cui i piedi si soprappongono al capo, noi siamo spodestati. Noi siamo per diventare quasi altrettanti re *fainéants*. Siccome un re costituzionale regna e non governa, così noi sentenzieremo e non giudicheremo. Noi potremo essere anzi assomigliati a qualche cosa di peggio. Dovendo colpire non solo alla cieca, ma eziandio, malgrado la nostra coscienza, quelli che piacerà ai Giurati di additarci quali rei, noi siamo per essere pareggiati, oh orrore! agli *exécuteurs des hautes œuvres!* (a) »

La plebe dei patrocinanti poi andava cinguettando: « La è finalmente passata la cuccagna dei favoriti dei signori consiglieri di appello! L' avvocato Raffio non era migliore degli altri e sottostava a moltissimi: e tuttavia si pappava un terzo degl' inquisiti, perchè si sapeva in grazia del consigliere Tirella. E l' avvocato Astore, che meriti aveva per avere il suo studio ingombro di clienti, fuor che il suo parentado col consigliere Mestola? Se quelle malnate protezioni fossero ancora durate, altri sarebbe morto d' indigestione, altri di fame. E poi, noi avremo a perorare le nostre cause, non davanti ad uomini prevenuti, e pei quali il mandare i loro simili alla forca od agli ergastoli, è un' occupazione giornaliera, ma ad uomini informati ai dettami della giustizia, del pari che accessibili ai sentimenti d' umanità. »

Degli accusati, altri temevano, altri speravano della nuova istituzione, secondochè avevano di che temere o di che sperare, che il Giurì riuscisse a migliorare l' amministrazione della giustizia.

In quanto a noi poveri popolani, non ci pareva quasi vero, che ci fosse dato di sedere a scranna, per giudicare, non solo dei nostri pari, ma di personaggi, che ci avevano guardato sempre dall' alto, e forse tocchi un po' da vanità, per l' onore conferitoci, nell' almanaccare sulla nuova istituzione, ponevamo la mira assai più su, di quel che ci fosse consentito da un giusto apprezzamento delle cose. « Il Giurì, dicevasi tra noi, è la morte degli storcileggi; la spada che tronca le trame, che i curiali solevano ordire per salvare i rei o per rovinare gl' innocenti. Quando i giudizii erano riservati a pochi individui, favoriti dalle tenebre, ciascuno sapeva gl' intriganti che valevano presso di loro, le molle cui comprimere, per fare agire gli uni e gli altri: e accadevano fra loro delle condiscendenze, che ricordavano quelle che si passarono un tempo nella famosa congrega di Lepido, Antonio ed Ottaviano. Ma ora, come farsi largo tra una quarantina d' individui in gran parte ignoti, e venuti dalle più remote parti della provincia? Il Giurì è onnipotente. Che sono mai le Corti, appetto del Giurì? Una macchina la cui forza motrice sta negli eletti del popolo: una campana di cui essi tengono il battaglio. »

Se volete che vi parli schietto, io non credo un' acca alla giustezza di tutte queste similitudini di macchine, di molle, di campane e di campanari. Per me, tra i giudici regi ed i giudici popolari, vi è la differenza che passa tra chi può mangiare e stramangiare ad una tavola lautamente imbandita, e chi deve starsene ai rilievi dei commensali. Questa similitudine, per la quale i Giurati, da giudicanti onnipotenti, sono quasi posti a paro coi cani e coi gatti, non è per certo lusinghiera: ma io ho delle buone ragioni per insistere nel mio emendamento: e se i miei lettori si penetreranno di ciò che sono per dire, riconosceranno, non solo a che si riduca la pretesa onnipotenza del giurì, ma qual parte sia stata lasciata al popolo nei giudizi dai nostri gallomani legislatori.

In primo luogo, qualunque reato venga commesso, il dritto di procurare la repressione è un privilegio di pochi impiegati governativi. A noi non è concesso, che di denunziare o di querelare: e, in fatto di querele, la legge è sì stringata, che le concede soltanto agli offesi, al marito, per la moglie, ed agli ascendenti ed ai tutori per quelli che sono sotto la loro podestà. Sicchè se uno volesse querelare per tutt' altro congiunto, sia pur morto od incapace, per una ragione qualunque, di far valere i suoi diritti, non può.

Fatta la denunzia o la querela, il denunziante od il querelante non hanno più che vedere in tutto quello che piace d' ordire al Procuratore del Re od al giudice istruttore, salvo che per pagare le spese, o per essere mandati anche in galera, nel caso che l'ac-

(a) È una delle varie denominazioni che in Francia si danno al carnefice.

cusa risulti una calunnia, benchè per dappocaggine o malizia di quegl' impiegati.

Perchè gli offesi o danneggiati non rimangano affatto all' oscuro dei misteri che precedono la sentenza che sottopone gli accusati a pubblico dibattimento, è necessario che si costituiscano *parte civile*. Per prendere però parte in causa, bisogna andare incontro ad ispese non indifferenti ed abbattersi ad un avvocato, che abbia il coraggio di romperla colla magistratura, e l' annegazione di rinunziare alle condiscendenze, delle quali può aver d' uopo per qualche altro cliente. Inoltre, l' accusatore pubblico, il giudice istruttore e la Sezione d' accusa, siccome vedremo, possono imbrogliare la matassa in modo, da guastare irreparabilmente il processo.

Però il processo, non solo viene guastato, ma sovente non viene neppure incominciato. Questi vendicatori ufficiali della giustizia, ora procedono di proprio moto, od anche sur una letteraccia anonima, con uno zelo che ha dell' astio, ora fanno i sordi ai più vivi e più fondati reclami. Nel mio libro sul Barracellato, io tessei brevemente la storia delle denunzie o querele da me presentate. La sostanza si è, che di dodici e forse più che ne presentai, quattro sole ebbero corso, delle quali, tre riuscirono alla condanna degli accusati: e la quarta, pel modo furbesco con cui furono interrogati dal giudice i testi di carico, finì coll' assoluzione di persone, che per mesi aveano notoriamente devastato un mio podere col loro bestiame. Di quelli, contro i quali non si volle procedere, v' ha un ladro notorio, contro cui si querelarono altri venticinque o trenta individui: e sempre indarno! Io esemplificherei, assai di buon grado, quanto ho detto e sono per dire, ed indicherei pur le persone, se le mie parole potessero valere a purgare la magistratura da certe lordure: ma sotto governi corrotti, e che non hanno altra norma, che l' interesse del loro partito, la censura d' un uomo indipendente è titolo ad onori ed avanzamenti. Sarò adunque riservato quanto potrò, onde almeno i colpevoli non ritraggano premio dalle loro prevaricazioni (*b*).

Ove il Procuratore del Re faccia sua l' accusa, il Giudice istruttore « deve ricercare le prove *tanto a carico che a discarico* dell' accusato. Egli deve esaminare *tutte le persone*, che sono state indicate dal denunziante, dal querelante, dal Pubblico Ministero *od altrimenti*, come informate dal fatto per cui si procede: e se qualche testimonio indicato non è stato sentito, deve enunciarsene il motivo. Il numero dei testimonii, si a carico che a discarico, continua la legge, non è limitato; *ma* si esamineranno soltanto quelli, che possono essere necessari per accertare il reato, i suoi autori e complici, e le relative circostanze. » È superfluo il notare, che queste disposizioni si risentono del sistema di tirammolla, cui è informato il costituzionalismo, e per cui non vi ha quasi legge, che non abbia la sua scappatoia. Qual' è la conseguenza di questi arbitrii lasciati al Giudice istruttore? Quando si vuol favorire il reo, si comincia dallo scartare certi testi che piace di presumere superflui (*c*): e dico *presumere*, perchè sull' importanza della deposizione d' un testè non esaminato, non possono darsi che persecuzioni: poi si cerca, con una filza d' interrogazioni inutili o capziose, di confondere i testi annessi all' esame, e di metterli in contraddizione: e se malgrado il modo sleale, con cui sono interrogati i testi, il risultamento non soddisfa, si dà mano ad esaminare dei testi difensivi, sino a che si possa coonestare un' ordinanza od una sentenza di rilascio. Nell' attuale procedura, a seconda della disposizione di quelli, che sono incaricati dell' accusa e dell' istruzione, non vi ha quasi ribaldo, che non possa andare impunito, non vi ha quasi uomo onesto, che possa riposare tranquillo sulla sua coscienza. Non appena un reo è informato delle disposizioni che esistono contro di lui, e i referendarii non sogliono mancare, se vi ha chi li paghi (*d*), presenta, in sua difesa, tutti quelli che, o per interesse, o per una falsa pietà, o per odio verso il querelante od i testi di carico, o per altri riguardi, suppone disposti a deporre in suo favore. Per tali testi, quando il vento corre propizio, non si tratta che di dire qualche bugia, che torna loro meno pericolosa della deposizione del vero: mentre non li frena più il giuramento, sendo stato tolto da Urbano Rattazzi: nè può impor loro la pubblicità, o il dover giurare un giorno quel che asseriscono, od il poter essere smentiti dai testi di carico, dacchè sono quasi certi, che la loro falsa testimonianza deve troncare il corso al processo.

« In tutti i casi in cui il Giudice istruttore fosse d' avviso di non dover secondare le inchieste del Procuratore del Re, o che il fatto non costituisca reato, o che non risultino sufficienti indizii di reità contro l' imputato, o che l' azione penale sia prescritta od altrimenti estinta, lo enuncierà espressamente nell' ordinanza, colla quale dichiarerà che non vi è luogo a procedimento; e se l' imputato fosse arrestato, sarà posto in salvo. »

Tanto il Procuratore del Re, quanto la parte civile hanno la facoltà di opporsi all' ordinanza del Giudice istruttore, *con dichiarazione motivata*, da portarsi nanzi la Sezione d' accusa. *Ma* l' opposizione dev' essere fatta *entro ventiquattro ore!* Durante un tal termine, l' imputato non può essere scarcerato « *ammenochè* il Procuratore del Re o la Parte civile vi acconsenta, o l' imputato abbia dato cauzione, in conformità di quanto è stabilito relativamente alla libertà provvisoria. La Sezione d' accusa statuisce con ordinanza motivata sopra semplici memorie e conclusioni, che devono essere depositate nella Segreteria della Corte. La parte civile, che soccombe nell' opposizione, è condannata ai danni e spese. » Fa maraviglia, che in uno Stato, in cui gl' imputati sono dimenticati, per anni ed anni nelle carceri, si accordino sole ventiquattro ore, per opporsi agli arbitri dei Giudici istruttori. Un tal termine non solo è insufficiente pei Procuratori del Re ma anche per la Parte civile. L' opposizione non può esser fatta che alla ventura. Del resto è tale l' intimità che suol passare tra i Giudici istruttori ed i Procuratori del Re, che la loro opposizione dev'essere simile a quella, che può esistere tra il Ministero d' un regno costituzionale e la sua maggioranza parlamentare.

Tra gli altri mezzi, che il Giudice istruttore ha di offendere o favorir l' accusato, accennerò anche la facoltà di qualificare il reato per crimine, delitto o contravvenzione; e nel caso, che il qualifichi per delitto, l' arbitrio ch' egli ha di fare arrestare, o ritenere in carcere, o scarcerare il supposto delinquente.

Ma l' arbitrio di graziare gli accusati o di rovinarli colle perdite e coi patimenti d' ogni sorta che accompagnano un processo, sta principalmente nella Sezione d' accusa. Tre Consiglieri d' appello, *a porte chiuse*, fondandosi sulla semplice istruzione scritta, la quale, siccome abbiamo veduto, può essere un ordito d' imposture, ora a danno dell' innocente, ora a favore del reo, *senza sentire nè l' imputato nè la Parte civile, salvo che per le memorie che essi avranno prodotte*, e senza pur udire il Procuratore generale, che deve ritirarsi col Segretario, non appena deposte sulla tavola le sue requisitorie, possono od abbandonare l' imputato al giudizio od inibire che sia più molestato, od ordinare una più ampia istru-

(*b*) E i buoni non si attirino le persecuzioni del potere esecutivo, siccome accadde alla Corte di Cassazione di Palermo, che osò accogliere un reclamo contro il Pubblico Ministero.

(*c*) In un processo da me intentato per un furto domestico, fu escluso dall' esame un teste di vista, e furono interrogati d' uffizio altri tre testi che erano affatto all' oscuro del reato.

(*d*) Queste rivelazioni difficilmente si scuoprono, difficilissimamente si può sapere a chi imputarle. La pena poi di chi tradisce il segreto non ha alcuna proporzione col reato. « È proibito agli uffiziali, che intervengono negli atti d' istruzione, dice la legge, di rivelarne il contenuto, sotto pena della sospensione dalle loro funzioni, la quale potrà estendersi ad un anno, ed anche della destituzione, secondo i casi. » Quindi non solo si rivela il segreto, ma si trafugano le carte. E di ciò pure ho degli esempi.....

zione. Non basta. Essi, fondandosi sopra basi così instabili, non solo possono rilasciare il più insigne malfattore, ma convertire la sentenza di rilascio in un panegirico del reo, ed in un libello infamatorio contro l'offeso ed i testi che sostennero l'accusa; i quali, invece d'ottenere giustizia, finiscono col reputare a ventura, se non sono accusati di calunnia o di falso. E qui principalmente ho una gran tentazione di specificare fatti e persone..... ma mi contenterò di accennare, che quando, in un foro, i noti Azzeccagarbugli desiderano che la Sezione d'accusa sia formata dei tali, anzichè dei tali altri Consiglieri, è segno, che altri sono reputati per integri altri per accessibili agl'intrighi delle parti...

Nè alla sentenza della Sezione di accusa può ripararsi col ricorrere alla Corte di Cassazione: avvegnachè il ricorso è solamente ammesso: « se vi è stata violazione od omissione di forme prescritte sotto pena di nullità; se il Pubblico Ministero non è stato sentito; se la sentenza non è stata pronunciata dal numero dei Giudici determinati dalla legge, ovvero, se alcuno di essi non ha assistito a tutte le adunanze; se l'accusato è stato rimandato davanti Giudici incompetenti; ed infine, se l'accusato è stato assolto sul supposto che il fatto impostogli non costituisca reato, o sia prescrittà od altrimenti estinta l'azione penale. Sicchè, se la Sezione di accusa vuol precludere al Pubblico Ministero od alla Parte civile la facoltà di ricorrere, non ha che rilasciar l'accusato per difetto di prove.

Fin qui abbiamo veduto uno, due, tre impiegati dell'ordine giudiziario, in segreto, ad arbitrio, ed anche irreparabilmente, disporre dei reclami e della libertà dei cittadini. E il Giurì? Tra le migliaia di persone che vengono accusate, carcerate, scarcerate, esso non conosce se non di coloro che piace a quegl'impiegati di non rilasciare o di non sottoporre ai Tribunali od ai Giudici di Mandamento. Or, io ripeto, tra siffatti giuridicanti, quali si possono meglio rassomigliare a quelli che se ne devono stare agli altrui rilievi, i Giudici regi, od i Giudici popolari?....

Ma consideriamo i Giurati in azione, consideriamoli nel campo della loro pretesa onnipotenza.

(*Continua*).

G. B. TUVERI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ I.

Come abbiam fatto osservare in un altro lavoro i progressi dell'umanità si operarono con lentezza, gli uomini che sacrificarono il loro ingegno e la loro esistenza al bene degli altri furono pochi, e in ogni tempo furono perseguitati. I più nobili pensieri, che pure sono proprietà esclusiva dell'umano intelletto, per molti secoli rimasero sconosciuti, e ai primi che si sentirono e che si sforzarono di proclamarli, i loro coetanei risposero col veleno, colla croce o con un ospedale di pazzi. — Ma a ciò malgrado l'umanità proseguiva la sua marcia a traverso i secoli, obbedendo alla legge naturale del progresso; e se essa non è ancora arrivata a vincere gli ostacoli che ritardano il suo trionfo, però, il numero dei suoi apostoli che aumenta ogni giorno, e le lotte che sostengono per infondere i principii di giustizia e di moralità nella mente degli uomini, sono prove d'incontestabili progressi operati nel pensiero delle masse.

La manifestazione di questi progressi si è appalesata il giorno in cui degli uomini sono usciti dalla folla, e si sono adoperati per perfezionare le Società e per istabilirne le leggi sulla giustizia e sulla libertà. Ai giorni nostri, più potente ancora, si appalesa questa marcia del progresso nella resistenza fatta da molti popoli all'urto del dispotismo e dell'ignoranza. — E di fatto, al sentimento di cieco fanatismo che dieci secoli fa animava il pensiero degli uomini è subentrato per molti il desiderio d'investigazione che produce le naturali deduzioni della logica e della ragione. L'intolleranza dopo avere uccisi milioni di sciagurati, comincia a sparire dalle nostre contrade, cacciate dalla forza del sentimento generale che vuole il rispetto delle credenze particolari. — Il despotismo che si aggrava su tante popolazioni è accanitamente combattutto da molti generosi che sperano di distruggerlo e di rendere così alla libertà, i miseri che giaciono nella servitù. — Diversi popoli ebbero dei momenti (troppo brevi è vero) nei quali credettero di risorgere a nuova vita, e questi momenti d'illusioni furono il frutto di lotte terribili che dovrebbero servire d'esempio ai popoli, e far conoscer loro come sono forti quando un'idea sola li unisce.

Ma le illusioni non possono più esistere; i popoli sembrano vinti, e pure, più che mai, i due principii di libertà e di dispotismo sono pronti a combattersi. — Il momento è solenne perchè i nemici nostri sono potenti. — I despoti del Mondo si sono stretti la mano, dei milioni di uomini degradati dall'oppressione sono pronti ad obbedire servilmente ai loro comandi, e pure, non sono questi i più terribili nemici della libertà del mondo. No, il più implacabile nemico dei popoli non è il carnefice, non è il soldato della tirannia; ma è quello che spinge gli uomini ad una degradazione tale, che solo si rammentano di essere uomini per vedersi caduti al livello del bruto; e questo nemico che travaglia l'ordinamento delle nostre Società, è la miseria, il pauperismo...

E perciò gl'incontestabili progressi dei quali ho parlato non debbono illudere. — È vero che le trasformazioni operate possono sembrare immense se vogliamo paragonare lo stato attuale delle cose a quello dei secoli passati, ma se poi mettiamo il complesso di questi miglioramenti in confronto cogli sforzi che fece l'umanità, coi mezzi di civiltà che possediamo, siamo colpiti da terribili anomalie che esistono ancora, e che sono cause delle sciagure presenti.

Come spiegare che a malgrado degl'incredibili risultati alternati nelle scienze e nell'industria, a malgrado delle relazioni commerciali che mettono i popoli in contatto, la felicità dell'uomo non è ancora assicurata, la miseria non è sparita? . . .

Forse non esistono più questi milioni di uomini che curvano la fronte sul lavoro e che non possono profittare delle loro fatiche per soddisfare ai bisogni della famiglia, per dare ai figliuoli un poco di quel pane intellettuale che tanto bramavano per loro? Forse, non esistono più, questi milioni d'infelici condannati al lavoro dell'aratro. e pei quali l'ignoranza e i pregiudizi sembrano essere una perpetua eredità? E questo numero immenso di sciagurati che annualmente cade nel vizio e nel delitto non esistono? — Ma perchè tutte queste sventure affliggono ancora l'umanità?...

È perchè gli uomini non si fanno una giusta idea della loro dignità e dei loro veri interessi; è perchè non vogliono dimettere dell'antico tirocinio che li assomigliava alle greggi; è perchè non comprendono ancora l'estensione morale rinchiusa in quella parola libertà, è perchè infine, l'iniziativa individuale non può ancora trionfare nelle decisioni degli uomini i quali non vogliono liberarsi del funesto principio di dover ricorrere ad un padrone, di rimanere liberi del proprio destino! . . .

Chi può spiegare questa strana anomalia?

L'uomo, che tanto felice potrebbe vivere, se sapesse comandare a se stesso, ama meglio cedere all'impulso dei suoi vizi, piegare il capo e obbedire! . . .

Se la formazione delle Società marcò i primi passi del progresso umanitario, le leggi che servirono a regolarne l'ordinamento dimostrarono fino a che grado di civiltà arrivarono i diversi popoli che ci precedettero nella storia del mondo. Di più si osserva che la civiltà, e la prosperità dei cittadini aumentò sempre in ragione del perfezionamento di queste leggi. Dunque, ove possiamo cercare

la causa delle sventure che colpirono i popoli, se non nella costituzione organica che provveda alla loro esistenza?

Fra i sistemi creati dai legislatori, ai quali gli uomini affidarono il loro ordinamento, pochi furono quelli che riposarono sul primo dei diritti dati all' uomo dalla natura: la libertà. I migliori sistemi dell' antichità si allontanarono da questo principio colla pretensione di voler imporre il bene agli uomini, altri li costrinsero ad unirsi in una sola famiglia per la quale tutti dovevano rinnegare le proprie affezioni, e portarle ad un ente che si chiamava lo Stato, altri gelosi della loro libertà che li fecero grandi, calpestarono indegnamente quella degli altri popoli, e lasciarono nella storia, delle pagine scritte col sangue e colle lacrime d' intiere generazioni. — Solo in questi secoli passati, pochi uomini compresero che la libertà doveva essere irrevocabilmente lasciata a tutti e che su questo principio dovevano basarsi le istituzioni che servivano a tutelare i loro interessi e i loro diritti.

Ma là ancora si dovette lottare, perchè molti popoli illuminati da qualche riformatore si fecero un' idea troppo astratta dei principii di libertà e d' uguaglianza che sentivano proclamare. Essi comprendevano bene che dovevano essere liberi, ma dove principiava questa libertà? e sopratutto ove terminava? In questo stato, quando nel pensiero dei riformatori tutto era ancora indeterminato, non fu difficile di abusare della credulità generale. Quelli che non volevano dimettere il pensiero di dominare, cercarono di stabilire delle istituzioni che in apparenza lusingassero i desideri delle popolazioni; ma che in realtà le tenessero nella medesima oppressione. — A misura che la luce si fece nelle masse, queste popolazioni tentarono sempre d' ingrandire il cerchio delle loro libertà; e di là, lotta contro quelli che li dominavano, perchè questi volevano impedire il trionfo della verità per fare rientrare gli uomini nell' ignoranza e dominarli meglio.

Ma se l' epoca nostra ha ereditato degli errori commessi dai nostri padri, questi errori ebbero delle conseguenze talmente funeste, che sarebbe stoltezza imperdonabile se non si cercasse di evitarli un' altra volta e se non servissero ad insegnare qual' è la strada che conduce al bene. Cerchiamo dunque nelle varie contrade europee se fra i popoli che pretendono di godere di libere istituzioni, qualcheduno è arrivato a stabilire la sua organizzazione sociale in modo da assicurare il benessere di tutti. Dopo, mettendo in confronto i tristi risultati prodotti dai sistemi governativi applicati all' Inghilterra e all' Italia, con quelli che potrebbero nascere da un sistema basato sulla giustizia, dimostreremo coi fatti, che la causa dei mali presenti è nel volere appoggiare istituzioni che producono rovina e sventure. Per ciò fare, dovremo unire la politica all' economia nell' intento di dimostrare che il trionfo delle leggi della politica economica, da cui i popoli debbono aspettare la loro prosperità, non si potrà mai realizzarsi che col trionfo della politica la più liberale. Fino a tanto che le verità proclamate dall' economia saranno sconosciute dalle masse, i popoli non sapranno ciò che potrebbero fare per la loro felicità, la libertà del mondo non sarà mai assicurata, e il pauperismo continuerà ad avvilirlo. Molti economisti hanno detto che la forma di governo non portava nessun impedimento nel mettere in pratica i canoni di economia politica; ma se questi avessero pensato alle contraddizioni contenute in quest' assioma, avrebbero veduto che l' economia, la cui missione è di far rientrare tutto nell' ordine disposto dalla natura, restituisce all' uomo il libero possesso delle sue facoltà. Il rendere all' uomo il possesso delle sue facoltà, ha per risultato immediato di distruggere l' influenza che hanno i governi nelle società, e arriva a trasformare questi governi facendo subentrare l' autorità di tutti all' autorità di pochi.

In ragione di quest' indubitabile risultato, qual è il governo che si risolverà ad inaugurare un ordine di cose nel quale egli non avesse nessuna ingerenza? È certo che, ridotta a questa semplicità, la missione dei governi verrebbe diminuita assai. — Ma cerchiamo le ultime conseguenze logiche delle nostre teorie davanti alle quali non si può indietreggiare.

La storia dell' umanità dimostra che ogni qualvolta la legislazione di una società fu affidata dal popolo ad un sol uomo o a pochi che formavano una casta privilegiata, la legislazione non ebbe che un unico scopo: concentrare nelle sue mani tutta l' autorità e dominare tutti quelli che non appartenevano alla lor casta. La storia dimostra ancora che quando gli uomini seppero gelosamente conservare l' autorità e farsi garanti dei diritti di tutti, questi popoli furono felici. Qual è dunque l' ordinamento che meglio corrisponde agl' interessi di tutti i cittadini di una nazione? È quello che permette la libera manifestazione dei sentimenti onesti che spingono gli uomini a migliorare la propria sorte. Sì, la libertà darà dei felici risultati quando distruggerà tutte le restrizioni il cui scopo è sempre di favorire dei privilegiati; e così si produrrà il bene generale invece di prodursi il bene di pochi a danno di molti.

Resta dunque dimostrato che la felicità degli uomini dipende dall' organizzazione delle loro società, ossia: dalla forma del governo che lascierà all' uomo maggiore o minore libertà, che permetterà all' iniziativa personale di appalesarsi o che la scaccierà, che permetterà a tutti di cooperare per il bene di tutti, o che impedirà il manifestarsi di qualunque miglioramento, che lascierà all' uomo il frutto del suo lavoro, invece di esaurirlo con insopportabili imposte.

Ebbene, la forma dei governi che all' epoca nostra reggono i destini delle società europee è in contraddizione d' interessi colle riforme da noi chieste coi principii da noi proclamati. Per questa ragione poco debbono sperare i popoli da queste istituzioni.

Prevediamo le obbiezioni che ci faranno i nostri oppositori. Per distruggere le nostre asserzioni essi ci presenteranno il quadro dei risultati ottenuti dalle riforme operate dai governi del Belgio e dell' Olanda.

Ma risponderemo che i miglioramenti prodotti nella prosperità di questi due popoli, non sono ancora radicali, perchè le istituzioni di questi paesi non sono ancora arrivate alla perfezione. Le piaghe, benchè diminuite di molto, non sono sparite, e non si può sperare di vederle sparire del tutto se non quando questi popoli spingeranno fino alle loro ultime conseguenze le riforme che hanno così felicemente principiate.

(Continua).

VIRGILIO ESTIVAL.

Pubblichiamo con vero piacere, facendovi piena adesione, il seguente articolo dell' *Indicatore Livornese.*

SOCCORSO POPOLARE
AL LIBERO PENSIERO IN ITALIA

Mentre vi sono i giornali venduti che corrompono, e contaminano l' aura della libertà, è dovere sacro dei cittadini cui sta a cuore l' onore della patria di soccorrere gli apostoli del vero, la libera stampa, che vive vita di stento e di patimenti, assalita e percossa in mille guise dal viperino dente della calunnia dei moderati e dalle persecuzioni incessanti del fisco.

Non bisogna indugiare più oltre nel provvedere a questo supremo dovere.

Concetto nostro sarebbe: che in tutte le città d' Italia si formassero comitati di probi e liberi cittadini al patriottico intento di raccogliere soccorsi di denaro periodici, in pro della libera

stampa, che sostiene animosa la pugna contro la turba servile venduta al potere, da cui mendica vilmente ricchezze ed onori.

Dovrebbe esservi un Comitato centrale al quale ogni Comitato inviasse le somme raccolte, e che si dovrebbe assumere l' ufficio di distribuire in modo giusto ed equo i soccorsi a quei giornali che più ne fossero meritevoli, e fossero i più perseguitati dal fisco e dalla consorteria codarda e vendereccia.

In tal modo si otterrebbe che quanto più verrebbe perseguitato un giornale perchè libero e indipendente propagatore di quelle verità che assalgono la colpa, il raggiro, la prepotenza e il delitto, tanto più potentemente sarebbe soccorso.

Se tutte le città italiane concorressero per mezzo di comitati locali in questa opera veramente civilizzatrice, il Comitato centrale potrebbe ben presto essere in grado di disporre di somme non piccole, e così procedere alla istituzione di nuovi giornali popolari, liberi e indipendenti, specialmente in quei luoghi ove se ne patisce difetto.

Invitiamo i giornali democratici a studiare questo disegno e dargli esecuzione se paia loro opportuno.

La patriottica proposta del nostro Confratello di Livorno non cadde in terreno infruttifero, ma ebbe già un principio di esecuzione, come si rileva dalla seguente:

Catania, 9 *Marzo* 1865.

Egregio Sig. Direttore del Dovere

Predicare il vero, combattere la menzogna è l' opera necessaria e migliore che si possa e debba fare in questi tempi di transizione, fermi nell' idea che la rivendicazione del Diritto dev' essere opera del popolo sciente ed affratellato. Crediamo quindi che gli amici della verità dovrebbero tutti cooperarsi per la propaganda di essa, a meno che non siano inconseguenti a loro stessi e non dimentichino il proprio *dovere*.

Considerate queste cose, si è costituito in questa un *Comitato promotore di soccorso alla libera stampa* rappresentato dai sottoscritti, avendo a scopo raccogliere offerte in beneficio dei giornali democratici colpiti dal regio fisco, e principalmente l' *Unità Italiana* di Milano, il *Dovere* di Genova, il *Popolo d'Italia* di Napoli, il *Roma e Venezia* di Catania, sequestrati sempre per avere propugnato validamente i principii della più pura e costante democrazia. E ciò valga a protesta di noi giovani indipendenti contro la bugiarda libertà che si gode in Italia.

Intanto vertendo oggi il *Popolo d' Italia* in più serie angustie degli altri giornali, a questo si spedisce un primo soccorso raccolto subito fra pochi amici, riserbandoci agire fra non guari per gli altri.

Gradisca i più forti sensi della nostra solidarietà fraterna

Rappresentanti il Comitato
Luigi Ardizzone d' Ardizzone.
Santo Condullo Ferro.
Paolo Castorina Carpinato.

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

SOTTO LO STATUTO DI SUA MAESTA' IL RE D' ITALIA

CRONACA DEI SEQUESTRI
nei mesi di gennaio e febbraio p. p.

Gennaio

Il giorno 1, fu sequestrato il *Roma e Venezia*, di Catania.
Il giorno 8, il *Diavolo*, di Torino, e la *Libertà*, di Palermo.
Il 18, la *Verità*, di Chiavari.
Il 19, il *Popolo d'Italia*, di Napoli.
Il 28, il *Dovere*, di Genova.
Il 29, l'*Italia* e la *Farfalla*, entrambi di Torino.
Il 31, il *Soldo*, di Torino.

In questo mese ebbe un sequestro anche il *Nuovo Sannio*, di Benevento.

In totale 10 furono i giornali sequestrati in gennaio, e 10 i singoli sequestri. Naturalmente i diarii democratici sono sempre i più bistrattati dal regio fisco.

Febbraio

Il giorno 1, furono sequestrati il *Diritto* e il *Diavolo*, entrambi di Torino.
Il giorno 2, il *Contemporaneo*, di Firenze.
Il giorno 3, fu sequestrata l' *Unità Italiana*, di Milano, del giorno 1 febbraio — il *Diritto*, di Torino — l' *Italia*, di Torino — e la *Vespa*, di Firenze.
Il 4, il *Dovere*, di Genova, e l' *Italia*, di Torino.
Il 9, li *Soldo* e il *Diavolo*, entrambi di Torino.
Il 10, l' *Unità Italiana*, di Milano.
L' 11, ancora l' *Unità Italiana*, e a Torino fu arrestato preventivamente, per preteso reato di stampa, il direttore del *Soldo* e del *Buonumore*.
Il 16, fu sequestrato, a Firenze, un opuscolo sulla Convenzione e l' Enciclica.
Il 19, l'*Unità Italiana* — e il *Genova*, di Genova.
Il 23, ancora l' *Unità Italiana*, per la quinta volta.

In totale, 9 furono i giornali sequestrati nel mese di febbraio — più un opuscolo. Anche in questo mese, i diarii più bistrattati dal regio fisco non furono già i retrogradi, ma i democratici. I singoli sequestri furono 17 — più l' arresto preventivo del direttore del *Soldo* e del *Buonumore*.

Riassunto bimestrale

Giornali sequestrati: 19,
Singoli sequestri: 27, compreso il sequestro di un opuscolo — più l' arresto preventivo del direttore Moncalvo.
Giornali retrivi, sequestrati: 3 soltanto.
Giornali d' opposizione liberale: 16.

(*Unità Italiana*)

Napoli, 13 Marzo.

Pioggia, freddo e tempeste violentissime in mare. Ecco il tempo. Siamo all' equinozio. E pare che le tiepide aure di Napoli siano mutate. Se continuerà questa intemperie, per noi straordinaria, sarà un disturbo per la consorteria e per il mondo officiale inteso a festeggiare con pompa l' anniversario della nascita del re e del principe Umberto che ricorre domani.

Domenica noi faremo onore a San Giuseppe, in omaggio dei due Giuseppe che non morranno mai nella memoria degli uomini, e che sono la vivente incarnazione della virtù cittadina e del pensiero di restituire a libertà, unità e grandezza la Italia nostra.

Il giorno 11 corrente fu giorno di letizia religiosa per gl' Inglesi, e per quanti reclamano la libertà dei culti. Dal vescovo di Gibilterra, espressamente venuto a Napoli, fu consacrato il Tempio edificato in Chiaia. La cerimonia fu solenne e severa. Mai questa venia, chiesta dai tempi di Canning, poterono ottenere sotto il governo borbonico. Appena dalla loro crudele intolleranza fu agli inglesi concesso breve spazio di terra alla Imbrecciata, là dove dimorano le donne di vita scostumata — quasi per insulto alla moralità dei seppelliendi al quale breve spazio unirono estensione più larga comprata a prezzi esagerati, e vi fecero il Campo

Santo, aprendo lo ingresso nella parte opposta alla dimora delle sventurate peccatrici.

Quando la rivoluzione liberò Napoli, gl' Inglesi ripeterono la domanda per la Chiesa a Garibaldi, il quale immediatamente faceva dono dell' area nel punto da essi scelto, e dove hanno edificato il magnifico Tempio che fu sabbato consacrato.

Il vescovo di Gibilterra, nella sua commovente orazione, pronunciò benedizioni e parole di riconoscenza ad encomio di Garibaldi *glorioso liberatore* (son le sue espressioni) di questa Metropoli e delle provincie meridionali.

Non mi tratterrò a descrivervi la Sacra cerimonia; grave, severa, semplice, maestosa come il sentimento che stava nel cuore degli Inglesi presenti, uomini, donne, vecchi, adulti, giovani e bambini. Si sa che per gl' Inglesi ogni atto di religione è serio, profondo come l' idea di riverenza e di venerazione al Creatore.

È questo un grande avvenimento per Napoli, un trionfo della libertà di coscienza, un vero progresso di civiltà.

Io credo che neppure i culti riformati, di qualunque specie, debbano rimanere come sono. È d' uopo che anch' essi depurinsi di ogni superstizione, e mettano capo alla vera religione quale è quella che Cicerone diceva *juncta cum cognitione naturae.*

Ma questa stessa libera professione dei culti è stimolo a svestire la religione di ogni vecchia assurdità per farla santa nell' amore fraterno, nei doveri verso la Patria e verso quel Dio, tipo di perfezione, che inspira alle creature ragionevoli la patria di ogni virtù per elevare lo spirito sino al suo soglio stellato. Quando gli uomini avranno imparato ad adorar l' Ente Supremo in ispirito e verità, i popoli saranno liberi e felici, e la giustizia non sarà più un nome vano.

Per pagare i debiti residuali, fu entro la Chiesa aperta una colletta, e le offerte furono larghe e pronte a favore del Tempio. Così fanno gl' Inglesi in ogni cosa, come noi Italiani non sappiamo ancora fare per il trionfo dei principii democratici. — Alla erogazione del danaro per la propagazione della libertà siamo ancora restii, e ne son prova le distrette in cui si trovano la *Unità Italiana*, il *Dovere*, il *Popolo d' Italia*, e altri fogli perseguitati dalla setta che ci governa.

Confidiamo però che la necessità oramai indeprecabile di soccorrere la stampa libera, convertirà il partito democratico a risoluzione di fatti laudabili. E già vediamo con viva soddisfazione che il pensiero concretato dall' *Indicatore*, organo della Società Unitaria Democratica di Livorno, ha ricevuto la sua prima attuazione in Catania, dove si è già costituito un Comitato di ottimi cittadini, il quale ha principiato l' invio dei suoi primi pecuniari soccorsi al *Popolo d' Italia*, accennando nella lettera di accompagnamento, gli altri giornali e il vostro periodico ai quali si propone di mandare il suo obolo.

Possa questo bello esempio che ci dà Catania essere imitato da tutte le città d' Italia!

In Messina si celebrò una grande popolare adunanza per chiedere l' abolizione della pena di morte. Veementi discorsi s' improvvisarono; splendido e bello fu quello del letterato e poeta avvocato Raffaele Villari.

Qui si comincia a dubitare che la Camera approvi la condanna del patibolo e del carnefice, dalla coscienza universale degli Italiani reclamata. Diede troppe prove di servilità a tutti i ministri, e non vorrà fare una eccezione a questo gabinetto presieduto dal Generale Lamarmora ostinato difensore della morte. Fece dolorosa impressione l' annunzio del discorso dottrinario di Conforti che ha proposto una evasiva.

Conforti! che ministro Guardasigilli non permise che veruna capitale sentenza avesse esecuzione. Conforti! che avvocato e cittadino riprovò con forza ed eloquenza il patibolo ed il boia. Ma è *moderato*, e come tale una cosa dice oggi, un'altra domani. Miserabili sempre.

La legge di riordinamento delle ferrovie agita profondamente queste provincie. In articoli, opuscoli, corrispondenze e nelle conversazioni si svelano turpitudini che restringono il cuore, pensando al degradamento morale generato dalla libidine delle subite ricchezze e dei guadagni. Fa grande ribrezzo l' udire e vedere le ricerche per sapere l' influenza di tale e tal altro deputato, e vi confesso che mi caddero mani e braccia quando qualcuno domandava: come si poteva avere una commendatizia a tal *macaco* onorevole che appena apre la bocca dice più spropositi che parole, e che non pertanto è fregiato del nastro dei soliti santi, si crede influente, e — se il vero dicono — serve a chi ricorre alla sua intercessione, ad un tanto per 0|0.

Oggi il Collegio di Capaccio elegge il suo deputato. Se la disposizione degli animi non si è cambiata, uscirà dall'urna il nome di Giovanni Matina; elezione che farà onore a quel Collegio.

A Napoli corre voce che Luigi Bonaparte abbia intenzione di farci una visita. Lo danno per certo. A che viene costui? Ecco l' enigma — Potrà darsi però che gli manchi il tempo di questa *ricreazione*. Il Messico ha *las suas tierras calientes*, e l' ira dei repubblicani. La guerra degli Stati Uniti volge al suo termine. I fattori principali del *Due Dicembre* sono quasi tutti scomparsi. L' Impero non tarderà a seguire Saint-Arnaud, Pietri, Mocquard e Morny. *Moriatur* rispondeva fiero Caio Mario agli intercessori che lo pregavano di lasciare Catulo in vita. *Moriatur* grida il tempo all' Impero Bonaparte. E morrà.

RIVISTA POLITICA

La pubblica opinione ha finalmente ottenuto uno splendido trionfo. L' Italia esulta, l' Umanità respira — IL PATIBOLO È INFRANTO!

Dopo tanti *iniqui* voti, dopo tanti atti liberticidi e servili, che li resero esecrati alla nazione, gli agonizzanti del palazzo Carignano ebbero, *in estremis* ed al momento di comparire innanzi ai loro Giudici, gli Elettori, un barlume di risipiscenza, un' ispirazione dall' alto, e fecero una opera buona — la sola che possa raccomandarli alla misericordia, non dell' Italia, ma di Dio — cancellarono la pena di morte dai nostri codici, meno dal militare.

È una bella e consolante vittoria che onora grandemente l' Italia e la innalza al cospetto delle nazioni come maestra di civiltà.

E fu vittoria gagliardamente contrastata. Il generale La Marmora, armato dei fulmini della sua grande eloquenza e della sua incommensurabile erudizione, si schierò risoluto innanzi al patibolo e ne difese pezzo a pezzo tutti gli ordigni. Decantò i benefizii che derivavano all' Umanità da quella filantropica istituzione; ne proclamò l' opportunità, l' urgenza, la necessità; pianse, pregò, scongiurò; fu tenero, patetico, commovente e... fece ridere. Allora minacciò, tempestò, bestemmiò; dichiarò gl' italiani assassini, sicarii, degni di forca; predisse la rovina della società senza il puntello del boja, e . . . . . fece ribrezzo. L' effetto prodotto da quella patibolare eloquenza fu completo. Cento cinquanta voti respinsero il boia, novantuno lo acclamarono. Tre *onorevoli* si astennero — un soldato, un filosofo ed un ebreo della tribù sacerdotale di Levi. Un prete cristiano, l' unico della sua specie presente in quell' assemblea, superò l'ebreo in filantropia e votò per la forca. Gloria ai sacerdoti di tutte le religioni.

I condannati di Aspromonte vennero finalmente amnistiati anch' essi, e noi ce ne rallegriamo con quei bravi giovani e diciamo: meglio tardi che mai. Dopo la grazia fatta ai fratelli La Gala non eravi più inconveniente per parte dei moderati di pensare anche ai patrioti e far scendere su di essi gli effetti della loro

misericordia. La ragione di Stato più non vi si opponeva. L'essenziale era di conservare una giusta distinzione tra i varii generi di delinquenti in ordine all'amnistia. Prima i furfanti, i patrioti dopo. Ciò fatto, tutto è in regola.

E che direm ora della amnistia concessa alla stampa? . . . .

Diremo che alla non chiesta amnistia avremmo preferito la Giustizia, ma la *vera*. In attesa della revisione della legge sulla stampa, divenuta indispensabile, avremmo preferito la sana e leale applicazione della esistente, tuttochè imperfetta. Avremmo preferito la cessazione delle prepotenze ed arbitrii, impunemente perpetrati dal pubblico Ministero, come sono i frequenti sequestri per motivi futili o ingiusti, operati nel solo scopo di rovinare un giornale; avremmo preferito una formale rinunzia a tutti i reati fantastici, e principalmente a quelli di *clima*, che tanto pervertono il senso morale del popolo; avremmo preferito maggiore onestà nell'adempimento d'un sacro dovere com'è quello di restituire i numeri dichiarati irreprensibili dai tribunali; avremmo preferito un più sano criterio del giusto e del retto, onde evitare lo sconcio di vedere un povero Gerente condannato ad un mese di carcere e 50 lire di multa per tre innocenti righe d'innocentissimi puntini; avremmo preferito una magistratura indipendente e illuminata . . . . . ma basta così; trattandosi di fare atto di *magnanimità*, non vogliamo mostrarci da meno dei moderati, e concederemo anche noi, nella nostra clemenza, piena ed ampia amnistia al Regio Fisco, purchè ci restituisca il maltolto e faccia giudizio per l'avvenire.

Malgrado le continue vittorie narrate pomposamente dal *Moniteur* le vicende del Messico non volgono punto propizie al nuovo impero. Corrispondenze di Parigi affermano che L. Bonaparte ha ricevuto due lettere della più alta importanza, l'una dell'imperatore Massimiliano e l'altra del Maresciallo Bazaine. Il primo dichiara assai nettamente, che se le truppe francesi sono richiamate, egli s'imbarcherà con esse per l'Europa. Il secondo è ancora più pressante e non ammette che si possa diminuire l'effettivo delle truppe che sono attualmente nel Messico; annunzia che se viene richiamato un solo reggimento, egli rinunzierà al comando e ritornerà in Francia. Come si vede, il grande edifizio innalzato dal *genio* di Bonaparte, successore di Cesare, Carlomagno ed altri Messia, è molto solido. Che avverrà poi quando gli Americani avran fatta la pace?

Nè più propizia sorte arride agli Spagnuoli nella loro vertenza col governo peruviano, che pur si diceva composta mediante un trattato. Un dispaccio di Southampton in data del 15 annunzia che la pubblicazione di quel trattato eccitò una violenta e formidabile commozione negli abitanti di quei paesi, decisi, a quanto pare, a respingerlo come disonorante e oneroso per la loro nazione. I soldati spagnuoli, sbarcati a Callao e a Lima, furono insultati nelle vie dalla popolazione. Le due città furono poste in istato d'assedio e si fecero molti arresti. Decisamente la terra americana scotta per le monarchie europee.

Le ultime corrispondenze d'America recano che contrariamente ai voti della Camera dei rappresentanti, a quelli del paese, non che ai piani del generale Lee, il Senato di Richmond ha respinto, alla maggioranza d'un voto soltanto le proposizioni tendenti all'armamento dei schiavi sudisti. Codesta decisione del Senato causò una vivissima emozione, ed anche dell'irritazione. Tutti i giornali di Richmond condannano la maggioranza dell'assemblea, ed a rischio, essi dicono, di soffiare lo spirito rivoluzionario, dichiarano che il voto del Senato deve essere annullato.

« La salute pubblica, dice l'*Enquirer*, è al di sopra delle leggi, e delle costituzioni.

Il Senato è al di d'oggi in rivolta contro il popolo, da cui tiene i propri poteri. »

Non si dubitava punto a Richmond dell'adozione d'un compromesso, che annullerebbe la decisione del Senato e permetterebbe l'adozione d'una misura richiesta dalla gravità delle circostanze politiche e militari.

Un messaggio di Lincoln annunzia che nulla è mutato nella politica dell'interno e non fa allusione a relazioni colle potenze estere.

Il giorno 24 scorso ebbe luogo una grande battaglia a Salisburg tra Sherman e Johnston con risultato indeciso. Dicesi che i Separatisti preparinsi ad evacuare Petersburg.

Il Senato della Virginia autorizzò il governo ad armare gli schiavi per difendere Richmond ed altre località. Grant prepara un gran movimento.

SOCCORSO AL VENETO

Somma precedente	L.	1175 44
Ricavato da un'accademia di scherma data nella sala della Consociazione degli Operai in Genova, e diretta dal Cittadino Cardinali Natale. . . .	»	53 60
Totale	L.	1229 04(*)

(*) Questa somma di L. 1229 04, fu versata in più volte nella Cassa delle sottoscrizioni per Soccorso al Veneto, raccolte dall'*Unità Italiana*.

Soccorso alla Libera Stampa.

Ferrara Gio. Maria, Erchie, L. 1 — Fratelli Orlando, Sampierdarena, L. 40 — Mormina Antonio, Scicli, L. 20 — Peralta Dr. Giuseppe, id., L. 20 — Beneventano Agostino, id., L. 20 — Giera avv. Vincenzo, Livorno, L. 3 50 — Cecconi Dr. Domenico, S. Brigida, Cent. 50 — Tarò Giuseppe fu Vincenzo di Lesegno L. 1 50 — Mamnini Dott. Ignazio id., L. 1 50 — Silvano Carlo fu Vincenzo id., L. 1 50 — Silvano Prof. Domenico id., L. 1 50.

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO.

Pigioli Cipriano, Pavullo, L. 3.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi in Genova

AVVISO ALLE SOCIETA' OPERAIE

Essendosi da qualche tempo aperto in Genova lo **Stabilimento degli Artisti Tipografi**, il Comitato Direttivo dello stesso si crede in dovere di far noto a tutti i Presidenti delle Società Operaie d'Italia, essere esso in grado di poter loro provvedere tutti gli stampati di cui abbisognassero, a condizioni favorevolissime, sia riguardo alla modicità nei prezzi, quanto all'esattezza e puntualità nei lavori.

Le Società Operaie comprenderanno facilmente l'interesse che hanno di aiutare questi primi tentativi di Associazioni dirette ad emancipare i figli del lavoro dalla signoria del capitale e vorranno quindi concorrere a promuoverne l'incremento.

Per il Comitato Direttivo
Il Presidente — G. DELLACASA.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 25 Marzo 1865. NUM. 4.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inchilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Il Giurì - II. — Il 19 Marzo e l'Italia. — Medaglia a James Stansfeld. — Scritti di G. Mazzini (*continuazione*). — Soccorso agli esuli polacchi. — Corrispondenza di Napoli. — Corrispondenza di Lecce. — Rivista Politica. Avviso.

IL GIURI'

(Continuazione Vedi N. 3).

II.

In ogni Comune, dice la legge, si forma una lista generale degl' individui, aventi un reale domicilio nel territorio comunale, nei quali concorrano i requisiti necessari per essere eletti Giurati. Il legislatore non ci volle dire chi debba formare la lista, se il Consiglio comunale, la Giunta municipale, il Sindaco, od altri.

Un agente governativo, cioè il Sindaco, prima della metà di agosto, rivede, ciascun anno, la lista, aggiungendovi o radiandone quelli, che gli pare dovere aggiungere o radiare. Quelli che si credono indebitamente omessi od inscritti, hanno dieci giorni per ricorrere alla Giunta municipale. Il Prefetto ed il Sottoprefetto pronunzia sui fatti reclami, come pure, sentita prima la Giunta municipale, può rifare la lista a suo arbitrio. *Per coloro che si credono fondati a contraddire alla decisione* del Prefetto o del Sottoprefetto, sono accordati dieci giorni per *promuovere la loro azione dinanzi alla Corte d' Appello.*

Una Commissione, composta del Sindaco e di due Consiglieri comunali, elegge un Giurato per ogni quattrocento abitanti della popolazione ufficiale del Comune.

Il Prefetto forma una lista alfabetica degli eletti. Un quarto dei medesimi viene indi scartato da una Commissione composta del Presidente e di due membri del Consiglio provinciale; ed un quarto, dallo stesso signor Prefetto.

Se la Commissione comunale lascia trascorrere il mese d' ottobre, senza eleggere i Giurati, li elegge il Prefetto: e se la Commissione provinciale non procede, entro il mese di novembre, alla supposta depurazione, vi procede il Prefetto, che, in tal caso ha la facoltà di escludere la metà intiera dei Giurati.

I requisiti, per essere Giurati, sono: saper leggere e scrivere: essere elettore politico: avere compiuto i trent' anni. Queste condizioni non sono certo bastanti a garantire la scelta d' un Giurì, che abbia l' intelligenza e la probità che si richiede: mentre, qual' garantia può offerire il pagare, per esempio, venti franchi di contributo, o il leggere e lo scrivere comunque qualchè parola?

D' altronde, vi sono altre cause, che contribuiscono alla cattiva formazione del Giurì. Le commissioni comunali non possono eleggere a Giurati, che persone domiciliate nel Comune, sia pur composto di qualche decina di abitanti. La difficoltà di trovare, fra gli eleggibili di ciascuna popolazione, Giurati degni del loro uffizio, cresce per la probabilità, che i membri delle Commissioni comunali sieno per escludere se stessi, sia per sottrarsi alle spese ed alle seccature cui soggiacciono gli eletti, sia per un certo sentimento della propria dignità. A ciò si aggiunge la grettezza con cui son retribuiti i Giurati, ed il nessun riguardo che si ha alle perdite che possono sopportare. Nel mentre un Consigliere d' appello, per servire da figurante nelle Corti d' Assisie, vale a dire, per lavorar meno in un impiego, per cui è largamente pagato, ha un' aggiunta di dieci franchi al giorno, agli eletti del popolo non si dà neppure la metà. Del pari, nel mentre, nello stabilire i tre mesi di vacanze pei membri della Magistratura, si pensa, a che sieno propizi ai passatempi di quei messeri, si ritiene per nulla, che un proprietario sia allontanato dai suoi poderi, al tempo della raccolta e della vendemmia. Già dal 1860, io rilevava siffatto sconcio; e proponeva, per la provincia di Cagliari, che niuno potesse essere astretto a servir da Giurato, dal 15 giugno al 15 agosto e dal 15 settembre al 15 ottobre. Una simile proposta fece il Consiglio provinciale: e sempre indarno. Quali sono gli effettii delle disposizioni che ho accennato? Che le persone più influenti procurano di non essere elette a Giurati, e se sono elette, brigano presso i Prefetti e le Commissioni provinciali, per essere scartate. Molte Commissioni comunali pertanto mandano al Giurì degl' individui che, o non hanno che fare, o sono sì meschini e sì taccagni, da poter fare assegnamento sui quattro franchi che loro si accordano. Ho visto anzi qualche cosa di peggio: ho visto due Commissioni comunali, considerare la chiamata al Giurì come una specie di confino: epperciò eleggere a Giurati certi commettimale, che volevano cacciar dal villaggio! Io fui Giurato la prima volta che furono iniziate fra noi le Corti d' Assisie, ed ebbi a lodarmi dei miei colleghi. Ma l' ultima volta che feci parte del Giurì, sentii una cotal vergogna di sedere accanto a certuni. Altri era uscito di fresco dal carcere; altri era imputato di assassinio; altri fu arrestato, non appena finita la così detta quindicina; altri, portato dalla sorte alla nostra presidenza, rinunziava, per non saper leggere il verdetto, d' altri s' annullavano le schede, per non potersi leggere la sillaba che vi era scritta; vi era infine un buon numero, che non aveva sentore di coltura, nè di quell' abilità naturale, che, in molti incontri, vi può supplire.

Ove, fatte le accennate depurazioni, i Giurati sieno tuttavia più di duecento, il presidente del Tribunale ne estrae tanti a sorte, quanti sono necesssari per ridurre i rimanenti a quel numero.

Come si facciano queste depurazioni e queste estrazioni a sorte, io non so. Quel che so si è, che, in non pochi Circoli, si veggono escluse dal Giurì persone distinte per probità ed intelligenza; e che invece ne fanno parte uomini diffamatissimi per ogni genere

di reati. Non sono forse due anni, che si vide compreso tra i Giurati della Sardegna un rustico, imputato, a quel che si dice, di sette grassazioni, una delle quali contro persona a me carissima. Gli è vero, che il Pubblico Ministero suol ricusare siffatti aspiranti da ergastolo: ma ciò appunto prova la niuna diligenza che pongono i Prefetti e le Commissioni provinciali nelle loro esclusioni.

Dieci giorni prima dell' apertura della Corte d' Assisie, il Presidente estrae dalla lista annuale, trenta nomi, per servir da Giurati ordinari nell' imminente sessione; e dieci nomi per servir di Giurati supplenti.

Venuto il giorno del dibattimento, il Presidente della Corte estrae dall' urna i nomi dei quattordici, che devono comporre il Giurì. Dei trenta chiamati al dibattimento, il Procuratore del Re ne può ricusare otto.

Ho fatto cenno di tutte le operazioni preliminari che riguardano la formazione del Giurì onde i miei lettori veggano qual parte vi abbiano gli agenti del governo. Una creatura governativa, il Sindaco, fa, od almeno, rifà la lista degli eleggibili. Un altro agente governativo, il Prefetto, può, alla sua volta, rifarla a suo modo. È il Sindaco, che, insieme con due soli Consiglieri comunali, elegge i Giurati: ed è il Prefetto, che, a seconda dei casi, può escludere, or un quarto, or la metà degli eletti, e che può fare eziandio da elettore. Le estrazioni poi sono sempre rimesse alla lealtà dei Presidenti dei Tribunali e delle Corti d' Assisie. In fine, un altro agente governativo, il Procuratore del Re, può ricusare, in ciascun dibattimento un quarto dei Giurati della sessione.

Ora mi si permetterà di far cenno d' alcune altre disparità tra i Giudici regi ed i Giudici popolari, le quali, se possono sembrare di lieve momento, non sono del tutto insignificanti. La Corte di Cassazione annulla tuttodì delle sentenze, per essere state violate le forme prescritte dalla legge. I dibattimenti quindi si ripetono più volte, con jattura dei privati e del pubblico. E niuno è, che chiede conto agl' impiegati giudiziari delle conseguenze dei loro mancamenti. Un Consigliere della Corte spesso fa ritardare il dibattimento d' una o due ore: e sempre impunemente. Ma se un Giurato non risponde, quando piace al Presidente di fare l' appello, viene subito condannato ad una multa di trecento a mille franchi: e se, per sua colpa, è stato differito il dibattimento, od è stata commessa qualche nullità, è condannato altresì ad indennizzare le parti e l' erario. I tre Giudici regi, imberettati, vestiti magnificamente, sdraiati su seggioloni dorati, occupano il posto più onorifico e più spazioso della sala. I Giurati a capo scoperto, stivati tra un paio di banchi, seccati con chiamate e richiamate, hanno l' aria più d' imputati, che di giudici. Ad un impiegato giudiziario basta che giuri, quando assume l' impiego. La parola La Legge, incollata al banco della presidenza, proprio a livello della pancia del presidente, si crede bastante a tenere avvertiti i signori Consiglieri di tutti i loro doveri. All' incontro, i giuramenti dei Giurati, par che si tema, che sieno per isvaporare, non appena prestati. Ai Giurati non basta il giurare all' apertura della sessione: non basta l' avere dinanzi a sè, stampato in grossi caratteri, l' avvertimento, che nel giudicare, non devono punto badare, se il condannato, sia per andare, a mo' d'esempio, alla forca, ecc.: ei bisogna, che, ad ogni dibattimento e ne avvengano pure due o tre in un giorno, odano le sacramentali pappolate del Presidente e giurino sul sacrosanto codice di procedura penale! Tutto ciò prova la noncuranza, il disprezzo, la diffidenza, che il sistema vigente ha dei giudici popolari; ed, all' incontro, la solita sua parzialità verso le creature del governo.

Comunque i Giurati sieno entrati nel santuario della giustizia, comunque vi sieno trattati, eccoli finalmente sulle loro ciscranne, per giudicare degli accusati, rilasciati ad essi dall' Autorità giudiziaria, e sul processo dalla medesima manipolato. Dopo ciò, che altro rimane ai poveri giudicanti nominati dal governo? Veramente poco.

Il Presidente può, quando vuole, sospendere il dibattimento, e così, o favorire l' accusato, o rovinarlo colle spese, anzi precludergli l' adito della difesa, se non è in istato di fare un nuovo deposito per indennizzare i testi, che vuole ripresentare. Egli può interrogare i testi, come gli pare. Egli non può invero interrogare, con giuramento, se non i testi presentati dal Procuratore del Re: *ma*, nel corso del dibattimento, può chiamare ad esame qualsivoglia persona, e farsi recare qualunque nuovo documento, perchè quelli, che sono così esaminati, non prestino giuramento, e le loro deposizioni si abbiano come semplici schiarimenti! In forza di tal facoltà, io vidi due fanciulli, chiamati a deporre contro il loro padre, in una causa di morte! Perchè un Giurato possa dimandare degli schiarimenti all' accusato od ai testi, bisogna che il Presidente glielo permetta. Il Presidente può imporre silenzio anche agli avvocati. Quando però vogliono parlare i figuranti che gli stanno allato, il permesso che glie ne chiedono, non è che un atto di cortesia. Il Procuratore del Re poi, che rappresenta, più che altri, il governo, non solo può parlare quando vuole, ma non può ricevere, nè anche degli avvertimenti, malgrado il potere discrezionale od arbitrario del quale è investito il Presidente (*a*). *L' imputato od accusato ed il suo difensore hanno sempre gli ultimi la parola*: salvo però il Presidente, chiuso che sia il dibattimento, di mostrarsi nel suo riassunto, più arrabbiato degli accusatori, o di fare una difesa, migliore di quello dei patrocinanti.

Restano i quesiti. Or si chiede ai Giurati d' un reato, che non consta; e si tace del reato che consta. E i Giurati rispondono negativamente: e la Corte rilascia il delinquente (*b*). Or si fa loro un quesito complesso, unendosi ad una circostanza aggravante di cui risulta, un' altra di cui non risulta: come per esempio: *L' omicidio fu commesso con premeditazione ed agguato?* I Giurati, che sono convinti d' esservi stata premeditazione e non agguato, se non si arrogano l' arbitrio di rifare il quesito, sono sforzati a rispondere con una menzogna. Talvolta il quesito pare un' insidia, cui i Giurati non possono rispondere senza contraddirsi, come certo quesito, al quale, essendo capo-giurato, io ricusai di rispondere. Talvolta il quesito è sì concepito, che i Giurati, credendo di rispondere affermativamente, rispondono negativamente, come: *consta che l' imputato non abbia conseguito il suo intento per cause indipendenti dalla sua volontà?* Quesito che io già censurai, non tanto per l' equivoco cui poteva dar luogo, quanto

(*a*) Una volta, fu rimesso al Giurì un notaio, del quale constava ad evidenza, che sforzato a dar copia d' un testamento che aveva ricevuto, ne coniò uno come gli parve. Chiesto ai Giurati, se l' imputato fosse colpevole di avere *trafugato* quel testamento, un avvocato, che faceva parte del Giurì, prese a dire, che il notaio, avendo presentato il testamento di cui si trattava, non poteva ritenersi di averlo trafugato; e che, dato pure che fosse falso, niente rilevava, mentre non erano interrogati a pronunziarsi su ciò. Era lo stesso che dire, che un debitore si abbia a ritenere di avere saldato il suo debito, benchè il creditore sia stato soddisfatto con moneta falsa! Tuttavia il sofisma turbò la coscienza dei Giurati: sei di loro ammisero il trafugamento: due il negarono: quattro si astennero, forse ignorando l' importanza della loro neutralità. E il notaio, benchè trattato in tutto il dibattimento con una certa animosità, fu assolto.

(*b*) A questo proposito il nostro Soro-Delitala, nell' erudita sua monografia sul Giurì, scrive: « Un uomo, appena da un Decreto Reale, viene spinto nella *carriera* (questa espressione non è mia: l' adopra l' art. 152 della legge 13 novembre 1859) del Pubblico Ministero, diventa infallibile! Ne volete una prova? Se non vi basta l' art. 292 del Cod. di Proc. crim., leggete l' art. 87 del relativo regolamento dove si prescrive al Presidente, di avvertire tutti quelli che devono parlare, *ad eccezione del Pubblico Ministero*, di nulla permettersi contro il rispetto dovuto alle leggi ecc. ecc. » È evidente, che cotesta *onorevole eccezione*, delle due cose, prova una: o che il Pubblico Ministero può benissimo permettersi alcun che contro il rispetto dovuto alle leggi ecc. ecc. o che, per il medesimo l' avvertenza riesce superflua, essendo che la sua infallibilità, senza bisogno d' altro, gli vieta di nulla potersi permettere contro il rispetto ecc. ecc. »

per la teoria, che il *non constare* dovesse risolversi in aggravio dell' accusato. Talvolta infine, per tacere di tanti altri casi, si propone alla dichiarazione dei Giurati un fatto, che per sè non è un reato, ma che, ove sia ammesso, può essere battezzato dalla Corte, anche per crimine. Nel 1862, veniva tradotto dinanzi a noi un notaio, il quale si trovava in carcere presso a quattro anni, ed aveva perduto, durante la sua prigionia, non so quanti membri della sua famiglia, ed era stato ridotto al verde. Era accusato di falso per alcuni atti consolari da lui distesi *dieci o dodici anni avanti*, come segretaro d' un Consiglio, *composto interamente di rustici*: era pure accusato di malversazione di denari d' un Comune, di cui era stato Sindaco, perchè aveva speso da tre a quattrocento franchi, che gli erano stati accordati per gli studi d' un' opera pubblica. Essendomi accorto, che i Giurati, alla lettura del quesito: Se l' imputato avesse convertito in proprio uso il denaro del Comune, titubavano, io feci presente, come a quel Sindaco non potesse opporsi l' intenzione di appropriarsi, ovvero di convertire assolutamente in uso proprio la somma ricevuta, mentre constava, che, finiti gli studi, egli era disposto a pagar l' ingegnere. E il Giurì rispose negativamente a quel quesito, come agli altri diciassette, che gli erano stati proposti.

Proponendo furbescamente i quesiti, si possono favorir od offendere gli accusati: violando alcuna delle regole, prescritte sotto pena di nullità, gl' impiegati giudiziari hanno un mezzo di render nullo il dibattimento. Le nullità commesse in due dei dibattimenti che ebbero luogo, per gli omicidi perpetrati da un militare sardo *d' alta nascita*, furono ritenute come un ripiego di tentar la sorte d' un nuovo giudizio.

Infine, pronunziato il verdetto, se il reo è dichiarato colpevole a semplice maggioranza, i *tre* Giudici regi possono annullare la dichiarazione dei *sette* Giurati. Non basta. Essi hanno l' arbitrio non solo di spaziare in una larghissima gradazione di pene, ma di rilasciare eziandio l' accusato, dichiarando, che il fatto ammesso dai Giurati, *non costituisce reato a termini della legge penale*. Di che addurrò un esempio, avvenuto dinanzi ad un Giurì, di cui io facevo parte. Essendo stato assassinato e svaligiato un passeggiere, una femminaccia, sedotta dalla promessa di venticinque franchi, depose con giuramento com' essa fosse stata testimonio oculare del misfatto; e nominò i tre individui, che, a sua detta, ne erano stati gli autori. Reinterrogata, confermò la sua deposizione. Gl' imputati erano in carcere già da più mesi, quando, venuto in chiaro la calunnia, si procedette contro quella donna. Presentata al dibattimento, essa confessò tutto: e i Giurati la dichiararono colpevole, senza alcuna attenuante. Ma la Corte, togliendo appicco da certe disposizioni del codice penale e di procedura penale, che venivano pubblicati, dopo il reato commesso dall' imputato, la rimandò assolta.

Dal poco che ho detto sul vastissimo argomento, di cui ho preso a parlare, parmi che ormai abbiate depreso qual sia l' ingerenza del popolo nei giudizi, e come il Giurì non valga nè contro i favori, nè contro le persecuzioni dei Giudici regi. Un' istruzione popolare non può essere lealmente accolta, favoreggiata, che dai governi schiettamente popolari. I governi che non sono col popolo, che non esistono pel popolo, che non dipendono dal popolo, hanno un' innata avversione contro tutto ciò che sa di popolare. E se, sgomentati dall' attitudine dell' opinione pubblica, si avvengono ad una riforma, si studiano di snaturarla e d' invanirla quanto più possono. Per loro il popolo non dà saggio di mente e di cuore, non capisce i suoi veri interessi, se non il giorno che si dà anima e corpo in balia di qualcuno dei nati a comandarlo. Allora, moine e piacenterie. La vittima che si palpeggia, s' inghirlanda, s' introna coi canti! Ma passato quel giorno, il popolo è tenuto come un bestione cui avvenga rattenere con una catena più o meno lunga, e cui sia meglio accoppare che lasciare in tutta la sua libertà.

G. B. TUVERI.

IL 19 MARZO E L' ITALIA

I.

Scriveva, non ha guari, un moderato da Torino, che gl'italiani, i veri e buoni italiani, vogliono il compimento della patria unità coi mezzi adoperati sinora, cioè quelli che ci han dato tutto ciò che presentemente abbiamo.

Falsi e tristi italiani adunque son quelli che non vogliono l'unità della patria perchè usano mezzi contrarii a quelli adoperati dai veri e dai buoni.

E fin qui, salvo il commento sui mezzi, noi andiamo perfettamente d' accordo.

Rimane solo a sapersi:

1.° Quali sono i veri e buoni italiani, quali i falsi e i tristi.

2.° Quali sono i mezzi adoperati dai primi, quali quelli dei secondi.

I veri e buoni italiani sono, secondo me, gl'interpreti della Legge di Dio, che si chiama Progresso, e i propugnatori indefessi d' un principio, d' un ideale accennato e promesso da Gesù, al quale intento vi adempiono, come a santa missione, attraverso roghi e patiboli, che offre loro l' ignavia de' principii e la menzogna papale, negazione d' ogni umano progresso.

Essi vivono inoltre di privazioni e di stenti, e scontano, con raffinate persecuzioni, e sovente colla morte, il bene che han tentato di fare al mondo — come, se all' immensa loro virtù, pari all' amore che nutrono pel vero, fosse inerente, per suprema fatalità, la miseria e la morte.

« Ma quegli sarebbe il primo fra tutti che avrà giovato a tutti « coll' opera sua. »

E queste parole valsero a rafforzar la fede negli uomini del dovere, a squarciare le tenebre dell' ignoranza, a scernere la verità dall' errore, a spargere un balsamo confortatore nei massacrati ed arsi per patrie virtù, e far trionfare del ferro e del fuoco i martiri d' una idea, che morivano e muoiono con un pietoso sorriso sulle labbra a sfida dell' orgoglio e cecità de' potenti che, malgrado Dio, vogliono l' immobilità della specie umana.

Ma l' umanità, guidata da Dio e spinta dall' alito invadente dei secoli, va sempre innanzi, e sperde e infrange nel suo corso, qual fragile vetro, città, regni ed imperi.

Quante pagine di delitti e di sangue non contiene la storia da Socrate a Gesù e da Gesù ad Aspromonte!

I falsi e i tristi sono, a parer mio, quei che sconoscono la Legge Divina, sostituendo ad essa il culto degl' interessi materiali, l' errore alla verità, il vizio alla virtù, la schiavitù alla libertà, il servilismo all' indipendenza. Che profanano ed insultano alla giustizia, al vero, al giusto e all' onesto. Che divorano insaziabilmente, novelle Gargantue, immense sostanze, scaraventando sui popoli, qual nembo di locuste in campo ubertoso, infiniti parassiti e vampiri colla missione di corrompere e succhiare quell' avanzo di sangue, ch' essi falsi e tristi, eppure generosi, lasciarono nelle vene degli oppressi. Che da poveri sono divenuti ricchi riducendo alla miseria un numero considerevole di famiglie. Che irridono ad ogni sventura, che tendono insidie e perseguitano, nuovi Truffaldini, gli uomini eminenti per virtù ed amor patrio. Che muterebbero di padrone come una donna vana muta di pensiero e di vestimenta. Che spargono sangue umano incitando la strage cittadina fumando, come si assiste fumando agli apparecchi di una partita di piacere. Che dilapidano i tesori della Nazione, rubano sui contratti e sulle concessioni. Che opprimono il bilancio dello Stato con cifre simulate, le quali dopo un lungo e tortuoso giro, ritornano ad essi.

Per essi adunque non avvi che letizia ed opulenza.

Ove trovansi intanto i primi?

In qual campo rinverremo i secondi?

Gl' Italiani più potenti d' intelletto e di cuore, di pensiero e di azione sono Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

Il primo insegna ai popoli i loro doveri, senza di che non avvi diritti, e predica la fede, senza la quale Italia non sarà.

Il secondo ha dato di sè al mondo, co' suoi prodigi e colle sue virtù, il più maraviglioso e stupendo spettacolo che la storia ricordi. Eppure questi giganti italiani, associati in una sola idea, che da più di trent' anni consuma la loro vita, insegnanti ai popoli colla potenza del pensiero e delle opere il tramite glorioso della nazionalità d' Italia, questi uomini, io dico, subiscono entrambi, per la fatalità che accompagna tutte le cose umane, le delusioni più amare che possono contristare una grande virtù.

Il primo, il più grande tra noi, ha scritto che l' errore è sventura da compiangersi; ma conoscere la verità e non uniformarvi le azioni, è delitto che cielo e terra condannano.

E questo martire del pensiero vive, per codardia di governanti e poca fede in noi, la vita dell' esilio. E sulle mura della patria, che gli si niega, sventola, a monumento del turpe delitto, il derisorio vessillo di libertà.

Ma Egli, tutto che non si è lasciato mai sedurre dagli applausi nè avvilire dalle delusioni, prova nel suo esilio tutta l' amarezza che logora incessantemente la sua preziosa esistenza perocchè siam noi . . . . . noi che ci vantiamo italiani, e nol siamo, la fatalità che lo strugge.

E Garibaldi! quella rara organizzazione; quell' Essere verso cui tutte le nazioni, le meno incivilite, professano un culto, una riverenza, un' ammirazione non mai uditi. Al di cui nome palpita il core di tutti per le sue eccelse virtù, pe' suoi prodigi, pel suo disinteresse e pel grande amore di patria. E questo amore, dopo i miracoli delle sue vittorie; dopo di avere aggiunto alla corona d' Italia le gemme più preziose della Penisola, frutto di tanto sangue sparso, questo amore, ripeto, ove lo ha tratto?

Ad essere inseguito come belva, fucilato, arrestato, seviziato, amnistiato e relegato a Caprera da una politica esosa ed ingrata.

Orrore e sventura che l' Italia espierà lungamente. . . . . .

Ma neppur l' anima sua fu sedotta da applausi o avvilita da delusioni perocchè pensa sempre con ardore all' Italia, a quell' Italia che gli tolse la patria e che, pel tradimento orribile di cui quella grand' alma fu vittima, non diede verun segno virile.

Ed Egli, che ha dato la patria a milioni d' Italiani, ha perduta la sua, per turpe mercato d' un governo libero collo straniero.

Or come non vogliam noi che Dio ci contendi la patria e ci condanni a trascinarci brancolando e a mormorare sommessi e ciechi di paure e di sconforti, il santo nome di patria, se noi, privi di coscienza delle nostre forze, non espiamo con molte opere di sacrificio la nostra colpa ed il nostro disonore?

Noi ammiriamo stupefatti e reverenti le ispirate opere di Giuseppe Mazzini, del potente intelletto, e temiamo intanto di pronunziarne, a voce alta il nome.

Dichiariamo ingiusto, esoso, vergognoso il suo esilio, e la condanna che lo cagiona, e non osiamo, con una imponente manifestazione del nostro pensiero, cancellare l' onta che pesa su noi.

Parliamo con tenerezza e venerazione di Giuseppe Garibaldi, che scrisse « Libertà non tradisce i volenti, » e ci restammo intanto imperturbati dinanzi a quell' augusta vittima di nefando tradimento senza emettere un grido, un di quei gridi di popoli che scuotono la terra dalle sue fondamenta e riducono in cenere i nemici di Dio e della patria.

Noi ci rimanemmo fermi ed appena stupiti innanzi a quella serie di acerbi dolori, che un pugno di cannibali largiva a quel martire illustre e stemmo sempre quieti, ansiosi soltanto, e non tutti, di procurarci segretamente le nuove della sua salute, come ci avveniva di fare in tempi più tristi, ma meno feroci.

Tutte le nostre ammirazioni, tutte le nostre tenerezze, la nostra gratitudine per essi in quali atti si traducono?

Quali sono le nostre opere imitanti le loro virtù?

In qual modo ricordiamo noi il lungo e doloroso tramite, che ci avanza ancora per ottener libertà, e ogni passo del quale vien segnato dal sangue d' un martire, se noi oppressi sotto il peso di tante vergogne, e leggi e voti iniqui, non osiamo di gridare *Basta!*

Questa sola parola, potentemente emessa da tutti gl' italiani, riprodurrebbe, in uno, tutti i miracoli, di cui son piene le storie di molte città d' Italia. In verità io dico che questa parola non si griderà, per ora, dagl' italiani.

Ma cessato il periodo di espiazione, cui l' Italia fatalmente soggiace, un' arcana potenza dischiomerà i velli de' più crudi leoni, armerà le lane del timido agnello e gridando « Basta » tramuterà in paglia il flagello dei potenti oppressori.

II.

Dopo di avere, tra molti veri e buoni italiani, discorso di due soli, e i più potenti, ci conviene ora rintracciare i falsi e i tristi, e non credo ci debba costar fatica il trovarli imperocchè dessi formano il numero più considerevole dell' italiana famiglia.

Comecchè noioso e lungo sarebbe per altro il discorrere di tutti i componenti l' immensa caterva che, a guisa di pecchie seguono instancabilmente a sciami il mele che le attrae, ci limiteremo a stimmatizzar quelli che cagionano più degli altri l' universale tristizia.

Costoro colle diverse modificazioni subite di opportunisti, di moderati, di governativi, di ministeriali, di clericali, di murattisti trovansi diffusi in tutte le amministrazioni dello Stato come lue su corpo umano o crittogama sulle piante, e producono gli stessi effetti de' malanni or citati, cioè quelli di corrompere e d' isterilire. Senonchè l' impudenza del chiedere e del concedere, del corrompere e dell' isterilire è in relazione colla modificazione cui essi appartengono.

L' alito vivificatore di questo sciame; il movente di questa macchina, o meglio, guazzabuglio governativo; colui che tiene tra le sue mani i fili dei burattini italiani, i quali gestiscono nel ministero, nel senato, nel parlamento, e per forza impulsiva in tutte le Amministrazioni dello Stato, è quello stesso che da Presidente di una grande Repubblica ordinò a generali e soldati repubblicani di uccidere una piccola Repubblica perocchè in quella morte stava appunto la sua vita.

È colui che con l' occupazione di Roma, coi trattati di Plombières, di Villafranca e di Zurigo; colla protezione al brigantaggio nelle provincie Napoletane, ed in ultimo colla famosa Convenzione del 15 Settembre, ha coperto d' insulti e vergogne gl' italiani tutti; cagionando stragi cittadine, che forse non cesseranno, poichè quell' atto nefasto è per l' Italia una indefinibile sciagura.

È infine colui che, come ragno in sua tela, ideò, e pacatamente commise le stragi del Due Dicembre, di secolare memoria.

Ora perchè si pretende che tutti quegli italiani, i quali restarono inchinati e riverenti d'innanzi all'uccisione di Roma, alle inumane carneficine del Due Dicembre, alle nequizie di Villafranca, alle insidie di Aspromonte, alla Convenzione funesta che strappa Roma all' Italia e alle stragi di Torino, siano da meno del loro padrone? Se osassero, per un residuo di erubescenza, sdegnare un sol momento la sua livrea, essi, ministri, senatori, deputati e capi tutti dello Stato italiano non sarebbero ricchi a dismisura, poichè i popoli, che ad essi incautamente si affidarono, non avrebbero spoglie per i caduti in disgrazia di Cesare.

Ma voi tutti del Ministero, del Senato e del Parlamento non avete più memoria? Questo tesoro dell' intelligenza lo avete voi perduto?

Non rammentate più le glorie d' Italia e il vostro passato?

Lo stato suo di miseria e di lutto e l' opulenza vostra?

Non udite, o fingete di non udire, gl' incessanti richiami d' un popolo che si diede fidente a voi, dopo di avere mercè le proprie sostanze e col suo sangue distrutta una monarchia tiranna per ch amarne un'altra ond'essere guidato, non trafficato, al compimento di quell' unità, che tutti reclamano col plebiscito e che voi smembrate e dissolvete per altrui beneplacito e servilità?

Ma fingete almeno, ora che avete tutto tirato a voi, di volervi conciliare un popolo immerso in profondo vergognoso letargo. Sappiatelo almanco ingannare per succhiarlo dippiù. Ma ritenete per certo che non v' è sonno di nazione che l' alito del secolo non basta a rompere. Fingete di pentirvi di Aspromonte e di tante leggi inique e vessatorie. Fingete di essere rientrati in voi stessi, ora che avete assorbito le sostanze di tutti.

Fingete sempre, fino a che il Dio degli oppressi stanco delle vostre iniquità non vi dica « *Basta!* » Un Basta che farà crollare su voi tutti la volta che ricopre le vostre fornicazioni.

Non sarebbe quello, pel popolo italiano, un supremo momento?

E per voi?

Per voi l' inferno e la maledizione di tutti i secoli avvenire, poichè il vostro nome passerà esecrato a traverso di essi.

Or siccome i veri e buoni italiani trovansi tra i poveri e i perseguitati, Mazzini e Garibaldi alla testa;

E i falsi e i tristi si rinvengono tra i lieti e gli opulenti, coi Ministeri, il Senato e nove decimi della Camera elettiva in cima, passiamo ad esaminare i mezzi adoperati finora dai primi, e poscia quelli messi in movimento dai secondi.

I primi predicano il dovere di tutti e per tutti. — Il vero — La giustizia — La lealtà — L' adempimento delle condizioni assunte dai governanti coi plebisciti — Il bene del paese — La dignità parlamentare — Lo svolgimento dello Statuto che corrisponda ai bisogni d' una grande nazione od almeno che l'imperante fosse una verità e non già una menzogna — L' opera collettiva di tutti, talchè tutti, nei limiti del vero e del giusto, fossero uno, — Non vogliono contaminata la nazione con vergognose alleanze che la disonorano e la rendono serva dello straniero — Vogliono la vita e la coscienza de' popoli rappresentate nel Parlamento italiano da uomini probi, capaci e caldi di amor patrio, e la virtù, la severa virtù in tutti e per tutti — Vogliono infine che si reclami, con tutte le forze del paese, la capitale, il core d' Italia e 'l suo migliore braccio, Venezia, condizione *sine qua non* dei plebisciti, aspirazione della Nazione e sacro dovere di tutti.

III.

E i secondi come han risposto finora al magnanimo volere dei primi?

Lacerando ogni giorno una pagina del nostro neo-statuto riducendolo ad una illusione.

Calpestando Diritti e Doveri, scaraventando leggi inique ed ingiuste, prostituendo il santuario della giustizia affidandolo a custodi servili e corrotti.

Smembrando provincie italiane e trafficandole collo straniero frangendo così i più santi doveri del mandato loro affidato che imponeva loro di serbare l' integrità del nostro territorio.

Riducendo a chimera la libertà individuale e persegnitando con rabbiose ed insensate repressioni la libera stampa.

Facendo dono alle provincie Meridionali di 83 giorni di stato di assedio.

Emanando voti iniqui ed ingiuriosi alle provincie più nobili della Penisola.

Corrompendo con modi indegni e sleali le libere elezioni.

Rispondendo al grido di libertà, che la loro vituperevole accidia strappava all' Italia, con Sarnico, Aspromonte, le stragi di Torino e poscia con una insultante amnistia, che confonde in un fascio vittime e carnefici e dopo soltanto di aver fatta grazia ai cannibali La Gala, mette in libertà i patrioti di Aspromonte: e tanti altri atti da formare un immenso volume d' iniquità.

Or di quali italiani intende parlare il moderato scrittore?

Di quelli che respinsero la manifesta insidia della Convenzione del 15 Settembre, o di coloro che la votarono plaudenti?

Di quelli che vogliono Roma capitale, o di coloro che vi hanno rinunziato?

De' primi due che vogliono la vita della Nazione italiana, o della immonda caterva che la condanna a morire?

Quali sarebbero ora i mezzi commendati mercè i quali noi potessimo ottenere il compimento di quanto abbiamo finora ottenuto?

Quelli de' primi o quelli dei secondi?

I primi ci han dato Rivoluzione, Libertà e Vita.

I secondi alleanze colpevoli, leggi e voti iniqui, brigantaggio, consorterie, calunnie, spoliazioni, stragi cittadine, stato d' assedio, irrisioni, onte, vergogne e morte.

Quali de' detti mezzi si preferiranno?

Alla nazione l' ardua scelta.

L. OTTAVIANO.

MEDAGLIA A JAMES STANSFELD

Fu gentile pensiero dei promotori di questa medaglia, di provvedere a che la medesima venisse presentata al nobile patriota inglese da Giuseppe Mazzini, il giorno 19 di marzo, come ci viene ora annunziato, e come meglio rilevasi dalla lettera della egregia signora Giulietta Pezzi, che qui sotto pubblichiamo.

Sappiamo che la strettezza del tempo non permise che la medaglia, come era desiderio dei promotori, fosse esposta in luogo, ove i sottoscrittori potessero ammirare la felicissima esecuzione. I pochi però che han potuto esaminarla, ne dicono i migliori elogi

Eccone in brevi parole, la descrizione:

La medaglia è d' oro finissimo: da una parte sta il ritratto dell' Esule italiano, contornato dalla leggenda: — *Il primo apostolo dell' Unità Italiana Giuseppe Mazzini* — dall' altra parte si vede una corona di quercia, stretta sulla parte superiore dal fascio romano, in mezzo a cui sta la seguente iscrizione:

— *A James Stansfeld — membro della Camera dei Comuni d' Inghilterra — che del proprio danno non curante — difese nel Parlamento Britannico Giuseppe Mazzini — contro le calunnie del governo Napoleonico — i patrioti riconoscenti offrono — Italia* — 1864. — Nello spessore della medaglia sono impresse le parole: — *Dio e il Popolo.*

Il ritratto di Mazzini fu modellato dallo scultore Tantardini, ben noto a tutti come uno dei più distinti artisti italiani: egli pose grande amore in questa opera, che riescì veramente ammirabile per ogni riguardo. A meritata lode del signor Tantardini non possiamo tacere, che l' abilità dell' artista volle egli in questa occasione accoppiata alla generosità del patriota, rinunziando ad ogni compenso pel suo squisito lavoro.

L' artista cesellatore fu il giovine egregio signor Franzoni, che anche in questo saggio diede prova eloquentissima della sua rara perizia in un' arte così bella e così difficile.

La medaglia sarà presentata all' illustre gentiluomo inglese, accompagnata dall' elenco di tutti i patrioti che concorsero alle relative spese.

Ecco ora la lettera della signora Pezzi, alla quale abbiamo accennato più sopra:

A Giuseppe Mazzini.

Milano, 19 marzo.

A voi, Esule illustre, in questo giorno del vostro nome mandiamo la medaglia, che i liberi patrioti destinarono al vostro nobile amico James Stansfeld, a ricordanza del fatto di avere egli soste-

nuto, nel Parlamento britanno, la vostra causa contro le basse accuse del governo napoleonico.

Ricevuto dalle vostre mani, questo attestato della nostra riconoscenza riescirà maggiormente gradito al signor Stansfeld; mentre dal canto nostro crediamo di bene interpretare il sentimento di tutti i sottoscritti alla medaglia, pregandovi a voler essere il nostro intermediario in questa offerta, che vuolsi considerata, più che in se stessa, nell' intenzione degli offerenti.

In questo giorno, doppiamenté caro alla memore Italia, che guarda a Londra e a Caprera con amore uguale alla speranza e alla riverenza, ricevete, o grande Proscritto, i voti che noi innalziamo al potente Iddio della Giustizia, per voi, come per l' Eroe che ebbe a dichiararsi vostro discepolo negli altri principii di libertà. E mentre vi preghiamo di far aggradire al generoso inglese vostro amico la testimonianza del nostro rispetto, teneteci, ora e sempre, devote,

Per le signore che cooperarono alla sottoscrizione
GIULIETTA PEZZI.

(*Unità Italiana*)

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione, V. N. 2)

« . . . . . Con tutta l' avversione ch' io ho a Carlo Al-
« berto, carnefice dei migliori miei amici, con tutto il disprezzo
« che sento per la sua fiacca e codarda natura, con tutte le ten-
« denze popolari che mi fermentano dentro, s' io stimassi Carlo
« Alberto da tanto da essere veramente ambizioso e unificar l' I-
« talia a suo pro, direi *amen*.

« Ma ei sarà sempre un re della Lega; e l' attitudine militare
« ch' ei prenderà, se la prenderà, non farà che impaurir l' Austria
« e ritenerla forse ne' suoi confini, che i re della Lega rispet-
« teranno; e questo è il peggio.

« . . . . . Vidi il nome vostro tra i collaboratori della
« *Concordia*. Vorrei foste scelto a dirigere quel giornale. Valerio
« è una delle migliori anime ch' io mi conosca in Torino; ma
« minaccia da molto di cadere in quella politica sentimentale
« creata da taluno fra i neo-cattolici, che perdona tutto, spera
« tutto da tutti, abbraccia re, popoli, federalisti, unitari, e in-
« tende che la risurrezione d' Italia si compia in Arcadia. Il titolo
« stesso è arcadico. *Concordia?* Tra chi? . . . . . »

Tra questa lettera e l' altra indirizzata a Montanelli io scrissi la lettera a Pio IX contenuta nel volume anteriore a questo. Quello scritto mi fu apposto da uomini deliberati di trovare a ridire quasi deviazione politica e prova a ogni modo di credulità nelle intenzioni del papa. I critici o non lessero o non capirono, per ansia di cogliermi in fallo, la mia lettera. Le forme adottate furono quelle senza le quali, nell' Italia, allora tutta farneticante, non un uomo l' avrebbe letta. Ma la sostanza diceva a Pio IX: « Albeggia un'
« epoca nuova: una nuova fede deve sottentrare all' antica: questa
« nuova fede non accetterà interpreti *privilegiati* fra il *popolo* e
« Dio. Se volete, giovandovi dell' entusiasmo ch' or vi circonda,
« collocarvi a iniziatore di quell' epoca, di quella fede, scendete
« dal seggio papale e movete apostolo del Vero tra le turbe come
« Pietro Eremita predicatore della crociata. Il popolo vi saluterà
« capo e fonderà in Italia uno Stato che cancellando l' atea for-
« mola: *sia dato l' uomo interno alla Legge e all' Amore, l' esterno*
« *alla Forza*; adorerà l' altra: *l' uomo interno e l' esterno, l' a-*
« *nima e il corpo son uno: una è la legge che deve dirigerli* »
e diceva agli Italiani: « È necessario che Pio IX sia tale, s' ei
« deve rigenerarvi e crear l' Italia: or lo credete da tanto? »

Se quella lettera non fu intesa allora a quel modo da una gente che delirava, non è colpa mia. Ma quei che dopo aver delirato e più volte cogli altri s' atteggiano oggi a tritici puritani del mio passato, sono fanciulli davvero e non meritano ch' io mi dilunghi a confutare le loro accuse.

Sei mesi dopo ch' egli aveva avuta la mia lettera, Pio IX dava, coll' enciclica del 29 aprile 1848, una solenne smentita alle adorazioni dei neo-guelfi e ai sogni dei *moderati*. Se non che ad anime siffatte tornava facile ogni cosa fuorchè il rinsavire. I neo-guelfi si tramutarono in ghibellini; i *moderati*, che avevano dissertato a provare la sola via di salvar l' Italia esser nel congiungimento del *pastorale* colla *spada*, dissertarono a provare che la *spada* d' Italia bastava. Nel marzo intanto quella spada, che potea salvare davvero l' Italia, era stata snudata dal popolo nel Lombardo-Veneto e poco prima in Sicilia. E il primo suo lampeggiare in Sicilia aveva convertito i principi agli ordini costituzionali e ottenuto in un subito più assai che non avevano ottenuto le tattiche adulatrici di tutto un anno: il secondo in Milano avea sgominato un esercito creduto fin allora invincibile e affrancato quasi dal nemico straniero il suolo d' Italia, La vera forza era dunque visibilmente nel popolo. Bastava intenderlo: bastava dire al popolo: *prosegui e l' impresa è tua* — ai principi: *alleati tutti, padroni nqssuno* — ai principi, al popolo, all' Europa: *vogliamo essere uniti, liberi, forti: vinta la guerra dell' indipendenza, l' Assemblea nazionale deciderà in Roma degli ordini coi quali dovrà reggersi l' Italia* — perchè l' impresa si compisse in guisa degna di noi. Un governo d' insurrezione e di guerra — e il nucleo di quel governo esisteva nella commissione delle cinque giornate — che avesse affratellato in sè l' elemento lombardo col veneto e chiamato qualch' altro dalla Sicilia e d'altrove, avrebbe, col programma accennato, unificato fin d' allora l' Italia.

Se non che i *moderati* dai quali l' insurrezione lombarda era stata fino all' ultimo giorno avversata come impossibile — che avevano, richiesti, spronati dai nostri, contribuito fra tutti d' una misera somma di *settemila* lire italiane alla lunga agitazione anteriore — e che avevano invariabilmente alternato fra i tentativi di conciliazione coll' Austria e gli inutili maneggi segreti colla monarchia piemontese — s' impossessarono del moto appena lo videro trionfante: gli uomini della commissione delle cinque giornate abbandonarono, per disdegnosa noncuranza, il potere a un governo provvisorio che disprezzavano — e i giovani che avevano antiveduto, preparato, capitanato sulle barricate il moto del popolo, inesperti, soverchiamente modesti e paghi dei gloriosi fatti compiti, si ritrassero dall' arena quando importava tenerla.

(*Continua*).

SOCCORSO AGLI ESULI POLACCHI

Ai Redattori della stampa democratica:

Caprera, 14 Marzo 1865.

CARI AMICI

Raccomando agli Italiani ed a quanti sentono la religione della fratellanza umana, i poveri ed eroici Polacchi. La loro condizione nell' esilio è dura, e me ne piange l' anima.

Applaudire ai vincitori di una causa santa è grandezza di entusiasmo; soccorrerne i martiri è grandezza di dovere. Soccorriamo i Polacchi. Chi non stende la mano alla vittima, patteggia tacitamente o assente al carnefice. Un popolo che emigra per non esser servo, trovi un popolo libero che lo accolga. Così affretteremo il nostro trionfo.

Credetemi *Vostro sempre*
G. GARIBALDI.

Napoli, 20 Marzo.

La cosa che più trattenne le conversazioni di Napoli fu la battitura dell' ex-Segretario Generale Silvio Spaventa. Verso l' una per

le due pom. del giorno 15 passando in carrozzella in Toledo lanciò uno sguardo espressivo al popolano Francesco Calicchio il quale discorreva con amici suoi. Avvertito del fatto, il Calicchio montò in altra carrozzella, seguì Spaventa e lo raggiunse dirimpetto al vicolo Carogiosello. Con un giunco gli dispensò alcuni colpi tra capo e collo, e mentre si azzuffarono, le guardie di Pubblica Sicurezza arrestarono Calicchio che fu condotto prima alla Questura, e poi alle prigioni di San Francesco. La Questura non aveva sino ad ieri rimesso gli atti all' Autorità giudiziaria; ignoro se il battuto si sia querelato. In ogni evento, questo ritardo sa di arbitrario. Si crede che la Consorteria lavori per applicare al Calicchio la legge della Camorra, vedendo che altrimenti dovrebbe essere messo in libertà.

Quello che dovrebbero considerare è il gusto che tutti ci ebbero della lezione data all' ex-Segretario. È indizio evidentissimo delle simpatie che ha in Napoli. Fischiato a Chieti, qui scudisciato, egli dovrebbe farsi un po' carico della posizione che si è fatta, e gli elettori suoi della stima che gode il loro rappresentante.

So che un' alta Autorità dava consigli di precauzione allo Spaventa, ammonendolo a non fidarsi troppo in pubblico. Egli rispose col suo abituale cinismo.

L' anniversario della nascita del re fu celebrato con riviste militari. Toledo era discretamente imbandierato. Movimento uffiziale, negozi aperti, e indifferenza di popolo. Lo spettacolo dei fuochi artificiali, impedito la sera dalla pioggia, fu dato la sera del 16.

La festa di San Giuseppe passò ieri senza grande gioia. Si è inaugurata una novella Associazione d' Operai con principii democratici. Varii discorsi furono pronunciati, e molti evviva si udirono per Mazzini e per Garibaldi. Quest' Associazione mira a conservare indipendente la classe del lavoro da ogni corruzione e preservarla dall' alito pericoloso della polizia.

Ancora non abbiamo notizia dell' esito definitivo della elezione di Capaccio. Erano in ballottaggio l' ingegnere Francesco Giordano, democratico, e un Maffei candidato del Prefetto Bardessone. Vi fu sperpero di voti per non avere i democratici determinato in tempo se il candidato loro era il Giordano o Giovanni Matina al quale il Giordano volentieri cedeva. Questo è il frutto della mancanza di un Comitato serio e operoso. Di questo difetto di compattezza approfittò Bardessone che mandò in giro il giudice mandamentale Costantino Mercurio, e Giovanni Turchi delegato di sicurezza in Santangelo Fasanella.

Se si pensa un momento alla legge Pica, e all' uso che il Bardessone sa farne, è facile avere un' idea della libertà che hanno gli elettori. Quel collegio ha una lista di 1300 inscritti, e appena 300 andarono all' urna. Questo saggio in un momento che un ministeriale di più, o uno di meno importa poco o niente, ci fa conghietturare quello che le autorità faranno nelle generali elezioni. Abbiamo la libertà delle manette e del domicilio coatto, per fare la Camera del suffragio privilegiato.

Più grata, perchè dubbia, attesa la servilità della Camera, fu la *riduzione* della pena di morte. Dico riduzione, perchè non è *abolizione*: bene che si otterrà da uomini migliori. Figuratevi che dicasi ora di coloro che si vantavano avversi al patibolo, e poi si astennero, come Bixio, o votarono e parlarono per conservarlo, come Raffaele Conforti. Chi teme la povertà onorata, e la scambia coll' oro o cogli impieghi, diventa servo della sua ambizione, e di chi vuole cieca obbedienza. Eppure la libertà è più preziosa dei galloni dorati e delle livree. Non v' ha ricchezza che la compensi.

La Borsa è in iscompiglio da parecchi giorni. La esposizione e il prestito domandato dal Sella cagionò vistosissime perdite. Tutti sono afflitti, molto afflitti di questo sciupio delle finanze italiane. Precipiteremo senza fallo nella voragine del fallimento.

Nulla vi dirò dei giudizii che si fanno sul Sella. Parlano di ventun milioni di provvigione. Fossero soltanto tre, due, un solo sarebbe già un bel mestiere quello di fare anche per tempo limitato il ministro di finanze.

Mi assicurano che oggi sarà pubblicata in Napoli una rivelazione di Giuseppe Mazzini destinata a fare impressione profondissima. L' Esule che proscritto vive e vigila per la Patria ha scoperto i patti segreti di eventuale cessione del Piemonte alla Francia, sottoscritti dal Visconti Venosta.

Giova sperare che questa volta l' Italia non si lascierà corbellare e sopraffare dalla pressione e dalle male arti dei ciurmadori politici; ma saprà forbire in tempo le sue armi, e lacerare i patti sottoscritti nel silenzio e nelle tenebre.

Lecce, 20 Marzo.

Nelle feste del 14 andante, questo popolo generoso che vi prese parte per affogare forse nel moderato tripudio di poche ore i proprii affanni, si ricordò per istintivo sentimento di gratitudine d'un obbligo sacro a compiersi il giorno 19: l' obbligo di festeggiare il nome del suo liberatore.

Questo nobile desiderio popolare s' impossessò come per incanto di tutte le classi del paese, le quali decisero di onorare l' Eroe del 19 marzo con bande musicali, luminarie, fuochi d' artificio e festa da ballo, come si era praticato per la gala del 14.

Senonchè i più distinti vollero, nella circostanza, il parere degli uomini del partito d' azione, i quali rispondendo al generoso appello dissero che un uomo illustre si onora imitandolo. Che essendo Garibaldi un tipo di perfezione ed il benefattore inoltre di tutte le provincie Meridionali meritava di essere festeggiato dal popolo non con bande musicali, fuochi d' artifizio e festa da ballo, ma col suo medesimo programma, cioè con opere durature e pietose, o quanto più splendide dei fuochi fatui d' un momento!

E però tutto ciò che poteva raccogliersi per volontarie offerte doveva volgersi a stromento di popolare beneficenza, la sola che spargerebbe intorno a quel Grande tradito un puro e santo alito d' imbalsamato profumo.

Quel serio suggerimento fu tosto compreso ed accettato, e in poco di tempo si unirono d. mille lire circa. E qui in omaggio al vero debbo dire che molti oblatori delle feste del 14 contribuirono sol leciti e spontanei a quelle di ieri.

Era bello a vedersi tanti patrioti trascurare le proprie occupazioni in cerca di miserie da sollevare e mischiarsi all' uopo col popolo, il quale vorrebbe amare, per istinto inerente all' umana natura, e non trova chi accetti il suo amore. Che vorrebbe essere meno infelice, e ne avrebbe il diritto, e si vede invece oppresso e deluso. Che si lagna talvolta delle sue sofferenze, com' uomo infermo per febbre, ed è deriso: e spesso nel letargo in cui l'immergono le sue angoscie, viene, dalla fame, dolorosamente scosso.

E quest' istesso popolo cotanto negletto e schiaffeggiato, corre ora con ansia a porgere il suo povero obolo a Giuseppe Garibaldi, al solo uomo che accettò l' amor suo. — Che lo risollevò dall' oppressione in cui giaceva. — Che lo incoraggiò e gli diede vita infondendo in esso, con parole e fatti di sublime energia, l' idea del vero, del giusto e la coscienza della sua dignità.

E un benefattore siffatto langue storpiato, per ignavia di uomini tristi e diseredati da Dio, in volontario esilio a perpetua vergogna di non pochi immorali figli d' Italia!

Vi furono ieri Cento e più lotti di lire cinque ognuno a pro di altrettanti indigenti.

Sette quintali di pane dispensati ai poveri. — Spontanee luminarie per la città e due bande musicali, le quali nell' ebbrezza popolare e i lieti evviva di tanti infelici confortati con pane e danaro, suonavano sempre l' imperituro inno del Grand' Uomo.

E così senza preti e senza *Tedeum*, senza fuochi d' artifizio e senza feste da ballo, il paese, ne' giorni 14 e 19, onorò logicamente i due Personaggi.

RIVISTA POLITICA

Il grande avvenimento della settimana è la lettera di Mazzini concernente le stipulazioni segrete annesse alla Convenzione del 15 settembre — lettera sequestrata ed incriminata nell' *Unità Italiana* e riprodotta poi liberamente da tutti i giornali d' ogni colore. Gloria eterna al R. Fisco!

Noi già da gran tempo, unitamente a tutta la stampa democratica, ci preoccupammo della idea persistente di L. Bonaparte di voler *rettificare* le frontiere francesi per ogni verso, ma principalmente dal lato del Piemonte, ove la servilità dei nostri governanti gli offriva maggiori probabilità di successo. I moderati, i venditori di Nizza, beffeggiarono, al solito, le nostre apprensioni, e ci chiamarono oche, intente a schiamazzare, non per salvare il Campidoglio, che, guardato da essi, non correva alcun rischio, ma per agitare perfidamente il paese. — E per viemmeglio addormentare la pubblica opinione essi aggiungevano, con una certa apparenza di ragione, che una nazione di 22 milioni non si lascia così facilmente sorprendere, nè imporre la legge, per violenza o per frode, da chicchessia, e che per conseguenza i protocolli segreti, i rimpasti territoriali erano sogni di demagoghi. Per chi conosce la mala genia dei moderati siffatte assicurazioni hanno tutto il valore d' un certificato di *probità esemplare* rilasciato dal barone Ricasoli; ma per quei pochi illusi che ancora prestano orecchio alle voci ingannatrici delle Circi dei fondi segreti, giova ricordare un fatto terribile di storia moderna, che non devesi mai perdere di vista.

Molti mesi prima del famoso colpo di Stato del Due Dicembre la stampa democratica francese prevedeva ed annunziava le trame che si ordivano contro la costituzione e scongiurava la Francia di vegliare e stare in guardia; anzi un membro dell' Assemblea francese, il Signor de Laisteyrie, dava alla tribuna ampi e precisi ragguagli sulla cospirazione bonapartista e diceva che settemila mascalzoni *(coquins)* erano già arruolati ed organizzati per rovesciar la Repubblica e sostituirvi l' impero. I moderati francesi, al pari degli italiani, presero a beffe quelle rivelazioni e e quelle paure, dicendo anch' essi essere cosa veramente ridicola il supporre cha una nazione di 36 milioni si lasciasse sorprendere e manomettere da settemila *coquins*. Il popolo francese, sedotto da quelle ragioni, sprezzò gli avvertimenti della stampa, e, fidente nella sua forza e nella sua volontà, si addormentò tranquillamente, convinto dell' impossibilità d' un colpo di Stato.

Ora avvenne quello che tutti sanno. Una notte, il 2 decembre del 1851, la grande nazione francese, forte di 36 milioni d' uomini, nella pienezza della sua potenza, fu sorpresa, mentre dormiva, dai settemila *coquins*, fu legata, battuta, imprigionata, mitragliata, deportata e ridotta nella vergognosa schiavitù in cui si trova ancora oggigiorno; e per colmo di supplizio i moderati francesi, quegli stessi che tanto contribuirono ad addormentarla, fatto il debito inchino al nuovo padrone ed intascato il prezzo del loro tradimento, furono i primi a deriderla per aver prestato fede alle loro belle e rassicuranti parole.

Ciò premesso, e senz' altri commenti, senza contare se abbiamo in casa nostra più o meno di settemila *coquins*, abbandoniamo alla meditazione dei nostri lettori la lettera di Mazzini.

AI DIRETTORI DELL' UNITA' ITALIANA.

Amici,

L' istinto popolare ha rivelato alle provincie piemontesi d' Italia un pericolo.

Questo pericolo è fondato.

Esiste nell' ufficio del Ministero degli Esteri un rotolo, d' otto pagine, in cartoncino inglese, avvolto in raso cilestro.

Questo rotolo contiene un protocollo segreto, aggiunto alla Convenzione del 15 settembre 1864.

E il protocollo dichiara:

Che il Governo Italiano s' assume d' astenersi da ogni impresa sul Veneto, e d' impedire energicamente qualunque impresa sul Veneto volesse tentarsi dal Partito d' Azione o da altri: — che se avvenimenti imprevidibili e più potenti degli obblighi assunti concedessero sia Roma, sia Venezia all' Italia, avrà luogo una RETTIFICAZIONE DI FRONTIERE tra la Francia e l' Italia: — che la discussione esordirà dal fiume Sesia, CONSIDERATO COME FRONTIERA DELLA FRANCIA.

Il protocollo ha la firma del ministro Visconti Venosta e d'altra persona.

Nessuno vorrà, suppongo, pretendere ch' io riveli la sorgente della mia certezza. Ma io ricorderò agli Italiani che rivelai, un anno prima del fatto, la cessione di Nizza e Savoia; e che io trasmisi all' *Unità Italiana* la sostanza della Convenzione del 15 settembre, prima assai che alcuno in Italia ne sospettasse.

A protocollo siffatto, non lacerato dal Ministero presente, una Nazione educata, come l' Inghilterra, alla libertà, opporrebbe l' accusa di alto tradimento e il patibolo per gli uomini che lo firmarono. Io, avverso alla pena di morte, non vedo che una risposta degna dell' Italia, e segnatamente del *piccolo paese appiè dell' Alpi*: dire, con fatti, all' imperatore straniero:

SIRE, VOI ERRATE: AVRETE VENEZIA E NON AVRETE IL PIEMONTE.

13 marzo.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Mentre i federali continuano nelle loro vittorie ed occupano ad una ad una le piazze forti dei confederati, questi ultimi tentano i supremi sforzi che suggerisce loro una disperata difesa. Il Senato di Richmond ha approvato la legge che ordina l' armamento degli Schiavi, e si assicura che la Camera dei rappresentanti farà altrettanto. Noi non sappiamo qual giovamento potranno recare alle armi della Confederazione questi nuovi e *spontanei* ausiliarii, organizzati in *extremis*; è però un fatto provvidenziale che gli schiavisti siano obbligati, nel loro interesse, di abolire una inumana istituzione, per la conservazione della quale si ribellarono e combattono con furore da tanti anni.

La città di Montevideo, stretta d' assedio, ha offerto proposte di capitolazione all' Ammiraglio brasiliano che le ha accettate. La città sarà occupata senza combattimento.

In Genova abbiamo una strana visita. L' inverno è venuto a passare la primavera nella nostra città, e, incantato del suo nuovo soggiorno, pare voglia fermarvisi anche un tantino nell' estate..... ma bravo, senza complimenti.

Soccorso alla Libera Stampa.

Paticchia Raffaele, Lecce, Cent. 60 — Tarò Giuseppe fu Vincenzo, Lesegno, L. 1. 50 — Mancini Dr. Ignazio, id., L. 1. 50 — Silvano Carlo fu Vincenzo, id., L. 1. 50 — Silvano Prof. Domenico, id., L. 1. 50 — Carlini Emidio, Aquila, L. 5 — Zimei Quintino, id., C. 50 — Liberi Federico, id., C. 50 — Costantini Francesco, id., C. 50 — Cialli Fedele, id., C. 50 — Cellentani Lodovico, id., L. 1 — Ottaviano Luigi e diversi amici, Lecce, L. 5 — Passerini Giuseppe, Brescia, L. 10 — Conforti Antonio, S. Benedetto Ullano, L. 1. 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

AVVISO

Si vende all' Ufficio del **DOVERE** al prezzo di L. 2. un volume in 16 di 300 pagine, intitolato:

TRADIZIONI STORICHE
ESPOSTE DA
OSVALDO GNOCCHI VIANI

Contenenti i seguenti argomenti:

Gerolamo Savonarola, — *Firenze e Ferruccio*, — *Gli Hussiti*, — *L' Italia e Francesco Burlamacchi*, — *La Riforma e il Concilio di Trento*, — *Gli Ugonotti*, — *I Lociniani*, — *Tommaso Campanella*, — *Giordano Bruno*, — *La Spagna e Masaniello*, — *L' Austria e il popolo Genovese*.

L' Autore ha generosamente destinato il prodotto della vendita a soccorrere la libera stampa.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.